

**Università degli Studi di Padova**  
**Dipartimento di Scienze Storiche,**  
**Geografiche e dell'Antichità**

Scuola di Dottorato in Scienze Storiche  
Indirizzo "Geografia Umana e Geografia Fisica"  
XXIV Ciclo

**Movimenti contadini, spazi rurali e genere:  
Il caso del Fondo Italia-CILSS in Senegal**

**Direttore della Scuola :** Ch.ma Prof. Cristina La Rocca

**Supervisore :** Ch.mo Prof. Egidio Dansero

A handwritten signature in blue ink, reading 'Egidio Dansero'. The signature is written in a cursive style with a long, sweeping tail on the 'o' at the end.

**Dottoranda:** Agnese Migliardi



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	P. 4
---------------------	------

## **PARTE PRIMA**

### **MOVIMENTI SOCIALI, SPAZI RURALI E GENERE: UN QUADRO TEORICO**

#### **CAP 1. COMPRENDERE I MOVIMENTI SOCIALI**

1.1 DEFINIRE I MOVIMENTI SOCIALI	P.10
1.1.1 <i>LE PECULIARITÀ DELL'AGIRE COLLETTIVO DEI MOVIMENTI SOCIALI</i>	P.11
1.1.2 <i>LA POLITICIZZAZIONE DEI MOVIMENTI</i>	P.14
1.2 RISOLVERE IL PROBLEMA DELL'AZIONE COLLETTIVA	P.17
1.2.1 <i>RISORSE, DISCORSI E OPPORTUNITÀ POLITICHE</i>	P.17
1.2.2 <i>REPERTORI D'AZIONE COLLETTIVA</i>	P.19
1.2.3 <i>STRUTTURE DI MOBILITAZIONE E COORDINAZIONE</i>	P.20
1.3 MOVIMENTI SOCIALI E GEOGRAFIA	P.22
1.3.1 <i>MOVIMENTI SOCIALI E SVILUPPO TERRITORIALE RURALE</i>	P-24
1.3.2 <i>GEOGRAFIE DI MOVIMENTI E GEOGRAFIE DI TERRITORI</i>	P.33

#### **CAP 2. SPAZI RURALI, SVILUPPO E MOVIMENTI SOCIALI**

2.1 LA COMPLESSA DIALETTICA DEL RURALE	P.57
2.1.1 <i>GEOGRAFIA E SPAZI RURALI</i>	P.58
2.1.2 <i>LO SPAZIO RURALE: UN APPROCCIO RELAZIONALE</i>	P.60
2.2 UNA NUOVA QUESTIONE RURALE	P.64
2.2.1 <i>MOVIMENTI SOCIALI E SVILUPPO TERRITORIALE RURALE</i>	P.66
2.2.2 <i>GEOGRAFIE DI MOVIMENTI E GEOGRAFIE DI TERRITORI</i>	P.68

#### **CAP 3. GENERE, SVILUPPO E COOPERAZIONE**

3.1 DONNE, GENERE E SVILUPPO NELL'AMBITO DELLE NAZIONI UNITE	P.74
3.1.1 <i>LE CINQUE CONFERENZE DELLE NAZIONI UNITE</i>	P.74
3.1.2 <i>I MILLENNIUM DEVELOPMENT GOALS</i>	P.77

3.2 DONNE, GENERE E SVILUPPO TRA TEORIE E PRATICHE	P.79
3.2.1 <i>WOMEN IN DEVELOPMENT</i>	P.81
3.2.2 <i>WOMEN AND DEVELOPMENT</i>	P.85
3.2.3 <i>GENDER AND DEVELOPMENT ED I NODI DELL'EMPOWERMENT</i>	P.86

## **PARTE SECONDA**

### **NEGOZIARE IL RURALE:**

### **MOVIMENTO CONTADINO, POLITICHE DI SVILUPPO E PROGRAMMI DI COOPERAZIONE IN UN'OTTICA DI GENERE**

#### **CAP 4. NEGOZIARE POLITICHE E DISCORSI SUL RURALE**

4.1 L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO CONTADINO	P.93
4.1.1 <i>LE ORIGINI: EREDITÀ COLONIALI E FALLIMENTI DELLO SVILUPPO ('60-'84)</i>	P.93
4.1.2 <i>REAGIRE ALL'AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE ('84-'93)</i>	P.96
4.1.3 <i>INVESTIRE LO SPAZIO PUBBLICO NAZIONALE E SOVRA-NAZIONALE</i>	P.97
4.2 SVILUPPARE IL RURALE: DISCORSI A CONFRONTO	P.100
4.2.1 <i>IL RURALE NELLE POLITICHE REGIONALI E NAZIONALI</i>	P.100
4.2.2 <i>LA VISIONE DEL MOVIMENTO CONTADINO</i>	P.104
4.2.3 <i>UNO SGUARDO DI GENERE</i>	P.109

#### **CAP 5. NEGOZIARE UN PROGRAMMA DI COOPERAZIONE**

5.1 IL FONDO ITALIA-CILSS LCD-RPS	P.111
5.1.1 <i>L'APPROCCIO DEL FONDO</i>	P.112
5.1.2 <i>DAI MICRO-PROGETTI AI PROGRAMMI DI GRN</i>	P.115
5.2 SOGGETTIVITÀ E ARCHITETTURE ISTITUZIONALI	P.116
5.2.1 <i>RELAZIONI FRA GLI ATTORI, CONFLITTI E TRADIMENTI</i>	P.116
5.2.2 <i>STRATEGIA ED ARCHITETTURA DEL FONDO: SGUARDI A CONFRONTO</i>	P.118
5.2.3 <i>IL RUOLO DEL MOVIMENTO CONTADINO</i>	P.121

#### **CAP 6. LA ZARESE DI LOUGA: ATTORI E PROGETTI**

6.1 LE DISCONTINUITÀ DELLA ZARESE	P.123
-----------------------------------	-------

6.1.1 LA COMUNITÀ RURALE DI MBÉDIÈNNE	P.124
6.1.2 LA COMUNITÀ RURALE DI LÉONA	P.125
6.2 I PROMOTORI DEI PROGETTI	P.128
6.2.1 LE ORGANIZZAZIONI CONTADINE	P.129
6.2.2 I GROUPEMENTS DE PROMOTION FEMININ	P.132
6.3 I MICRO-PROGETTI	P.137
6.3.1 I PROGETTI DELLA CR DI MBÉDIÈNNE	P.138
6.3.2 I PROGETTI DELLA CR DI LÉONA	P.148
<b>CAP 7. IL MOVIMENTO CONTADINO ALLA PROVA DELLO SPAZIO E DEL GENERE</b>	
7.1 PROGETTI, LUOGHI E RELAZIONI	P.156
7.1.1 GEOGRAFIE DI TERRITORI E ORGANIZZAZIONI CONTADINE NELLA ZARESE DI LOUGA	P.156
7.1.2 RELAZIONI INTENSIVE ED ESTENSIVE: UNA DIFFICILE ARTICOLAZIONE	P.158
7.1.3 QUALE ASSOCIAZIONISMO PER LE DONNE	P.162
<b>CONCLUSIONI</b>	P.164
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	P.175

## INTRODUZIONE

I territori rurali africani – e in particolare le loro capacità e vocazioni produttive – sono recentemente tornati alla ribalta nel dibattito internazionale di accademici, politici, organizzazioni della società civile e tecnici della cooperazione. La crisi alimentare attuale e dello scorso 2008, i crescenti investimenti in bio-combustibili ed i cosiddetti fenomeni di “land grab”, le disuguaglianze di genere nell’accesso alle risorse produttive e nel godimento dei benefici derivanti dal proprio lavoro, hanno infatti contribuito a ridestare l’attenzione di fronte alla gravità delle sfide che caratterizzano le economie rurali africane, quali: la crescita attesa della popolazione; i processi di marginalizzazione ed esclusione dei piccoli produttori connessi ai bassi livelli di produttività, al degrado delle risorse ambientali, alle difficoltà di accesso alle risorse produttive (terra, acqua, mezzi e input agricoli) e ai grandi investimenti agro-industriali privati; la concorrenza di prodotti alimentari importati (molto spesso sovvenzionati); la ri-articolazione delle filiere produttive. Tali fenomeni si inseriscono all’interno di un più ampio processo di ristrutturazione degli spazi rurali – connesso alle dinamiche della globalizzazione, della decentralizzazione e del decentramento amministrativo - che accomuna i Paesi del Nord e del Sud del mondo, sebbene in questi ultimi assuma dei caratteri più marcati di disuguaglianza economica e sociale. Ciò è ancora più visibile nei Paesi dell’Africa Occidentale in cui la riconversione delle popolazioni rurali in attività produttive non-agricole si mostra di difficile realizzazione, dati i bassi livelli di industrializzazione e le ristrette dimensioni del settore terziario.

Nel caso specifico del Senegal, queste dinamiche si intersecano inoltre con i fallimenti di due decenni di politiche di Sviluppo (’60-’80), di un successivo decennio di Aggiustamento Strutturale e di disimpegno statale, oltre che con le recenti politiche agricole governative (GOANA, Piani Speciali, PNIA), con i Piani Strategici di lotta alla povertà e alla desertificazione e, più in generale, con i progetti e i programmi di cooperazione allo sviluppo fondati su approcci di sviluppo locale/comunitario, dai successi spesso limitati.

In Senegal, tra gli attori protagonisti del dibattito e delle pratiche di sviluppo agricolo e rurale possiamo senz’altro indicare il movimento contadino, con la sua piattaforma nazionale (CNCR), le federazioni regionali o di settore, le organizzazioni

di base e, naturalmente, le sue connessioni con le piattaforme sovra-nazionali e transnazionali (ROPPA, Via Campesina, EuropAfrica, per citarne alcune). L'agire collettivo dei diversi attori che lo compongono si interseca però, attraverso una molteplicità di scale e di luoghi, con le strategie e le progettualità degli attori governativi e della cooperazione internazionale, degli investitori privati, delle comunità e dei singoli individui – uomini e donne – che abitano i territori rurali senegalesi. Tali intrecci possono avvenire in forma negoziata, partecipativa o esclusiva, cooperativa o conflittuale, frammentaria o unitaria, con esiti territoriali molto diversi fra loro. Qual è dunque il ruolo e il peso delle organizzazioni contadine nella produzione e riproduzione degli spazi rurali senegalesi? Quali fattori influenzano la struttura, le dinamiche interne e l'efficacia dell'azione collettiva del movimento? In che modo interagiscono i discorsi e le pratiche di sviluppo rurale promossi dai diversi attori?

Partendo da una prospettiva di geografia critica dello sviluppo e della cooperazione (Bebbington, 2003, 2004; Bebbington et al. 2008; Dansero, 2008; Desai, Potter, 2006; Tonneau, 1997), la presente ricerca di dottorato si è proposta di indagare i complessi rapporti tra movimento contadino, spazi rurali e cooperazione, attraverso la lente multi-scalare di un programma della Cooperazione italiana – il Fondo Italia-CILSS. Tale programma si proponeva infatti di favorire il protagonismo del movimento contadino e delle sue organizzazioni di base all'interno di processi di sviluppo locale che integrassero la lotta alla povertà con la tutela delle risorse naturali. Ai due "must" dei discorsi e delle pratiche di cooperazione – e cioè lo sviluppo locale ed il supporto ai movimenti contadini – il programma prevedeva inoltre di prestare particolare attenzione alla "svantaggiata" categoria delle donne, non includendo però un esplicito approccio di genere. Al centro delle nostre riflessioni porremo dunque le organizzazioni e il movimento contadino quale strumento di interpretazione, di rappresentanza, e di traduzione degli interessi e dei vissuti dei contadini - ed in particolare delle contadine senegalesi - nella negoziazione e nell'implementazione di politiche e programmi di sviluppo in ambito rurale.

Per rispondere alle questioni che abbiamo qui richiamato brevemente si è proceduto a definire la nozione di movimenti sociali e di agire collettivo, andando a ricercare gli strumenti analitici più appropriati al nostro caso di studio all'interno dell'ampia letteratura sociologica e politica, e della più recente letteratura

geografica. I concetti e le teorie ritenute ai fini dell'analisi riguardano: il ruolo giocato dalle risorse - suddivise in simboliche/materiali ed interne/esterne - nella mobilitazione e nel coordinamento dei movimenti sociali e nel raggiungimento dei loro obiettivi (Oberschall, 1973; Tilly, 1976; McCarthy e Zald, 1977; Beaumont e Nicholls, 2007); il ruolo dell'*identità* e della sua costruzione discorsiva (Rose, 1993; Young, 1990); il ruolo delle *opportunità politiche* nell'evoluzione dei movimenti (Tarrow, 1998); ed infine il ruolo giocato da luoghi, reti e scale nella strutturazione spaziale dei movimenti, nel reperimento delle risorse necessarie all'azione collettiva e nelle traiettorie seguite dai movimenti (Routledge, 2003; Miller e Martin, 2003; Wolford, 2004; Diani, 2005; Della Porta, 2005; Tarrow e McAdam, 2005). si è proceduto, innanzitutto, a ricostruire il dibattito contemporaneo sugli *spazi rurali* e sulle loro dinamiche di ristrutturazione e di *sviluppo territoriale* (Bebbington *et al.*, 2008; Graziano Da Silva; Halfacree, 2007; McMichael, 2007; Woods, 2011; Schejtman e Berdegué, 2007). Secondariamente, si è proceduto a ricostruire il dibattito contemporaneo sugli *spazi rurali* e sulle loro dinamiche di ristrutturazione e di *sviluppo territoriale* (Bebbington *et al.*, 2008; Graziano Da Silva; Halfacree, 2007; McMichael, 2007; Woods, 2011; Schejtman e Berdegué, 2007).

Sulla base delle considerazioni teoriche relative ai concetti di rurale, di scala e di transcalarità, di luogo, e delle loro implicazioni sulla forma spaziale e sulle modalità di azione collettiva dei movimenti sociali (Beaumont e Nicholls, 2007; Nicholls, 2008; Miller, 2000; Miller e Martin 2003; Routledge, 1997, 2003; Wolford, 2004) si è ritenuto opportuno adottare un approccio di ricerca che ci consentisse di condurre un'analisi multiscalare del movimento contadino senegalese, poiché complessa è la sua geografia e differenti sono le identità e le reti di relazioni che ne strutturano l'azione alle diverse scale. Un ulteriore elemento considerato nell'impostazione della ricerca è la stretta connessione tra la progressiva istituzionalizzazione, i discorsi e le scale di azione del movimento, da un lato, e gli spazi di partecipazione politica offerti dall'universo della cooperazione in senso ampio (agenzie internazionali, cooperazione multi e bi-laterale, Ong, Partner) e dallo Stato. L'ipotesi sottesa è che non si possa analizzare il ruolo del movimento contadino - e delle sue organizzazioni di base - nella produzione degli spazi rurali senza considerare i vincoli e le opportunità offerte dalle diverse forme di "negoziato del rurale" di cui è stato protagonista.

Infine un terzo aspetto dell'analisi riguarderà le relazioni di genere interne al movimento stesso e ai territori oggetto di studio. L'adozione di un approccio di

genere ci consentirà infatti di mettere in luce alcuni nodi problematici riscontrati all'interno delle strutture del movimento e delle unità di produzione familiari. Essi riguardano, da un lato, la leadership all'interno delle organizzazioni di base (sia femminili che miste) e del coordinamento nazionale, e dall'altro, i disequilibri nella mobilità e nell'accesso alle risorse (materiali e immateriali) basati sul genere, lo status, l'età. Tali squilibri sono un indice delle difficoltà di articolazione tra i discorsi del movimento contadino (sovranità alimentare, agricoltura familiare) e la realtà delle pratiche al suo interno e nei contesti rurali. Essi rispecchiano inoltre alcune dinamiche di esclusione e di marginalizzazione rinvenibili all'interno del più ampio movimento e legate alle differenze di risorse, potere e mobilità tra leader/organizzazioni forti e aderenti/organizzazioni deboli.

Sulla base delle considerazioni teoriche relative ai concetti di rurale, di scala e di transcalarità, di luogo, e delle loro implicazioni sulla forma spaziale e sulle modalità di azione collettiva dei movimenti sociali (Beaumont e Nicholls, 2007; Nicholls, 2008; Miller, 2000; Miller e Martin 2003; Routledge, 1997, 2003; Wolford, 2004) si è ritenuto opportuno adottare un approccio di ricerca che ci consentisse di condurre un'analisi multiscalar del movimento contadino senegalese, poiché complessa è la sua geografia e differenti sono le identità e le reti di relazioni che ne strutturano l'azione alle diverse scale. Un ulteriore elemento considerato nell'impostazione della ricerca è la stretta connessione tra la progressiva istituzionalizzazione, i discorsi e le scale di azione del movimento, da un lato, e gli spazi di partecipazione politica offerti dall'universo della cooperazione in senso ampio (agenzie internazionali, cooperazione multi e bi-laterale, Ong, Partner) e dallo Stato. L'ipotesi sottesa è che non si possa analizzare il ruolo del movimento contadino - e delle sue organizzazioni di base - nella produzione degli spazi rurali senza considerare i vincoli e le opportunità offerte dalle diverse forme di "negoziato del rurale" di cui è stato protagonista.

Infine un terzo aspetto dell'analisi riguarderà le relazioni di genere interne al movimento stesso e ai territori oggetto di studio. L'adozione di un approccio di genere ci consentirà infatti di mettere in luce alcuni nodi problematici riscontrati all'interno delle strutture del movimento e delle unità di produzione familiari. Essi riguardano, da un lato, la leadership all'interno delle organizzazioni di base (sia femminili che miste) e del coordinamento nazionale, e dall'altro, i disequilibri nella mobilità e nell'accesso alle risorse (materiali e immateriali) basati sul genere, lo status, l'età. Tali squilibri sono un indice delle difficoltà di articolazione tra i discorsi

del movimento contadino (sovranità alimentare, agricoltura familiare) e la realtà delle pratiche al suo interno e nei contesti rurali. Essi rispecchiano inoltre alcune dinamiche di esclusione e di marginalizzazione rinvenibili all'interno del più ampio movimento e legate alle differenze di risorse, potere e mobilità tra leader/organizzazioni forti e aderenti/organizzazioni deboli.

Le caratteristiche interdisciplinari, intrinseche alla problematica presa in esame, hanno richiesto un particolare sforzo di sintesi teorica i cui limiti e potenzialità dovranno dunque essere ulteriormente valutati attraverso future ricerche.

## PARTE PRIMA. COMPRENDERE I MOVIMENTI SOCIALI

### MOVIMENTI SOCIALI, SPAZI RURALI E GENERE: UN QUADRO TEORICO

# CAPITOLO 1. COMPRENDERE I MOVIMENTI SOCIALI

## 1.1 DEFINIRE I MOVIMENTI SOCIALI

Sembra opportuno cominciare il nostro percorso di esplicitazione del quadro teorico della ricerca con una discussione delle definizioni di movimento sociale, nonché degli elementi costitutivi e degli approcci teorici ritenuti rilevanti ai fini dell'analisi del movimento contadino senegalese. Come da più parti rilevato, il carattere interdisciplinare della ricerca sui movimenti sociali ha infatti come conseguenza negativa proprio la varietà di parametri definitivi e di metodi con i quali essi sono stati studiati. Ciò è dovuto alla necessità di restituire la complessità delle interazioni tra gli aspetti politici, sociali, socio-psicologici, economici e geografici che caratterizzano tali fenomeni con il rischio di vedere omologare – sotto l'etichetta di movimenti sociali – fenomeni molto diversi tra loro. A questo proposito, uno dei maggiori studiosi dei movimenti sociali - lo storico Charles Tilly - ammette di aver evitato per quasi vent'anni di utilizzare il termine *social movement* "because it sponged up so many different meanings and therefore obscured more than clarified" (2004, p. IX). Quello sui movimenti sociali è dunque un patrimonio di ricerche decisamente ricco e stimolante, ma anche difficile da cumulare e replicare.

Partiamo dalle definizioni. I movimenti sociali sono stati concepiti da alcuni autori come sfide collettive avanzate da individui uniti da scopi comuni e da vincoli di solidarietà, capaci di sostenere l'interazione con le élites, gli avversari e le autorità (Tilly, 1978; 1993), ma anche come processi di mobilitazione collettiva, che includono delle forme di protesta, volti a stabilire un nuovo ordine di vita e/o modello di sviluppo (Blumer, 1946; Escobar, 1995; Peet e Watts, 2004) o, più recentemente, come reti di interazioni prevalentemente informali tra una pluralità di individui, gruppi e/o organizzazioni, impegnati in conflitti di natura politica e/o culturale, sulla base di una specifica identità collettiva (Della Porta e Diani, 1997). Tali processi "si estendono (spesso in maniera discontinua) attraverso lo spazio e il tempo, unendo persone e gruppi, uniti da particolari scopi e valori" (Bebbington *et al.*, 2008, p. 2876). Queste definizioni hanno il pregio di mettere in luce alcuni elementi fondamentali che contraddistinguono i movimenti sociali all'interno dell'insieme complesso di fatti sociali a cui rimanda la nozione di azione collettiva. Si tratta cioè della *sfida collettiva*, dell'*intenzionalità* che sottende l'azione, degli *scopi*

*comuni*, della *solidarietà*, della *capacità di sostenere* delle rivendicazioni a nome di soggetti non rappresentati, dell'*informalità* e della *reticolarità* delle relazioni tra i soggetti diversi tra loro. In esse emerge, da un lato, il tentativo di differenziarsi da quegli approcci che circoscrivono l'attenzione alle sole organizzazioni dei movimenti, pur riconoscendo loro un ruolo centrale di coordinamento, di mobilitazione di risorse e di leadership dei movimenti stessi (Crossley, 2002). Dall'altro, esse mostrano l'esigenza di ridurre il campo di indagine che era andato via via ampliandosi in letteratura fino ad includere praticamente ogni forma di azione collettiva, dai movimenti artistici sino agli assembramenti spontanei.

### *1.1.1 LE PECULIARITÀ DELL'AGIRE COLLETTIVO DEI MOVIMENTI SOCIALI*

La polisemia dell'aggettivo "collettivo" richiede, innanzitutto, di operare una distinzione tra quelle azioni in cui emerge un'intenzione esplicita di cooperazione e quei processi che derivano da una casuale aggregazione di comportamenti individuali, quali possono essere la diffusione di determinati fenomeni culturali, mode o innovazioni. "Il ne suffit pas qu'un comportement se diffuse pour y lire une volonté de peser collectivement sur les formes de la vie sociale" (Neveu, 2005, p. 7). Ciò nonostante, i fenomeni culturali possono essere degli importanti indicatori e vettori di sviluppo dei movimenti sociali, giocando un ruolo non trascurabile nella costruzione di identità collettive e di universi simbolici necessari alla costruzione dei movimenti stessi.

Un secondo nodo problematico, relativo ad un'accezione ampia della nozione di azione collettiva, risiede nel fatto che essa possa essere ugualmente applicata a buona parte delle attività legate al mondo della produzione e dell'amministrazione. Sono un esempio in questo senso la tendenza ad introdurre, nel funzionamento delle imprese, delle tecniche di mobilitazione e motivazione vicine a quelle dell'universo militante al fine di stimolare un impegno totale dei dipendenti nei confronti della "causa aziendale"; o ancora, la vicinanza tra i temi e le modalità di promozione di alcune politiche pubbliche<sup>1</sup>, da un lato, e gli obiettivi e le forme di azione dei gruppi militanti, dall'altro. Viceversa, le logiche di impresa hanno assunto un peso crescente nel funzionamento di numerose mobilitazioni: si pensi al merchandising di prodotti

---

<sup>1</sup> Si pensi alle campagne contro il fumo, l'alcool o l'AIDS, ma anche a certe politiche agricole da "grande balzo in avanti" promosse nei Paesi del Sud del Mondo, come la GOANA ed i Piani Speciali di produzione in Senegal.

come libri, dvd, adesivi, magliette, allo scopo di finanziare e pubblicizzare un determinata causa, ma anche al processo di professionalizzazione all'interno delle strutture di tipo associativo e militante che ha condotto alla creazione di un corpo di permanenti ed esperti e ad una conseguente strutturazione interna simile a quella delle imprese fornitrici di servizi. Per questi motivi, a partire dalla fine degli anni '60, alcuni approcci sociologici hanno cominciato a fare riferimento a metafore del mondo dell'impresa, e più in generale dell'economia, per comprendere e descrivere i fenomeni di mobilitazione e di conflitto sociale (Olson, 1966). Ciò ha portato a riconsiderare la validità di una netta distinzione nell'analisi delle organizzazioni, dei mercati e dei movimenti sociali, fondata sulla presunta opposizione tra il carattere formalizzato degli scopi, delle strutture e dei ruoli delle prime e la fluidità, l'aleatorietà e l'assenza di gerarchie degli altri due spazi di azione collettiva (Friedberg, 1992). Essa porterebbe infatti a sottovalutare il grado di organizzazione e strutturazione dell'universo dei movimenti sociali, da un lato, e a sopravvalutare la rigidità dei ruoli e delle strutture, oltre che la prevedibilità delle interazioni, all'interno delle organizzazioni. Tali approcci invitano quindi a considerare i movimenti sociali, i mercati e le organizzazioni come un *continuum* di fenomeni più o meno formalizzati e regolati da norme e dispositivi, anch'essi variamente centralizzati e visibili.

La sfida diretta non è però l'unica forma di azione collettiva dei movimenti sociali. Essi si vedono implicati in una varietà di attività a sostegno delle proprie rivendicazioni e dei propri aderenti: costruire nuove identità collettive, fornire incentivi ai membri, esercitare pressioni e negoziare con le istituzioni, contestare i codici culturali o i comportamenti sociali proponendo nuove pratiche individuali o collettive. Le rivendicazioni dei movimenti possono aspirare ad un cambiamento profondo della società o, al contrario, tentare di resistervi; essere di portata globale, nazionale o anche molto localizzata; difendere un diritto o proporre di nuovi. La contestazione aperta resta tuttavia "la strategia più caratteristica e ricorrente dai movimenti sociali dal momento che essi non dispongono facilmente di quelle risorse stabili - denaro, organizzazione, accesso allo Stato - che i partiti politici e i gruppi di interesse sono invece in grado di mobilitare" (Tarrow, 1996). Se a questo si aggiunge il fatto di rappresentare spesso soggetti "deboli" o "invisibili", si intuisce facilmente che lo scopo dell'azione conflittuale sia proprio quello di attirare l'attenzione delle autorità e di terze parti, di incanalare soggettività emergenti. La costruzione di identità collettive - talvolta contrapposto alle attività "pubbliche" dei

movimenti (Melucci, 1982; 1998) – è, come vedremo in seguito, un elemento fondamentale e necessario per sostenere l'interazione conflittuale con gli avversari e, al tempo stesso, un risultato di tale interazione.

Quanto detto è strettamente connesso alla nozione di arena sociale. Hilgartner e Bosk (1988) definiscono un'arena come un sistema organizzato di istituzioni, procedure ed attori, nel quale delle forze sociali possono investire le loro risorse per ottenere delle soluzioni ai problemi che esse stesse sollevano. Nel sostenere le loro rivendicazioni, i movimenti sociali possono investire nelle arene sociali istituzionali (media, tribunali, elezioni, Parlamento, amministrazioni locali), nel caso in cui dispongano delle risorse e delle relazioni necessarie ad accedervi direttamente. Oppure, divenire essi stessi produttori di un'arena specifica - quella dei conflitti sociali – attraverso una serie di azioni di tipo protestatario: scioperi, manifestazioni, boicottaggi, campagne di opinione. Un'arena è dunque uno spazio di visibilità e di discussione di questioni che vengono considerate come dei problemi sociali. In particolare, le arene dei conflitti sociali funzionano come spazi di appello e di mobilitazione dell'opinione pubblica per ottenere delle risposte a richieste rimaste inascoltate all'interno delle arene istituzionali classiche. In caso di successo della mobilitazione, essa svolge anche la funzione di spazio di accesso alle arene istituzionali.

Il fatto di descrivere i movimenti sociali come produttori di un'arena specifica - dove esprimere rivendicazioni che non trovano accesso alle arene più istituzionalizzate - non deve però portare a considerare i movimenti sociali unicamente come mobilitazioni di gruppi sociali esclusi, dominati, marginali. In tal modo si correrebbe il rischio di cadere in una duplice semplificazione. Innanzitutto, quella di attribuire, permanentemente, ad alcune categorie o gruppi sociali l'etichetta di "dominati" (Neveu, 2005). I rapporti di potere e le forme di dominazione sono invece plurali e vanno considerati in maniera relazionale: uno stesso soggetto può infatti essere dominato ad una certa scala e da certi attori, ma al tempo stesso, dominatore ad un'altra scala e nei confronti di altri soggetti<sup>2</sup>. Secondariamente, si rischierebbe di stabilire una rigida distinzione tra: un universo istituzionalizzato, organizzato, retto da ben definite procedure in cui si collocano ad esempio i partiti, i gruppi di pressione, i sindacati; ed una realtà fluida, confusa, destabilizzante, a cui apparterrebbero i movimenti sociali (Offerlé, 1994). In molti

casi, invece le due categorie si sovrappongono ed intersecano. Quei movimenti sociali che riescono ad ottenere dei successi e a durare nel tempo, tendono essi stessi ad istituzionalizzarsi, a cristallizzarsi in gruppi di pressione, partiti ed organizzazioni, ad avere uno accesso più o meno stabile ai luoghi di decisione, come nel caso dei sindacalismi europei o dello stesso movimento contadino senegalese. Allo stesso modo, un gruppo più istituzionalizzato può aver bisogno di ricorrere a forme protestatarie e di mobilitazione qualora non si sentisse ascoltato. Tenendo presente queste considerazioni, si può comunque affermare che i movimenti sociali sono generalmente costituiti da quei gruppi che – in un dato contesto sociale e tempo – si trovano a subire dei rapporti di forza e di marginalizzazione che li costringono ad impiegare delle forme meno ufficiali di presa di parola.

Infine, ciò che distingue un movimento sociale da un semplice episodio o manifestazione di protesta è la capacità di sostenere nel tempo l'azione collettiva contro gli avversari. Gli obiettivi comuni, le identità collettive, la necessità di agire per il cambiamento, sono tutti elementi importanti per la formazione dei movimenti, ma se essi non sono in grado di continuare a sostenere collettivamente e pubblicamente le loro rivendicazioni per tutto il tempo necessario ad ottenere dei risultati, si assisterà ad un ripiegamento verso forme individualistiche di "resistenza", di opposizione intellettuale, o ancora di settarismo (Tarrow, 1996).

### *1.1.2 LA POLITICIZZAZIONE DEI MOVIMENTI*

Un'ulteriore occasione di affinamento della definizione di movimento sociale ci viene offerta dal considerare l'articolazione del suo agire collettivo all'attività politica. Come ben sottolineato da Touraine (1978), i movimenti sociali sono per definizione una componente peculiare ed importante della partecipazione politica. Fare ciò ci consente di attribuire un diverso statuto a tutte quelle azioni che – pur tentando di rispondere collettivamente ad un problema o ad una rivendicazione – tendono però a mobilitare le risorse necessarie esclusivamente all'interno del gruppo, evitando in questo modo lo scontro politico diretto. I movimenti mutualistici e cooperativi sono un esempio significativo di questa sotto-categoria che può essere definita col termine "mutuo-soccorso": nell'offrire diritti e/o servizi ai propri membri attraverso meccanismi di autofinanziamento e di mobilitazione interni, essi costituiscono certamente dei tentativi concreti di costruzione del "nuovo ordine di vita" di cui parla Blumer (1946), ma che aggirano tuttavia il

conflitto diretto con il sistema politico che dovrebbe garantirli. La distinzione appena descritta non deve però essere impiegata nell'analisi in maniera assoluta: le esperienze mutualistiche, cooperative o comunitarie hanno rappresentato - e rappresentano - spesso un complemento importante dell'agire dei movimenti sociali, piuttosto che una loro alternativa, e risulta dunque utile analizzarli in parallelo.

Allo stesso modo, bisogna tener presente che non tutti i movimenti sociali sono necessariamente politici. Per meglio cogliere le specificità di ciascun movimento è infatti utile adottare una concezione ristretta di "politico", considerando tali solo quei movimenti che facciano esplicitamente appello alle autorità politiche (governo, collettività locali, amministrazioni) affinché diano una risposta alle loro rivendicazioni. La diversità dei contesti spazio-temporali e degli avversari contro i quali si mobilitano i movimenti sociali non impedisce però di rinvenire alcune tendenze storiche significative nel loro rapporto con il politico. I lavori del sociologo-storico americano Charles Tilly (1976; 1986; 2009) hanno infatti messo in evidenza la tendenza ad una progressiva politicizzazione dei movimenti sociali a partire dalle loro origini. Analizzando il caso francese, l'autore ci mostra come i processi di mobilitazione abbiano mantenuto un carattere essenzialmente locale fino agli inizi del XIX secolo. In una società rurale, debolmente connessa ad un centro economico-politico nazionale, i conflitti seguono spesso una logica di scontro faccia a faccia con un avversario conosciuto, all'interno dello spazio della comunità locale. Saranno la progressiva centralizzazione della vita politica e amministrativa, il suffragio universale, il rafforzamento del ruolo dello Stato e le dinamiche innescate dalla Rivoluzione Industriale a modificare sostanzialmente le condizioni in cui nascono e si strutturano le attività di contestazione. Lo Stato, sempre più visibile e sempre più coinvolto in politiche pubbliche che influenzano in diversi modi la vita quotidiana dei cittadini, diviene il principale destinatario delle contestazioni. Tali politiche riguardano generalmente un settore specifico (agricoltura, sanità, istruzione, trasporti, etc.) e sono il risultato di processi di negoziazione tra le amministrazioni, i gruppi di pressione, le istituzioni che lo riguardano. Stabilendo degli spazi e delle procedure di negoziazione, in cui i poteri pubblici giocano un ruolo chiave, riguardo a delle questioni specifiche di un dato settore, ciascuna politica pubblica suscita in questo modo il bisogno, da parte dei gruppi sociali mobilitati, di essere riconosciuti come

interlocutori legittimi, di appartenere alla cerchia di attori strategici per pesare sulle decisioni a livello nazionale.

Più recentemente, a partire dagli anni '70 (ma in particolare in questi ultimi due decenni), i movimenti sociali hanno ulteriormente allargato il loro raggio d'azione, adottando una prospettiva sempre più globale. Tale espansione, da un lato, evidenzia che lo stato-nazione, come spazio politico e territoriale del conflitto si è indebolito e non costituisce più l'unica arena e/o destinatario della protesta. Dall'altro, che i movimenti stessi sono parte integrante dei processi di globalizzazione che contribuiscono ad alimentare attraverso la costruzione di reti transnazionali e l'organizzazione di proteste e campagne sovranazionali (Montagna,). Secondo M. Pianta e D. Zola, grazie ad una rete di azioni locali ma collegate globalmente, si è assistito all'emergere di una vera e propria società civile globale sia nel Nord che nel Sud del mondo. In linea con quanto detto precedentemente, tali azioni non hanno riguardato solamente delle attività di contestazione, ma anche la diffusione di pratiche e costruzioni istituzionali che si discostino in qualche modo dai rapporti di potere economici e politici dominanti, andando a rafforzare le "visioni alternative di sviluppo" proposte dai movimenti stessi. Dalla diffusione del commercio equo-solidale anche all'interno delle reti della grande distribuzione, alla finanza etica, alla cooperazione decentrata, alle filiere corte, alla costruzione di pratiche di sviluppo, solidarietà e partecipazione.

A stemperare un po' questa visione globalizzante dell'agire collettivo contemporaneo, D. della Porta mette in luce come il movimento per la giustizia globale, pur presentandosi come un attore globale, mantenga al suo interno una notevole differenziazione identitaria legata alle diverse tradizioni e culture politiche nazionali. Tarrow e Mc Adam si spingono addirittura oltre, mettendo in discussione il concetto di movimento globale in quanto gli stati-nazione costituirebbero ancora gli attori dominanti e le principali arene di confronto politico. Essi ritengono dunque che il termine transnazionale sia preferibile a globale, termine che rischierebbe di evocare un'idea di omogeneità, sia negli elementi identitari che lo compongono che nella loro distribuzione.

## 1.2 RISOLVERE IL PROBLEMA DELL'AZIONE COLLETTIVA

Non è questa la sede per trattare in maniera esaustiva le differenti teorie sociologiche sui movimenti sociali. Quello che invece ci preme sottolineare sono le problematiche che stanno al centro di tale speculazione teorica e gli strumenti analitici prodotti. Essi infatti si riveleranno utili per comprendere la complessa natura e le peculiarità di un movimento contadino come quello senegalese, insieme alla sua capacità di influire, alle diverse scale, sulle dinamiche territoriali rurali.

Le teorie e le ricerche empiriche sviluppatasi a partire dagli anni '60, sulle due sponde dell'Atlantico (in particolare negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Italia) si sono focalizzate essenzialmente su due questioni tra di loro connesse: quella della mobilitazione e quella della coordinazione dell'azione collettiva. L'eterogeneità delle motivazioni individuali che spingono a prendere parte ad un movimento, le sue dimensioni indefinite in termini di aderenti, la varietà di soggetti che lo compongono, la loro dispersione nello spazio, sono tutti elementi che spingono a domandarsi in che modo individui e gruppi diversi pervengano a mobilitarsi, ma soprattutto a coordinare il loro agire collettivo nel tempo, e che cosa determini il successo o il fallimento di tali mobilitazioni.

Le risposte a questi interrogativi ci arrivano, in maniera frammentaria, da approcci differenti che qui tenteremo di integrare in un unico quadro interpretativo. Faremo dunque riferimento alla teoria della *mobilitazione delle risorse* (Oberschall, 1973; Gamson, 1975; Tilly, 1976; McCarthy e Zald, 1977; McCarty, 1996); al ruolo riconosciuto alle *strutture delle opportunità politiche* (Eisinger, 1973; McAdam 1982, 1983; Garner e Zald, 1985; Tarrow, 1998); alla scuola dei *"nuovi" movimenti sociali* (Touraine, 1984; Offe, 1985, 1990) ed in particolare all'importanza della costruzione di un'identità collettiva (Melucci, 1980, 1982).

### 1.2.1 RISORSE, DISCORSI E OPPORTUNITÀ POLITICHE

Il corpo di studi associati al paradigma della mobilitazione delle risorse si sviluppa negli Stati Uniti, nel corso degli anni '70, a partire da una rilettura critica della visione razionale dell'azione collettiva elaborata dall'economista Olson in *The Logic of Collective Action* (1966), di cui resta però inizialmente tributaria. Solo in seguito si andranno sviluppando delle analisi più attente all'influenza delle variabili storiche e sociologiche. Insieme al *political process model* e alle teorie sui "nuovi" movimenti

sociali, tale paradigma si inserisce in un contesto di “normalizzazione” dei movimenti sociali che mira a considerarli degli attori che operano in maniera razionale all’interno dei processi politici. Quello che ci interessa cogliere di questi tre approcci è la rilevanza attribuita alle opportunità politiche e alle risorse materiali e immateriali, interne ed esterne nella comprensione dei processi di mobilitazione e di evoluzione dei movimenti.

Secondo la teoria delle opportunità politiche, i movimenti si formerebbero quando gli individui e/o i gruppi sociali, talvolta stimolati da strutture organizzative preesistenti, reagiscono a determinati cambiamenti nella struttura delle opportunità politiche: riduzione dei costi e dei rischi connessi all’azione collettiva, individuazione di possibili alleati e di risorse esterne mobilitabili, oltre che di fratture e punti deboli all’interno delle *élites* e delle autorità. A questo proposito Tarrow individua quattro criteri di valutazione delle opportunità (1989). Il primo riguarda il grado di apertura di un dato sistema politico: a seconda delle tradizioni democratiche, della cultura politica, degli orientamenti governativi, lo sviluppo di attività di contestazione darà luogo a reazioni di tolleranza o di rifiuto differenti. Essa può anche riguardare il diverso grado di integrazione di rappresentanti dei movimenti sociali all’interno dei partiti o delle forze al potere. Il secondo criterio concerne il grado di stabilità delle alleanze politiche: più i rapporti di forza politici sono fissi e i risultati delle elezioni sono stabili, meno i movimenti avranno la possibilità di giocare con le alleanze politiche e di approfittare delle campagne elettorali per far sentire le loro rivendicazioni. La terza e la quarta variabile tengono conto invece dell’esistenza di alleati strategici e di divisioni all’interno delle *élites* dominanti. Infine le opportunità politiche dipendono anche dalla capacità del sistema politico di sviluppare delle politiche pubbliche: più le amministrazioni risultano efficaci nel dare risposte ai problemi sociali e dotate di continuità nel tempo, meno ci sarà necessità di mobilitarsi. La possibilità di beneficiare di questo genere di risorse esterne aiuta dunque a spiegare perché anche gruppi dotati di scarse risorse riescono a dar vita a movimenti sociali e a proporre le loro rivendicazioni nell’arena pubblica.

A fianco ai fattori politici contestuali appena elencati, troviamo altre tipologie di risorse ugualmente necessarie alla mobilitazione, alla gestione delle attività protestatarie ed a una loro eventuale diffusione in contesti o scale differenti. Esse possono trovarsi sia all’interno dei movimenti e delle sue organizzazioni, sia all’esterno. Inoltre, possono essere sia di tipo materiale

(denaro, strutture fisiche, tecnologie di comunicazione, etc.), che immateriale (capitale umano, sociale, e organizzativo, valori, simboli, etc). E le prime sono molto più facilmente reperibili delle seconde.

La coordinazione dell'azione collettiva, oltre a dipendere da determinate caratteristiche strutturali della società (vedi 1.2.3), è anche connessa alla fiducia e alla cooperazione derivanti da convinzioni comuni. Il consenso all'interno dei movimenti - come abbiamo precedentemente accennato - non si forma esclusivamente in maniera spontanea, ma è spesso frutto di esplicite strategie di mobilitazione. È così che si sviluppano costruzioni discorsive e narrazioni, "pacchetti ideologici" e strutture cognitive. Attraverso di esse si attivano preziose risorse simboliche: idee, valori, eventi e persone che hanno fatto la storia di un movimento e che spingono ad agire ancora insieme. Gli interessi a mobilitarsi, non sono dunque "dati" una volta per tutte, ma devono essere continuamente rinnovati, incentivati, incanalati, attraverso il riconoscimento di precise identità collettive e visioni politiche.

Tuttavia, la produzione di discorsi non è appannaggio esclusivo dei leader di un movimento. Essi devono necessariamente competere con i messaggi prodotti dalle istituzioni statali, dai media, dal mondo accademico, cercando di rielaborarli, influenzarli o contrastarli.

### *1.2.2 REPERTORI D'AZIONE COLLETTIVA*

Come si determinano le forme dell'azione protestataria dei movimenti? A questo proposito, Tilly (1986) ha elaborato la nozione di "repertori d'azione collettiva" per indicare l'esistenza di forme di azione proprie a una data società o un dato movimento sociale: dalle petizioni alle manifestazioni di piazza, dagli scioperi alla distruzione di beni materiali con un preciso valore simbolico. La metafora utilizzata dall'autore è quella della musica *jazz* che vede la presenza di un repertorio di *standards* sul quale però possono di volta in volta inserirsi delle improvvisazioni. Ogni movimento sociale si trova dunque di fronte ad un insieme preesistente di forme di contestazione, più o meno codificate e diversamente utilizzabili a seconda dell'identità e della consistenza dei gruppi che lo compongono<sup>3</sup>. L'adozione di una

---

<sup>3</sup> Una mobilitazione caratterizzata da un numero ristretto di partecipanti, ad esempio, preferirà svolgere una campagna mediatica o un'azione di lobbying, piuttosto che una manifestazione di piazza.

prospettiva storica da parte dell'autore ha permesso di mettere in luce le influenze che il rafforzamento degli Stati nazionali e il diffondersi del capitalismo hanno avuto sui repertori di azione collettiva dei movimenti. A partire dalla metà del XIX secolo infatti, le proteste e gli scioperi hanno acquisito sempre più un carattere nazionale e si sono emancipati dal patronato di notabili e rappresentanti del clero, per essere invece diretti da organizzazioni *ad hoc* (sindacati, associazioni). Successivamente, a seguito dei processi di globalizzazione, sembra invece emergere un repertorio di "terza generazione", internazionalizzato e basato sulle expertise di reti di movimenti sociali, Ong internazionali ed esperti.

Ma i movimenti sociali sono l'unica traduzione possibile delle situazioni di scontento? le forme di protesta si riducono solo alle espressioni e ai repertori nati in Occidente?

### *1.2.3 STRUTTURE DI MOBILITAZIONE E COORDINAZIONE*

Chi sono i soggetti dei movimenti sociali? Indubbiamente sono i singoli individui che scelgono di impegnarsi in un'azione collettiva, ma singolarmente essi hanno scarse possibilità di intraprenderla e di sostenerla sul lungo periodo.

Inoltre, la ricerca di un accesso ad arene istituzionali, così come il riconoscimento dell'esistenza di repertori di azione più o meno definiti, ci forniscono una conferma del fatto che anche i movimenti sociali (al pari dei gruppi di pressione) sono in realtà caratterizzati da elementi di regolarità e di istituzionalizzazione. La questione dell'organizzazione rappresenta un ulteriore elemento in questo senso. È vero che i movimenti sociali possono andare costituendosi senza che vi siano delle organizzazioni preesistenti a dare un input al processo, tuttavia ciò non accade così spesso. I movimenti che vogliono durare nel tempo per raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati sono costretti a confrontarsi con tale questione. Essi necessitano infatti della presenza di un'organizzazione che coordini le azioni, che raccolga le risorse materiali e immateriali, che svolga un lavoro di propaganda e di mobilitazione continua. William Gamson (1975) parla, in tal senso, di "burocratizzazione" dei movimenti sulla base di alcuni elementi, quali: la presenza di uno statuto scritto, di un archivio degli aderenti al movimento, un'organizzazione strutturata secondo una scala gerarchica. In pratica, la maggior parte dei movimenti sociali è strutturata attraverso delle forme più o meno rigide di organizzazione: sindacati, associazioni,

coordinamenti, leadership forti. Il rischio che un ristretto numero di persone (in molti casi stipendiate) si appropri del movimento, lasciando agli aderenti un ruolo passivo e puntando maggiormente all'auto-riproduzione della struttura, è ovviamente molto elevato; nonché fonte di dibattito all'interno dello stesso mondo dei movimenti. Non si tratta tanto di negare la necessità di organizzarsi, quanto di trovare le forme più adatte a scongiurare il rischi sopracitati (rifiuto di legarsi a dei partiti, rotazione dei quadri, coordinamenti alle diverse scale). Appare ora ancora più evidente come tra un movimento ed un gruppo di pressione/sindacato le differenze siano molto sfumate, e forse risulta più pertinente concepirli come momenti diversi all'interno di una possibile traiettoria di istituzionalizzazione.

A questo proposito, sembra opportuno fare riferimento le riflessioni del sociologo Hanspeter Kriesi (1993). Egli infatti propone una nozione estensiva di movimento sociale in grado di tenere insieme le diverse dimensioni e dinamiche dell'azione collettiva sin qui analizzate. Il modello dai lui elaborato tenta di ricostruire lo spazio delle organizzazioni e dell'agire militante - connessi ai movimenti sociali - a partire da due variabili collocate su due assi. La prima misura il grado di partecipazione degli aderenti, e può andare dal militatismo più attivista al semplice pagamento di una quota. La seconda riguarda l'orientamento prevalente dell'azione di ciascun soggetto che può avere come unico obiettivo una rivendicazione nei confronti di autorità pubbliche o private, oppure rivolgersi prioritariamente verso i propri membri e aderenti attraverso, ad esempio, la prestazione di servizi.

Il quadrante inferiore destro corrisponde alla definizione ristretta di movimento sociale discussa in precedenza. Quello inferiore sinistro raggruppa invece quelle organizzazioni che svolgono un ruolo di rappresentanza politica (partiti) e i gruppi di interesse con un accesso consolidato ai luoghi di negoziazione delle politiche, per i quali la mobilitazione dei propri membri non è una necessità permanente. Nella parte superiore destra ci sono le organizzazioni mutualistiche o di prestazione di servizi che non prendono direttamente parte alle mobilitazioni ma contribuiscono a mantenere delle reti di socialità militante. Infine, nella parte superiore sinistra si trovano le organizzazioni di sostegno logistico (case editrici, enti di ricerca, finanziatori esterni, etc.). Tale modello risulta utile per individuare due possibili traiettorie di evoluzione dei movimenti, sia nel senso dell'*istituzionalizzazione* che in quello della *commercializzazione*. Ma anche per pensare relazionalmente l'universo dei movimenti sociali, tenendo conto delle loro

esigenze in termini di risorse, di opportunità politiche e di *networking*. Esigenze soddisfatte in molti casi da tipi diversi di organizzazioni e soggetti tenuti insieme da una rivendicazione.

### 1.3 GEOGRAFIA E MOVIMENTI SOCIALI

Trasformazioni politiche e istituzionali degli stati-nazione nell'era della globalizzazione combinati con nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno modificato la spazialità dei movimenti sociali. Si assiste dunque alla coesistenza di due effetti: reti sono sempre più estese geograficamente, il loro radicamento è più marcato. Il peculiare equilibrio tra queste due qualità in un dato contesto produce delle forme di organizzazione diverse dei movimenti. Come le spieghiamo?

L'esistente letteratura geografica fornisce alcune importanti intuizioni sul ruolo di concetti quali scala, luogo e contesto (Miller 2000; Miller e Martin, 2003; Routledge 1993; 2003). Nel più ampio insieme di contributi su "spazio di flussi" e "spazio di luoghi" (Castells, 1996; Taylor, 2002) e di "politica relazionale della connettività" (Amin e Thrift, 2002; Amin et al., 2003; Massey, 2004), mancano tentativi sistematici di comprendere come le forme geografiche dei movimenti varino e come questa variazione influenzi le capacità delle reti dei movimenti di raggiungere i loro obiettivi. Il contributo della geografia alla letteratura sui movimenti non deve limitarsi a mostrare come i movimenti varino da un contesto all'altro. Sensibilità al contesto porterebbe da sola a sofisticate descrizioni ma con poca profondità analitica ed esplicativa. Passaggio da focus su analisi dei fattori contestuali (sociali, economici, politici e culturali) ad un'analisi delle differenze spaziali tra fattori organizzativi legati a diversi bilanciamenti tra relazioni distanti e di prossimità all'interno dei movimenti. Ma quali sono gli effetti politici delle differenti configurazioni spaziali degli attori e delle forme spaziali dei movimenti?

Nell'ultimo decennio attenzione per un'analisi spaziale dei conflitti politici è andata crescendo (Aujero, 2004; Miller, 2000; Miller e Martin, 2003). Diversi studiosi rilevano l'importanza di fattori contestuali legati ai luoghi nella comprensione dell'emergere e del consolidarsi dell'azione collettiva. I limiti sono legati alla loro sofisticazione descrittiva delle condizioni sociali, economiche, politiche e dell'influenza degli attributi fisici dello spazio. Ma il contesto viene così studiato storicamente, non spazialmente (Miller, 200; 2001). Lo spazio come

elemento strutturante dell'agire collettivo resta inesplorato (Tilly, 2000). Come rileva Auyero (2004), nella produzione dell'azione collettiva lo spazio conta sia che esso costituisca l'oggetto del conflitto sia che ne rappresenti il contesto o un ostacolo da superare nell'intessere relazioni.

Le analisi di terreno ci mostrano la diversa natura geografica dei movimenti sociali ma non spiegano le differenze nella forma dei movimenti e nel loro successo politico. Auyero (2004) identifica quattro approcci alla contestualizzazione dei movimenti:

1. spazio come contenitore delle relazioni sociali. Lo spazio è concettualizzato come il terreno o il contesto nel quale le forme di azione collettiva si dispiegano.
2. ambiente come facilitatore o ostacolo delle azioni contestatarie. Si fa qui riferimento a specifiche qualità dello spazio urbano (come ad esempio la struttura urbana, la densità e diversità di popolazione, la concentrazione di problemi sociali, la prossimità) che favoriscono l'azione collettiva rispetto ai più isolati contesti rurali. McAdam (1982) nel suo studio sui movimenti per i diritti civili negli Stati Uniti mostra come l'isolamento geografico e relazioni di dominazione riducano le possibilità di mobiliazione nelle aree rurali più isolate.
3. interdipendenza tra la vita quotidiana situata nello spazio e l'azione collettiva. L'attenzione è posta sul come le attività ricorrenti nella vita delle persone formino la base per gli eventi di protesta (Tarrow, 1996).
4. spazio come arene di significato e di identità. Si focalizza su nozioni di spazio dotate di valenza simbolica in cui aree diventano "luoghi" in virtù di precedenti azioni collettive che lasciano una traccia di quelle esperienze. Enfatizzano i significati iscritti nei luoghi.

Miller e Martin (1998) rilevano che l'assenza di attenzione per la strutturazione geografica degli attori collettivi permane un gap significativo nella letteratura. È stato soltanto con l'analisi di Miller sul movimento antinucleare in tre municipalità nell'area di Boston che le possibilità per una nuova prospettiva interdisciplinare sui movimenti sociali si sono concretizzate.

La tesi di Miller è che il contesto conti, ma invoca una maggiore integrazione di spazio, luogo e scala nell'analisi dei movimenti. Prendendo ispirazione dal lavoro

di Lefebvre sulla produzione dello spazio (1991) e dalla teoria di Habermas dell'azione comunicativa (1984; 1987), Miller tenta di dimostrare come la geografia influenza i movimenti sociali e come i movimenti impiegano strategie geografiche (2001). Una novità dell'approccio riguarda la concettualizzazione delle strutture di opportunità politica sia a livello locale che nazionale nel contesto delle trasformazioni economiche e dell'influenza degli attori ad una varietà di scale spaziali e luoghi. La strategia di saltare le scale, tra il livello locale e nazionale, rende necessaria una comprensione relazionale delle scale e di come gli attori collettivi utilizzino le scale come parte dei loro obiettivi strategici (Miller, 2004). Il suo lavoro fa un passo avanti nella costruzione di un modello che spieghi l'impatto delle variabili geografiche sull'emergenza e la mobilitazione dei movimenti. Ma non fornisce una spiegazione delle caratteristiche spaziali delle forme organizzative dei movimenti sociali contemporanei.

### *1.3.1 LA CENTRALITÀ DEL LUOGO*

I geografi dunque hanno esaminato che cosa da origine alle rivendicazioni sociali, ma anche come i luoghi, le scale, e lo spazio influenzano i modi in cui le persone traducono le loro richieste in forme collettive di azione politica (Routledge 1993, 1997, 2003; Miller 2000, Miller e Martin 2003; Wolford 2004). Parallelamente, alcuni autori hanno cominciato ad interrogarsi sulla validità dei concetti utilizzati per comprendere ed interpretare le geografie dell'azione collettiva (Featherstone 2003, 2005; Amin, 2004; Massaey, 2004; Marston et al., 2005). Si sostiene che concetti basati su nozioni territoriali di spazio e luogo abbiano perso la loro rilevanza in un mondo sempre più costituito da flussi di relazioni. L'interessante di questo dibattito non sta nel fatto che una posizione sia più persuasiva dell'altra, ma che le diverse posizioni abbiano contribuito a rivelare i meccanismi e le dinamiche associate alle diverse spazialità delle relazioni umane. La sfida analitica non è dunque di dimostrare se una forma di spazialità sia più importante dell'altra, quanto piuttosto di mostrare come queste spazialità si articolano fra di loro negli attuali movimenti sociali (Jessop et al., 2009; Leitner et al., 2008).

Gran parte delle recenti ricerche sui movimenti sociali hanno rivelato come le reti giochino un ruolo centrale nel coordinare obiettivi ed attività (Routledge 2003; Diani, 2005; Diani e Bison, 2004; Tarrow e McAdam 2005). Se è effettivamente vero che le reti giocano un ruolo fondamentale per i movimenti

sociali, i modi in cui queste reti sono costituite geograficamente ha un ruolo decisivo nel determinare le loro funzioni specifiche all'interno dei movimenti sociali e le dinamiche relazionali che esse rivelano.

Gli attivisti intrattengono importanti connessioni con alleati distanti e queste connessioni permettono il flusso di informazioni, finanziamenti e supporto politico tra di essi. Al tempo stesso, gli attivisti sono anche coinvolti in relazioni forti con alleati nelle loro località. Queste relazioni forti forniscono un peculiare insieme di risorse (emotive, materiali e simboliche) necessarie al successo della mobilitazione. In questo senso, le connessioni deboli con alleati distanti e le relazioni forti con controparti vicine permettono il flusso di risorse diverse e complementari. Per comprendere i movimenti sociali è necessario dunque poter spiegare la peculiare origine geografica delle reti che li costituiscono.

Esistono due principali approcci al luogo, uno strutturale ed uno relazionale. Entrambi esaminano le relazioni sociali in differenti luoghi ma enfatizzano aspetti differenti di queste relazioni: il primo enfatizza la coesione strutturata delle relazioni in particolari siti e il secondo sottolinea le interazioni contingenti tra attori differenti sia sociologicamente che geograficamente. Queste differenze analitiche hanno importanti conseguenze sul modo in cui interpretiamo gli effetti dei luoghi sulla struttura e sulla funzione delle reti nei movimenti sociali.

John Agnew (1987, 2002) fornito frame work per cogliere ruoli dei luoghi su comportamento politico. Largamente influenzato da strutturalismo, processi fondamentali nella produzione e riproduzione delle relazioni e delle istituzioni sociali avvengono attraverso distinte unità territoriali. I luoghi sono siti dove si svolgono più ampi processi economici e politici (locations), relazioni sociali e organizzative si sviluppano per mediare le micro risposte ai processi del livello macro (locale) e le persone si dotano di immaginari spaziali per dare significato ai loro specifici universi di vita (sense of place). I 3 elementi chiave che costituiscono i luoghi si sovrappongono attraverso le pratiche quotidiane degli attori: "casa, lavoro, scuola, chiesa, etc, costituiscono dei nodi intorno ai quali circolano le attività umane e che possono creare un senso del luogo, sia geograficamente che socialmente. I luoghi dunque sono aree discrete anche se elastiche in cui sono collocati insieme di elementi per la costituzione delle relazioni sociali e nei quali le persone possono identificarsi. I "percorsi" e i "progetti" della vita di tutti i giorni [...] forniscono il "collante" pratico dei luoghi in questi 3 sensi (Agnew 1987, 28).

Gli attributi sociologici degli attori (classe, razza, genere, sessualità, etc) sono importanti nel dare forma a generiche disposizioni politiche; ma questi attributi diventano politicamente significativi attraverso gli scambi geograficamente situati tra amici, alleati e avversari. Le relazioni sociali e le reti strutturate nei luoghi influenzano dunque il modo in cui degli attributi sociologici generali vengono tradotti in disposizioni politiche concrete delle persone.

Altri autori si sono focalizzati su come le relazioni costruite nei luoghi influenzino la solidarietà e la coesione dell'azione politica collettiva. Sostengono che le reti basate sui luoghi generino certi "attributi relazionali" come fiducia, fedeltà, senso del dovere, che facilitano la mobilitazione delle risorse e rafforzano le solidarietà. Ex collaborazioni ripetute tra associazioni e gruppi diversi di una stessa città crea forte senso di fiducia tra attori trainanti, aumentando capacità di mobilitare risorse di qualità per vari tipi di azione collettiva (Nicholls, 2003).

Altri hanno mostrato che le solidarietà basate sul luogo motivano le persone ad raggiungersi e ad aderire ai movimenti sociali anche qualora aumentino i rischi per la propria vita, la libertà e la proprietà. Ex di Gould (1993) su Comune di Parigi dove solidarietà di vicinato più importanti di quelle di classe nel motivare persone a rischiare vita. Esperienze vissute come vicini piuttosto che astratti legami connessi ad una posizione di classe nel modo capitalistico di produzione.

Altri infine hanno rilevato importanza dei luoghi nel generare quegli schemi culturali e cognitivi che guidano l'azione degli attori. Le rappresentazioni culturali dei luoghi (ad ex sense of place) forniscono le persone di categorie per fare valutazioni normative di quale battaglia sia giusta da combattere, quale meglio lasciare ad altri, con chi cooperare e con chi battersi (Wolford 2004; Auyero, 2006).

Questi approcci diversi sottolineano come i luoghi rafforzino le solidarietà relazionali e simboliche che tengono insieme gli attivisti in comuni progetti politici.

David Harvey impiega il concetto di "militant particularism" per sottolineare il carattere contraddittorio dei luoghi : i luoghi facilitano solidarietà più forti ma queste solidarietà interne al gruppo possono introdurre delle barriere/separazioni che limitano l'estensione dei movimenti. Rispetto al primo aspetto: la cristallizzazione di una forma di organizzazione locale relativamente coerente e permanente, anche se non sufficiente, è una condizione necessaria per più ampie tipologie di azione politica (Harvey 2001b). Un requisito base per un potere collettivo è che gli attori sviluppino un certo grado di coesione ideologica ed organizzativa nei luoghi. Contemporaneamente però più il potere collettivo di un

gruppo deriva da una coesione interna, maggiore sarà la sua distanza dagli altri gruppi all'interno del campo politico.

I fattori necessari all'azione politica collettiva (ex. solidarietà fondata sulla prossimità geografica) sono gli stessi che possono portare a fratture e particolarismi all'interno dei movimenti sociali. La dialettica tra cooperazione e conflitto, presente in tutti i movimenti, si manifesta in due diversi modi: quello del "luogo in sé" e del "luogo per sé" (2001,a). Nel primo, solidarietà locali e attributi relazionali sono visti come mezzi per nutrire e alimentare battaglie politiche di più larga scala. Quadri come "giustizia" e "uguaglianza" servono a superare particolarismi e rendono più facile mantenere carattere universale del movimento. Al contrario, il luogo per sé è quando esso viene concepito sia come mezzo che come fine della mobilitazione politica. Gli interessi sono legati al proteggere il luogo dalle forze che minacciano lo status, i privilegi e il modo di vita di un gruppo. (Movimenti di secessione, NIMB, movimenti regionalisti).

In conclusione, la visione "territoriale" sottolinea 3 diversi modi in cui reti sociali basate sui luoghi giocano ruoli distinti nei movimenti sociali:

1. Le relazioni fondate nei luoghi traducono attributi sociologici generali (classe, razza, genere, etc) in valori, disposizioni e interessi politicamente significativi;
2. le relazioni fondate nei luoghi forniscono attributi cognitivi e relazionali che rafforzano la coesione degli attori collettivi;
3. la solidarietà che deriva da tali relazioni rende possibile l'azione collettiva ma crea anche nuove distanze che possono minacciare l'allargamento del movimento.

Gli autori che adottano invece un approccio relazionale al luogo sostengono che persone che risiedono in una medesima località hanno attributi sociologici, storie, legami e mobilità geografica molto diversi. La coabitazione nello stesso luogo non necessariamente produce disposizioni e solidarietà peculiari. Inoltre, globalizzazione ha accelerato il flusso di persone, risorse, idee attraverso lo spazio, rendendo sempre più difficile che le relazioni in un dato luogo diano vita a ben distinte unità politiche e sociali. Secondo loro, i concetti che suppongono strutturate relazioni politiche in distinte aree geografiche (territorio, scala) sono sempre più problematici in un mondo definito dai flussi e dalla mobilità (Amin, 2004).

Secondo Massey concezione territoriale nutre una politica della nostalgia piuttosto che del cambiamento progressista (1994, 2004), istanze localiste e nazionaliste basate su elementi di appartenenza considerati immutabili, e per questo esclusivi. I luoghi contano ma in un modo diverso da come indicato dalla prospettiva territoriale. Luoghi in una città non devono essere visti come insiemi di relazioni spesse che producono particolari disposizioni politiche e forti solidarietà, ma come aree dove attori con differenti statuti, legami geografici e traiettorie, interagiscono in modo aleatorio e non strutturato. Queste interazioni occorrono attraverso un insieme di arene istituzionali come aree pubbliche, scuole, mezzi di trasporto, associazioni e agenzie governative. Idee e sentimenti sono trasmessi in interazioni contingenti. Alcune possono diventare più routinizzate che altre, ma raramente fino al punto di irrigidirsi in relazioni forti e strutturate.

Questi tipi di interazione hanno un ruolo cruciale nell'influenzare le identità politiche e le relazioni di potere fra le persone. Anderson (2004), quando persone diverse interagiscono in queste arene, le differenze tendono ad essere negoziate più apertamente e le barriere sociali tendono ad attenuarsi: persone esposte a cose non familiari tendono a non avere la possibilità di aprirsi mentalmente, emotivamente e socialmente. Altri hanno rilevato come molte delle istituzioni in cui avvengono le interazioni possono anche rinforzare le relazioni di potere (Bourdieu, 1985): queste istituzioni (scuola, ospedali, mercati) hanno le loro specifiche regole che riflettono le relazioni di potere della società in cui sono inserite. Quando persone diverse interagiscono, le regole prevalenti che governano l'interazione sociale tendono a rafforzare le gerarchie invece che a diminuirle.

Le interazioni contingenti possono dunque decostruire o rafforzare le relazioni di potere. Massey sostiene inoltre che la visione dei luoghi come insiemi di relazioni territorializzate abbia anche rafforzato la poca utile distinzione luogo/spazio, secondo cui: con spazio si fa riferimento alle astratte forze economiche e politiche che in maniera diseguale strutturano la vita delle persone e con luogo ai siti in cui le persone costruiscono le relazioni e negoziano con queste forze astratte. Questo binomio oppone ed essenzializza le qualità delle relazioni sviluppate nello spazio (fluide, generali) e nei luoghi (fisse, peculiari). Per superare, suggerisce di concepire "spazio" come la somma delle concrete attività che avvengono nei luoghi, aggregati diversamente attraverso una serie di reti relazionali. Lo spazio non ha alcuna qualità che lo distingua dai singoli luoghi che lo costituiscono. "If space , [...] allora is really to be thought of relationally, [...] then

“global space” is no more than the sum of relations, connections, embodiments and practices. [...] Space is not outside of place; it is not abstract, it is not somehow “up there” or disembodied” (Massey, 2004, p.8). Questa visione suggerisce che le reti tengono insieme attività che avvengono in luoghi diversi formando un insieme di spazi diversi con varie strutture, logiche e geometrie di potere. Lo spazio e il luogo non hanno qualità differenti; lo spazio è un ampio aggregato di qualità che si trovano nei diversi luoghi.

Featherstone (2003, 2005) è stato uno dei primi ad applicare alcune di queste idee allo studio dei movimenti sociali. I geografi hanno bisogno di superare la tendenza in geografia politica a contrapporre locale e globale, spazio e luogo. Queste distinzioni sono problematiche sia per motivi normativi che analitici. Primo, privilegiano relazioni locali rispetto a quelle distanti, assumendo che le prime siano più autentiche e dunque legittime da un punto di vista politico rispetto a relazioni e forze distanti. Rinforzano rivendicazioni reazionarie, localiste e nazionaliste. Secondo, fissano gli interessi e le identità degli attori a determinati luoghi portando a rappresentazioni degli attori come irrimediabilmente diversi tra loro e impegnati in negoziazioni a somma zero con gli avversari. Tralascia i complessi scambi relazionali tra molteplici attori che sono all’origine di interessi e identità.

Nonostante gli oggetti di studio siano l’*agency* e le relazioni, non ci sono stati chiari tentativi di teorizzare l’azione collettiva, in parte perché la questione dell’azione collettiva è sospettata di avere fondamenti normativi. Quando attori disparati vengono concepiti come una forza coesa, identità semplificate e interessi fissi vengono proiettati sugli attori coinvolti (Amin, 2005). Questo non solo trascura le differenze interne al “collettivo” ma legittima anche rivendicazioni territoriali basate su specifiche identità culturali. Questo fornisce un alibi ideologico per politiche reazionarie, da quelle difensive degli autoctoni a quelle offensive dei colonizzatori.

Se queste preoccupazioni sono fondate, un approccio all’azione collettiva eccessivamente diffidente può comportare dei problemi teorici. Gli autori studiano l’*agency* degli attori politici ma non hanno sviluppato gli appropriati strumenti concettuali per comprendere come attori diversi importanti soggetti politici. L’importanza della coesione di gruppo – attraverso risorse organizzative ed ideologiche – per il raggiungimento di obiettivi comuni rimangono inesplorati. Esso inoltre ha difficoltà a rispondere a questioni chiave: come accade che diversi attori agiscano insieme di fronte ad alti rischi e incertezze di successo? Quali sono i

principali meccanismi che li tengono insieme? Come la coesione aumenta il potere politico? In che modo i meccanismi che li tengono uniti possono introdurre nuovi problemi nel raggiungere gli obiettivi politici? L'assenza di una teoria dell'azione collettiva impedisce a questo approccio di affrontare come reti di attivisti in determinati luoghi diventino forti e coesi motori di cambiamenti politici.

L'asserzione che lo spazio è somma dei luoghi che lo costituiscono è suggestiva ma presenta i problemi incontrati dall'"individualismo metodologico". Grandi strutture non hanno stesse qualità e proprietà delle singole unità che le compongono. Esistono dei meccanismi intermedi di coordinamento che danno vita a nuove relazioni e dinamiche tra le singole parti. La struttura che ne risulta avrà dunque proprietà diverse e qualità peculiari. È vero che spazio non va visto come una cosa profondamente diversa dai luoghi che lo compongono, ma così proprietà peculiari vengono cancellate. Lo spazio è fatto da una varietà di luoghi ma i meccanismi che legano insieme questi luoghi producono uno spazio con dinamiche e proprietà che sono qualitativamente diverse dalle proprietà dei luoghi che lo costituiscono.

La visione relazionale sottolinea vari modi in cui le reti che si sviluppano nei luoghi possono giocare ruoli peculiari nei movimenti sociali: i luoghi creano le opportunità per attori diversi con disposizioni simili di stabilire un contatto; l'interazione tra attori diversi può aiutare a rompere o rinforzare le relazioni di potere; i nodi di attivisti nei luoghi costituiscono e sono costituiti dai più ampi spazi dei loro movimenti sociali. Le loro specifiche attività si inseriscono nelle reti più ampie del movimento, ma il fatto di trovarsi in questo particolare spazio influenza i parametri della loro stessa azione.

Entrambi gli approcci ai luoghi hanno le loro forze e debolezze. Nicholls (2009) cerca di sintetizzare le forze di entrambi sostenendo quattro argomenti.

I legami forti e le solidarietà costruite nel tempo in specifici luoghi contribuiscono ad aumentare il potere collettivo dei movimenti. Ma i luoghi sono anche costituiti da molteplici "punti di contatto" dove attivisti diversi possono interagire in maniera contingente con molti altri attori. Questi incontri aiutano ad aprire i confini di gruppi altrimenti chiusi, permettendo il flusso di nuove idee e informazioni. I luoghi dove si formano nodi di attivisti sono legati insieme a formare un ampio "spazio dei movimenti sociali". Il processo di aggregazione dei luoghi in uno spazio dei movimenti introduce nuovi insiemi di dinamiche relazionali che sono molto diverse da quelle che si trovano nei singoli luoghi che lo costruiscono.

I meccanismi usati per coordinare l'azione collettiva (tipici sono mercati, gerarchie e reti) variano a seconda del tipo di azione intrapresa. I movimenti sociali differiscono da altre forme di azione collettiva perché sono forme di politica fatte da un insieme variegato di organizzazioni e individui. Il carattere eterogeneo dei movimenti sociali rende difficile integrare e coordinare diversi e indipendenti agenti in organizzazioni gerarchiche integrate verticalmente. Di conseguenza, la coordinazione si ottiene principalmente attraverso le reti sociali. (Della Porta e Diani 1999; Diani e Bison 2004). Granovetter (1973, 1983) rileva che diversi tipi di reti svolgono funzioni di coordinamento differenti. "legami deboli" (ex. conoscenze contingenti oppure disperse) fra attori permettono la distribuzione delle informazioni. La circolazione di informazioni comuni (simboli, informazioni politiche, eventi) fra attori debolmente connessi fornisce loro degli elementi comuni che consentono di adattare le singole attività secondo una visione comune. Se questo permette un certo grado di coordinamento, non persuade a dare contributo di fronte ad azioni altamente rischiose. I legami forti giocano un ruolo più importante in questo senso perché generano delle forme di "capitale sociale" come norme, fiducia, emozioni e schemi interpretativi. Quando queste forme sono presenti, l'obbligazione emotiva persuade ad investire le proprie risorse e la fiducia la sicurezza che non verranno sprecate dalla malafede o dall'inefficienza degli altri (Diani 1997; Tilly 2005). Le reti di fiducia, consistono di connessioni interpersonali ramificate, composte principalmente da legami forti, in cui le persone mettono le risorse e le imprese che sono a rischio per via della malafede, degli errori o dei fallimenti altrui.

Diversi tipi di rete svolgono diverse funzioni: legami deboli aiutano a far circolare informazioni e legami forti convincono ad investire risorse scarse in battaglie rischiose. Anche se i legami forti e il capitale sociale non sono circoscrivibili a determinate ubicazioni e luoghi (Tilly, 2005), i luoghi (considerati secondo la prospettiva territoriale) possiedono delle qualità che facilitano le relazioni forti. La prossimità fornisce varie opportunità per attori diversi e non connessi di entrare in contatto. Ma anche che delle questioni diventino trasversali ad organizzazioni diversamente specializzate (ex. questione inquinamento può diventare importante per sindacato). E se a livello nazionale l'interesse può restare astratto o di principio, a livello locale le questioni vengono spesso vissute più visceralmente.

Se la prossimità fornisce più opportunità per nuove connessioni, riduce anche i costi e i rischi nel fare in modo che avvengano. Piccole organizzazioni con scarse risorse, che sono solitamente alla base dei movimenti, sono molto sensibili ai rischi

di incominciare nuove partnership. La prossimità riduce i costi e i rischi in caso di fallimento. Per loro sono meno probabili partnership distanti per via dei rischi e costi più alti. Nuove tecnologie in questo senso possono aiutare.

La stabilità geografica associata a prossimità facilita i contatti costanti e le discussioni tra organizzazioni e individui con interessi comuni, anche in presenza di background sociali diversi. Risiedere nello stesso posto fornisce base stabile per ripetute collaborazioni e aumenta le probabilità di unioni in cluster coerenti. Inoltre consente frequenti interazioni rituali faccia a faccia (incontri, eventi di protesta, attività) che possono aggiungere un forte potere emotivo alle nuove relazioni (Collins, 2004).

La prossimità in un luogo (inteso territorialmente) crea dunque più opportunità per organizzazioni e individui diversi di connettersi, abbassa i costi e i rischi di sperimentare nuove partnership e fornisce la stabilità necessaria a consolidare nuove relazioni in più strette unità relazionali. In questo senso, uno dei valori strategici dei luoghi è che possono fornire le condizioni geografiche favorevoli per lo sviluppo di reti di relazioni forti tra attivisti diversi. Questi legami generano a loro volta forme di capitale sociale che consentono ai diversi attori di mobilitare e coordinare le loro risorse in vista, ad esempio, di attività politiche di protesta. Sebbene il luogo non abbia il monopolio sul capitale sociale, esso può favorire dei legami forti in grado di generarlo, aumentando così la motivazione, la fiducia e la forza politica.

Non significa che comunità di lotta siano permanenti: spesso organizzazioni hanno loro quotidianità con priorità diverse, ma quando emergono proteste comuni o necessità di cooperare esse possono ricorrere a precedente capitale sociale accumulato per ri-mobilitarsi insieme velocemente. Il capitale sociale accumulato nelle reti non solo aumenta capacità di mobilitazione ma fa anche da ponte fra specifiche campagne e cicli di protesta.

Ma il luogo è anche la sede di molteplici "punti di contatto" (eventi di protesta, incontri, piazze, forum, istituzioni politiche, ...). Essi favoriscono nuove interazioni - regolari o contingenti - tra attori diversi (Amin e Thrift, 2002). La prossimità consente che esse avvengano più frequentemente e quotidianamente al punto da indebolire le barriere tra sé e gli altri, permettendo di scoprire interessi e valori comuni che superano le divisioni settoriali e culturali, ma anche di ascoltarsi a vicenda e di appropriarsi di nuove idee. Delle linee di comunicazione nuove e più aperte a loro volta producono un ambiente conduttivo per l'innovazione sociale.

Integrando due visioni: i luoghi hanno dunque qualità che favoriscono due dinamiche relazionali complementari all'interno delle reti dei movimenti: da un lato, forniscono condizioni favorevoli affinché attivisti inizino e rafforzino dei legami in aree di interesse comune. Se i legami durano nel tempo genereranno capitale sociale, migliorando capacità dei movimenti di mobilitare le loro risorse scarse. Dall'altro, fornisce "punti di contatto" dove essi possono interagire, creando nuove alleanze, abbassando barriere cognitive, liberando il flusso di informazioni tra organizzazioni diverse, favorendo l'innovazione.

Quando queste due dinamiche si realizzano in un luogo, le reti di attivisti diventano forti abbastanza da massimizzare le loro capacità di mobilitazione locale e aperti abbastanza da stimolare le capacità innovative della comunità di attivisti locale.

### *1.3.2 LO SPAZIO DEI MOVIMENTI SOCIALI*

Se lo spazio può essere visto come un aggregato di determinati luoghi (Massey), siamo però obbligati a focalizzare l'attenzione sul processo che consente di unire i luoghi in uno spazio sociale relativamente coerente e come questo processo introduca nello spazio dinamiche relazionali diverse da quelle presenti nei singoli luoghi che lo compongono (Nicholls, 2008). Tale processo non avviene naturalmente ed è il risultato di momenti differenti. Ma quali meccanismi connettono attivisti locali con alleati distanti?

Con il termine *brokeraggio* si intende lo sviluppo di relazioni tra due o più attori non collegati attraverso la mediazione di una terza parte, il broker (Della Porta e Diani, 1999; Diani, 2003; Tarrow e McAdam, 2005). Il broker (una conoscenza comune, un'organizzazione, un alleato) crea le opportunità per attivisti con preoccupazioni simili incontrarsi. I movimenti che nascono da legami di intermediazione sono potenzialmente più forti perché costruiscono ponti attraverso barriere geografiche, sociali e istituzionali. Questo tipo di relazioni dà agli attori maggiori opportunità di basarsi su risorse e legittimità che vanno oltre le loro tradizionali basi di supporto.

Incontri pubblici, eventi e manifestazioni (ex. Social Forum, e nel nostro anche progetto di cooperazione) sono altri importanti meccanismi per connettere alleati potenziali. Individui diversi con interessi comuni comunicano, trovano somiglianze ed esplorano possibilità per azioni congiunte (Ayres 2002; Routledge

2003; Della Porta, 2005). Questi eventi sono importanti “punti di contatto” in cui attivisti dispersi geograficamente hanno l’opportunità di stabilire connessioni e trovare elementi comuni.

Le tecnologie di comunicazione facilitano le nuove connessioni con alleati distanti, ma aiutano anche a sostenere nel tempo le nuove relazioni cominciate attraverso un broker o un evento. Bennet (2005) studiando movimenti transnazionali, sostiene che funzione primaria di internet è quella di mantenere i contatti tra alleati distanti, far circolare informazioni e coordinare eventi. Nuovi incontri possono avvenire su internet ma generalmente non si traducono in partnership forti. Generalmente per stabilire e mantenere connessioni significative tra alleati distanti ci vuole la presenza di tutti e tre i meccanismi.

Nel mantenere legami con alleati distanti si incontrano infatti diversi ostacoli dal momento che allargare la base geografica e sociale di una rivendicazione politica necessariamente introduce un ampio insieme di attori diversi (Della Porta e Tarrow, 2005; Tarrow e McAdam, 2005). Questi attori hanno diverse tradizioni ideologiche, logiche organizzative e schemi cognitivi nell’affrontare rivendicazioni. Se forniscono nuove risorse e fonti di legittimazione, le reti lunghe possono essere però in qualche modo fragili per via delle differenze. La distanza tra attori aggrava il problema della differenza perché riduce il tempo necessario a incontrarsi, condividere idee e impegnarsi in azioni comuni. Da meno opportunità di costruire le norme, la fiducia e gli schemi cognitivi che aiutano a superare differenze e a coordinarsi.

Se tutti gli attivisti incontrano questi due problemi, non tutti hanno stessi livelli di capitale economico e umano per superarli (Routledge, 2003). Individui e organizzazioni benestanti hanno risorse economiche che consentono maggiore mobilità e strumenti di comunicazione e accesso a info. Sono anche più in grado di confrontarsi con restrizioni legali o amministrative che impediscono di viaggiare liberamente oltre i confini del proprio paese. Mobilità favorisce nuovi contatti e di mantenerli. La capacità di superare le barriere dello spazio fisico da agli attivisti lontani e diversi più tempo per costruire livelli sufficienti di fiducia e comunicazione. Di solito attivisti benestanti hanno anche livelli di capitale umano: istruzione, competenze di scrittura e comunicazione in lingue e contesti culturali diversi. Organizzazioni con scarse risorse hanno maggiori difficoltà a superare barriere geografiche e culturali, riducendo possibilità di partnership lontane e anche di interesse in queste, quindi più facile che investano in legami locali (la cooperazione invece smonta un po’ questa considerazione, fornendo risorse ma allo stesso tempo

strutturando dall'esterno le interazioni, gli schemi cognitivi, le azioni da intraprendere). Se un ristretto numero di attivisti possiede le risorse per mobilità e comunicazione, la maggioranza ha difficoltà radicandoli maggiormente in determinate località e talvolta isolandoli. La relazione tra risorse e mobilità non è una legge ferrea ma una tendenza generale che influenza le opzioni geografiche di individui e organizzazioni.

Visto che molte organizzazioni dei movimenti sono relativamente poveri o incontrano ostacoli alla mobilità, il compito di stabilire contatti durevoli con alleati distanti ricade sulle spalle di quegli attivisti più influenti e mobili. Stabilendo questi contatti, essi giocano due ruoli. Attraverso incontri, dibattiti e scambi contribuiscono a costruire nuove strutture discorsive che aiutano a fornire un senso di identificazione in comuni rivendicazioni (ex. anti globalizzazione liberista), target (stati e istituzioni transnazionali) e valori (tolleranza, rispetto differenze, giustizia sociale, sovranità alimentare) (Della Porta, 2005) e dunque un comune spazio ideologico e di azione. Essi sono anche i mediatori chiave nel connettere organizzazioni povere di risorse con attivisti lontani (Diani 2003, 2005), attraverso ripetuti viaggi e mezzi di comunicazione costosi. Tornando a casa essi possono riportare ai loro alleati più radicati localmente le somiglianze tra le loro rivendicazioni particolari e quelle di altri movimenti in altri luoghi. Questi attivisti accrescono in tal modo la loro reputazione e la sfruttano per invocare la legittimità delle loro rivendicazioni sia a livello locale che in altri luoghi e ad altre scale. Essi aiutano ad identificare cause e fenomeni più ampi che stanno dietro alle comuni rivendicazioni e ad introdurre a livello locale nuove costruzioni discorsive che aiutano a concettualizzare tali connessioni. In questo senso, forniscono agli attivisti locali quegli strumenti cognitivi necessari per identificarsi con le lotte condotte altrove e aumentare la consapevolezza di quelle cause lontane difficilmente comprensibili o visibili.

I fattori fin qui descritti producono livelli di solidarietà differenti tra gli attivisti locali e gli alleati distanti. Gli attivisti mobili possono aiutare i locali a identificarsi con quelli distanti e a riformulare e riallineare le loro particolari rivendicazioni in sintonia con quelle del più ampio movimento. Tornando a casa con nuove informazioni possono contribuire a scoprire costruzioni discorsive e pratiche di opposizione o resistenza per articolare più efficacemente le loro rivendicazioni, fornendo loro anche una maggiore legittimità e peso politico. L'identificazione fornisce in questo modo i livelli di solidarietà necessari a trasformare delle lotte

locali e particolaristiche in nuovi fronti di più ampi movimenti. In ogni caso, l'identificazione non si traduce automaticamente in fiducia, norme e coinvolgimento emotivo. Possono identificarsi, ma l'assenza di ripetuti e concreti incontri diminuisce il capitale sociale tra attori distanti, non motivando l'assunzione di rischi e costi legati a rivendicazioni più generali. Molti attori locali potrebbero identificarsi ma gli mancano legami forti con individui e organizzazioni che conducono quelle lotte.

Alti livelli di identificazione e bassi livelli di capitale sociale influenzano il modo in cui gli attivisti sono coordinati all'interno di una rete. I movimenti sociali tipicamente mancano di funzioni centralizzate di comando per coordinare i diversi attori. In assenza di gerarchie formali, la solidarietà gioca un ruolo centrale nel persuadere gli affiliati alla rete a sottostare a strategie e regole comuni: alti livelli di identificazione possono persuadere attivisti locali ad adottare alcuni dei discorsi, rivendicazioni e tattiche del più ampio movimento, ma bassi livelli di capitale sociale riducono le capacità di persuaderli ad adottare determinate regole. Possono rispettare i leader del movimento, ma non avere abbastanza fiducia o convinzione da rispettare decisioni prese altrove, soprattutto se in conflitto con obbligazioni e norme sociali esistenti nei loro contesti. Questo tipo di solidarietà diseguale implica che i leader delle reti hanno capacità limitate di controllare e coordinare le diverse parti della rete. Locali possono aggiustare linguaggio e spirito ma spesso resistono ai tentativi di controllare "dall'alto" le loro attività.

In questo senso lo spazio dei movimenti sociali si caratterizza per una forte spinta centrifuga, con gli attivisti locali che cercano di conservare la loro autonomia rispetto a reti centralizzatrici. Tenere insieme i luoghi in uno spazio dei movimenti coerente introduce dunque dinamiche relazionali specifiche che influenzano il modo in cui i movimenti realizzano concretamente la mobilitazione.

I movimenti sociali sono generalmente caratterizzati da due fasi. In una prima fase essi sono costituiti da connessioni "molli" tra molti attivisti che condividono rivendicazioni, discorsi e ideologie, nonché tattiche e strategie ma nei loro specifici campi di azione politica (Diani e Bison 2004; Tilly, 2004). L'unità è data in questa fase dall'identificazione con una medesima causa piuttosto che dal concertare e coordinare attività fra le diverse unità. In una seconda fase la rete viene attivata per campagne più coordinate (Tarrow 1998), che sono forme intensive di azione collettiva perché richiedono la formulazione di una strategia comune, di coordinare risorse e ruoli, e l'emergere di un'infrastruttura che guidi e sorvegli la

campagna. Un aumento di coordinazione e centralizzazione della rete permette agli attivisti di impiegare meglio le loro risorse, ma intensifica anche lo stress dovuto alle dinamiche relazionali prima accennate.

L'infrastruttura spesso prende la forma della coalizione con un gruppo di attivisti che svolge funzioni di leadership nel pianificare, dirigere e coordinare le attività (Mann, 1986). I leader sono generalmente i più dotati di capitale economico e umano che gli permette di superare ostacoli socio-spaziali e interagire con controparti distanti. Condividendo più capitale sociale questi individui sono più propensi ad investire tempo, denaro, conoscenze e materiale logistico nella costruzione della campagna e ne assumono sovente la leadership. Nonostante i vari attori coinvolti riconoscano la necessità di consolidare e centralizzare la rete, i leader spesso incontrano resistenze nel farlo. Da una parte attori locali possono sentire minacciata la loro autonomia. Dall'altra, i leader hanno meccanismi deboli per superare queste resistenze (bassi livelli di capitale sociale tra centro e periferia, deboli o inesistenti strutture gerarchiche, basse barriere all'uscita dalla rete da parte di attori locali. Una leadership di successo richiede bilanciamento tra opposte esigenze: stabilire una struttura di comando centralizzata e rispettare le esigenze delle molteplici periferie.

Se la tendenza è quella di resistere come vengono incorporati gli attivisti locali in campagne nazionali e transnazionali? Le organizzazioni locali contribuiscono in due modi complementari. Da un lato, collettivamente, attraverso un cluster di attivisti e organizzazioni locali che si affilia ad una coalizione nazionale o transnazionale. Significa che mantengono autonomia operativa ma si sforzano di coordinare i tempi, i discorsi e i simboli impiegati e i target individuati dalla coalizione. Non sono dunque i leader nazionali o transnazionali a creare e dirigere gruppi locali, perché questi continuano a basarsi sulle loro relazioni forti per condurre le mobilitazioni in nome però della campagna o delle direttive stabilite con il livello superiore. L'affiliazione permette quindi alla coalizione più ampia di appropriarsi delle alte capacità di mobilitazione locali ma contemporaneamente di garantire la loro autonomia operativa (caso della FONGS).

Dall'altro singolarmente. Ma le organizzazioni dotate di scarse risorse tendono a contribuire alla coalizione con risorse generiche e sostituibili (donazioni, informazioni, raccolta firme). Inoltre la mancanza di risorse e la scarsa fiducia nei leader nazionali possono aumentare i rischi del contribuire direttamente. Tuttavia,

se ben coordinate e guidate da altre organizzazioni e leader possono costituire un importante riserva di potere economico.

L'affiliazione di cluster locali fornisce ai leader nazionali degli importanti meccanismi di penetrazione in molteplici località, di reclutamento di individui e di mobilitazione intensa in nome di una causa nazionale o transnazionale. In questo modo i leader vengono sollevati dall'oneroso compito di dover creare dal nulla delle infrastrutture di mobilitazione e la coalizione viene dotata di profondità ed ampiezza (Nicholls, 2008). Allargare la scala di una mobilitazione fornisce alla leadership nazionale o transnazionale una fondamentale leva per negoziare con rappresentanti delle istituzioni statali, internazionali o privati (Tarrow e McAdam, 2005). Inoltre le risorse economiche fornite dalle piccole organizzazioni possono essere usate per finanziare delle campagne, pagare uno staff, sostenere battaglie legali, fare attività di comunicazione e di lobbying.

Quando i movimenti sono coinvolti concretamente in campagne si assiste all'emergere di una sorta di divisione del lavoro, influenzata dalle diverse geografie e mobilità dei partecipanti. Le organizzazioni e gli individui più dotati di risorse e capaci di superare gli ostacoli della distanza e delle differenze danno vita alla coalizione nazionale o transnazionale, divenendone spesso i leader. Essi si occupano di sviluppare la strategia, di raggruppare le risorse della rete di attivisti, di impiegare le risorse per il raggiungimento di obiettivi strategici, e di persuadere gli attivisti a coordinare le loro attività con quelle della coalizione.

Al contrario, le organizzazioni con meno capitale economico e umano incontrano più difficoltà a sostenere delle relazioni con attori distanti e sono difficilmente in grado di giocare un ruolo attivo nella definizione e nello sviluppo della coalizione nazionale o transnazionale. Esse però possono contribuire con le loro capacità di mobilitazione locale e con il trasferimento di risorse generiche.

Se da un lato questa divisione può aumentare il potere collettivo degli attivisti, dall'altro rischia di aggravare le divisioni interne fondate sulla classe, la cultura, il genere, la posizione geografica. In primo luogo, i leader non solo giocano decidono le principali attività della coalizione, ma ricoprono anche un ruolo centrale nella definizione delle regole di interazione e di governance. Le coalizioni più progressiste prestano molta attenzione a garantire un accesso equo all'interno della coalizione, ma rimane il fatto che le regole di funzionamento sono dei costrutti sociali e possono incorporare elementi discriminatori, non riuscendo dunque a valorizzare le esperienze e le pratiche di tutti i membri in egual misura (Bourdieu,

1985). Anche se concepite “in buona fede”, esse riflettono molto spesso le visioni del mondo, norme e disposizioni dei loro ideatori che possono risultare distanti da quelle delle organizzazioni più periferiche e meno dotate di risorse. Ciò costituisce un grosso ostacolo alla loro partecipazione nei processi decisionali strategici creando un senso di marginalità istituzionale e simbolica.

In secondo luogo, partecipando a reti estese e diverse, le organizzazioni locali si aspettano che queste connessioni si traducano in un miglioramento del loro status e del loro potere. In effetti le coalizioni importanti e visibili riescono a farlo, ma lo status e il potere sono spesso però ripartiti in maniera ineguale. Il contatto costante con le élites politiche e l'esposizione ai media tendono a concentrare questi due elementi nelle mani dei leader e delle organizzazioni più influenti contribuendo ad aumentare le disuguaglianze e le tensioni all'interno del collettivo. Se l'incorporazione in campagne più ampie aumenta le aspettative delle organizzazioni locali più povere, la realtà delle disuguaglianze distributive tende ad aumentare i contrasti nella rete. Se la subordinazione materiale si abbina ad una marginalizzazione istituzionale e simbolica, è possibile che si arrivi ad una rottura della coalizione.

In sostanza, le reti dei movimenti sociali devono intensificare le loro attività e mobilitarsi in maniera concertata per raggiungere i loro obiettivi. La mobilitazione generalmente richiede una divisione del lavoro, in base alla quale alcuni attivisti assumono ruoli di leadership ed altri di supporto. Se da un lato questa divisione può rendere la rete più efficace e più forte, dall'altra rischia di destabilizzarla. Più lunga è la campagna, più difficile sarà superare i conflitti.

In conclusione, geografia e mobilità giocano ruoli centrali nella costituzione delle reti dei movimenti sociali. I luoghi possiedono determinate qualità che influenzano la forma delle reti sociali che nascono al loro interno. La prossimità e la stabilità associata ai luoghi favorisce la formazione di relazioni forti ( caratterizzate da norme condivise, fiducia, coinvolgimento emotivo e schemi cognitivi) che a loro volta facilitano la mobilitazione di risorse importanti e scarse. Dall'altra il luogo è fatto di punti di contatto attraverso cui attori diversi possono cominciare ad interagire regolarmente formando un milieu locale di attivisti aperto alle innovazioni e alla circolazione di idee. Le qualità del luogo dunque favoriscono delle reti che sono sia ben strutturate internamente sia aperte al contatto con altri attori nelle vicinanze.

Quando degli attivisti presenti in luoghi diversi entrano in connessione, essi danno vita a quello che Nicholls chiama “lo spazio dei movimenti sociali” (in linea con quanto sostiene Massey 2004), caratterizzato però da dinamiche e qualità diverse da quelle dei luoghi che lo costituiscono. Gli attivisti incontrano diversi ostacoli geografici e culturali nella connessione dei luoghi in uno spazio coerente. Coloro che sono in possesso di più ampie risorse (economiche, umane, sociali) si trovano nella migliore posizione per costruire le connessioni e le infrastrutture necessarie a tenere insieme i luoghi e gli attori, introducendo però degli elementi di conflitto nelle relazioni con i membri meno mobili e radicati localmente. Quando la rete non è mobilitata questi conflitti rimangono latenti. Al contrario, nel corso di una campagna le disuguaglianze tra il centro e le periferie meno dotate di risorse diventano visibili e per queste ultime la partecipazione si può tradurre in nuove forme di marginalizzazione e subordinazione.

## CAPITOLO 2. SPAZI RURALI, SVILUPPO E MOVIMENTI CONTADINI

### 2.1 LA COMPLESSA DIALETTICA DEL RURALE

Gli esseri umani e le società hanno da sempre attribuito agli spazi rurali una molteplicità di funzioni e di significati. Le aree rurali hanno infatti fornito – e continuano a fornire – la maggior parte del cibo mondiale, delle risorse energetiche fossili o rinnovabili, dei minerali per le industrie e dei materiali per le costruzioni. Ad alcune di esse è stato riconosciuto un valore particolare in quanto luoghi di svago, di conservazione della biodiversità e della diversità paesaggistica, o di sopravvivenza di diverse culture indigene e di modi di vita tradizionali. Esse hanno assunto quindi in molti casi una marcata valenza simbolica venendo rappresentati in termini di idillio bucolico, di natura selvaggia ed incontaminata o, al contrario, di arretratezza e sottosviluppo. Il concetto di rurale risulta dunque piuttosto ambiguo e difficile da definire univocamente, ma è proprio la sua natura complessa e

contrastante a renderlo così centrale in molte questioni chiave che riguardano le società contemporanee (Woods, 2011).

Il dibattito sulla produzione di cibo a livello globale è un esempio in questo senso: l'obiettivo di garantire la sicurezza alimentare a livello globale implica la necessità di considerare in che misura la produzione di cibo debba essere considerata prioritaria rispetto ad altri usi della terra e fino a che punto possano essere perseguite forme sempre più intensive di agricoltura, tenendo conto dei rischi ambientali e sociali (marginalizzazione dell'agricoltura familiare) che essa comporta. Allo stesso modo, le pressanti questioni di sicurezza energetica, di adattamento ai cambiamenti climatici, di lotta alla povertà, di controllo delle migrazioni, di tutela della biodiversità animale, vegetale e culturale fanno emergere domande sempre più complesse rispetto ai significati, alle funzioni e alla gestione degli spazi rurali.

Storicamente, i diversi significati attribuiti al rurale hanno plasmato sia le strutture economiche e sociali delle località rurali sia la vita quotidiana delle persone che in quei luoghi risiedevano, lavoravano o si recavano per motivi turistici-ricreativi. Al tempo stesso essi hanno anche plasmato il modo in cui i geografi si sono approcciati agli spazi rurali ed il modo in cui il rurale veniva, e viene tutt'ora, raccontato da parte di un insieme eterogeneo di attori (politici, agenzie di sviluppo, movimenti e sindacati contadini, etc).

### *2.1.1 GEOGRAFIA E SPAZI RURALI*

Appare innanzitutto opportuno richiamare brevemente le principali evoluzioni storiche del concetto di rurale e, più in generale, della geografia rurale come branca di studio. Il rurale infatti è stato il protagonista di una serie di dicotomie la cui attuale validità – sia dal punto di vista empirico che dal punto di vista dell'organizzazione interna della disciplina geografica - viene messa da più parti in discussione, spingendo alcuni autori a parlare di “nuova questione rurale” (Bebbington et al., 2008; McMichael, 2007; Woods, 2008). La distinzione tra “rurale” e “urbano”, tra città e campagna, sono un esempio di queste dicotomie e costituiscono inoltre due dei binomi geografici di più lunga data.

Dagli inizi della disciplina fino agli anni '60 gli studi che riguardavano la città e la campagna erano uniti all'interno del più ampio approccio della “geografia regionale” il quale analizzava gli spazi rurali in base alle loro relazioni funzionali con i centri urbani, in quanto fonti di cibo e risorse naturali. Su questi presupposti sono

stati elaborati dei modelli teorici quali: il modello concentrico di uso della terra di von Thunen del 1826 che mappava in tipi di attività economiche in base alla distanza dal centro urbano, e la teoria delle località centrali di Christaller del 1933 che tentava di spiegare la gerarchia degli insediamenti urbani e rurali. Questi modelli avevano però il difetto di essere troppo rigidi, non riuscendo a catturare le differenze e i dinamismi delle aree rurali riscontrabili nell'applicazione pratica. Ciò nonostante essi gettano le basi per gli approcci positivisti e quantitativi emersi durante gli anni '60 i quali hanno tentato di identificare degli schemi e delle leggi di organizzazione spaziale, concentrandosi però principalmente sui centri urbani. L'emergente geografia urbana poteva anche estendersi ed inglobare le aree rurali, ma tendeva a considerarle un'appendice della città, di fatto marginalizzandole. All'epoca dunque i sistemi rurali non erano oggetto di un equivalente sforzo investigativo, ed il progressivo sviluppo di una geografia dei sistemi agricoli ha contribuito a rafforzare l'associazione tra il concetto di rurale e quello di agricoltura (Wood, 2009).

È solo agli inizi degli anni '70 che un approccio integrato allo studio della geografia rurale ha cominciato a delinearsi. Grazie ad esso il rurale ha assunto nuove dimensioni oltre a quella agricola, continuando però ad essere considerato come un sistema coerente e distinto dalle realtà urbane. La geografia rurale, da un lato, accettava acriticamente l'esistenza di uno spazio rurale come contenitore dei fenomeni che studiava, dall'altro, non riusciva effettivamente ad individuarne l'essenza e a mapparne i confini. Muovendosi all'interno di un approccio positivista, i primi geografi rurali hanno dunque cercato di definire oggettivamente il rurale, cercando delle caratteristiche funzionali che potessero essere statisticamente misurate e che fossero diverse da quelle urbane. Come è stato messo in luce da Cloke (2006), la debolezza degli approcci funzionali risiedeva però nella difficoltà di provare che le caratteristiche individuate fossero intrinsecamente rurali e di spiegare le differenze tra le varie realtà rurali.

Un'ulteriore critica è arrivata poi nel corso degli anni '70 e '80 da una nuova ondata di studi influenzata dalle teorie neo-marxiste ed incentrata sul ruolo del capitalismo nel modellare gli spazi urbani e rurali (Cloke, 1989; Woods, 2009). Alcuni di questi studi hanno fornito un'analisi politica-economica dell'agricoltura che metteva in luce la sua progressiva strutturazione in industria capitalistica, soggetta ai medesimi imperativi di accumulazione del capitale tipici delle attività industriali. Parallelamente, altre ricerche riguardanti la pianificazione rurale e lo

sviluppo economico di stampo capitalista hanno dimostrato, da un lato, che i processi che modellavano gli spazi e le società rurali contemporanee trascendevano i confini del rurale, operando a scala regionale, nazionale e globale (Cloke, 1989; Woods, 2009). Dall'altro, che i loro impatti sulle località rurali venivano mediati da specifici fattori presenti localmente, dando origine a condizioni diseguali di sviluppo. In questo modo, la capacità esplicativa del binomio urbano-rurale ed il valore dello stesso concetto di "rurale" venivano messi in discussione dal momento che si potevano riscontrare enormi differenze tra un contesto rurale e l'altro, così come potevano emergere significative somiglianze tra un contesto rurale ed uno urbano (Hoggart, 1990).

Il "cultural turn" - avvenuto nella geografia umana agli inizi degli anni '90 - e l'introduzione delle nuove visioni post-moderne e post-strutturaliste hanno permesso, in qualche modo, di superare l'*impasse* concettuale sopra descritto, attraverso l'elaborazione di uno schema di analisi alternativo per interpretare i diversi significati che continuavano ad essere attribuiti comunemente alle idee di urbano e rurale. In netta rottura con la prospettiva positivista e con quella politica-economica, l'approccio post-moderno sosteneva infatti che non ci fosse nessuna verità univoca e oggettiva da scoprire poiché ciò che conta effettivamente è il modo in cui gli individui e le istituzioni si rappresentano e attribuiscono senso alla realtà che li circonda. Seguendo questo principio, i geografi rurali hanno cominciato a decostruire i modi in cui le idee dominanti sulla ruralità sono state prodotte, e a studiare le esperienze e i significati alternativi di ruralità proposti e vissuti da gruppi marginali. L'attenzione dei geografi rurali ha di conseguenza cominciato a spostarsi dalle caratteristiche strutturali e dalle dinamiche delle località rurali, alle rappresentazioni del rurale. In questo nuovo approccio, la ruralità è concepita come una costruzione sociale - cioè come il risultato di specifici discorsi sul rurale, che sono prodotti, riprodotti e contestati da accademici, media, politici, lobby economiche, sindacati e singoli individui.

### 2.1.2 SPAZI RURALI: UN APPROCCIO RELAZIONALE

L'analisi del rurale come costruito sociale trovava i suoi limiti nella proliferazione e giustapposizione di una molteplicità di rappresentazioni del rurale che in molti casi non trovavano corrispondenza con le effettive realtà degli spazi rurali. Il rurale come entità immaginata da categorie di soggetti molto diversi e non necessariamente residenti negli spazi rurali poteva infatti non essere fondata su delle concrete

esperienze vissute o su dei luoghi realmente esistenti. Gli elementi materiali di un determinato spazio rurale, le pratiche, le rappresentazioni ed i luoghi restavano dunque sconnessi tra loro. Prendendo spunto dal lavoro di Lefebvre (1974) e dall'interpretazione dei suoi lavori ad opera di alcuni geografi anglosassoni (Harvey, 1987; Merrifield, 1993; Soja, 1996), Halfacree (2006) propone un modello per esplorare le complesse relazioni che intercorrono tra le pratiche spaziali rurali, le rappresentazioni del rurale e le immagini del rurale connesse alle quotidiane esperienze di vita. Il suo obiettivo è quello di riunire in un solo schema analitico i diversi elementi del rurale emersi dagli approcci precedenti, sostenendo che lo spazio rurale è al tempo stesso immaginativo, materiale e praticato. Gli approcci basati sui luoghi e quelli fondati sulle relazioni sono dunque interconnessi dal momento che gli spazi rurali immaginati e materiali si intersecano necessariamente nelle pratiche.

Se si considerano gli spazi rurali contemporanei come il complesso prodotto di "diversi e dinamici processi di immaginazione, rappresentazione, materializzazione e contestazione" (Woods, 2011, p. 30), attivati da una molteplicità di attori attraverso una molteplicità di scale, appare dunque necessario adottare una prospettiva di analisi che consenta di restituire una tale complessità relazionale e scalare. Molti elementi influiscono infatti sulle traiettorie dei singoli spazi rurali - e nel nostro caso specifico di quelli senegalesi. Primo, le politiche agricole e di sviluppo rurale governative ispirate ai paradigmi della modernizzazione e del produttivismo così come alle necessità di *nation-building*, di costruzione e di controllo del consenso politico dall'indipendenza in avanti. Secondo, le politiche e pratiche di sviluppo rurale *mainstream* (promosse globalmente attraverso la cooperazione multi e bi-laterale) votate inizialmente ad una modernizzazione a tappe forzate e poi convertitesì - nel corso degli anni '90 - ai nuovi paradigmi dello sviluppo locale, dei *sustainable rural livelihoods*, della pluralità dei percorsi di sviluppo. Terzo, i progetti e le pratiche di sviluppo costruite localmente attraverso il partenariato di Ong, comunità locali del Nord e del Sud, ed organizzazioni contadine, atte a favorire - almeno formalmente - la partecipazione, l'*empowerment*, il rafforzamento di capacità, la disponibilità di servizi e risorse finanziarie - di coloro che abitano gli spazi rurali e che sono molto spesso esclusi dalla loro progettazione. Quarto le politiche di decentramento politico e amministrativo e di integrazione sovra-nazionale. Quinto, i discorsi e pratiche del movimento contadino, delle federazioni e delle organizzazioni che lo compongono che non escludono

conflittualità e divergenze. Infine, le pratiche spaziali e rappresentazioni delle famiglie rurali e dei loro membri.

Un buon punto di partenza attraverso il quale esplorare le complesse relazioni esistenti tra le rappresentazioni del rurale - elaborate dal mondo accademico, dalla politica, dai media così come dalla stessa società civile -, le pratiche di vita e di produzione del territorio rurale e le specifiche località rurali ci è offerto dal modello triangolare elaborato da Halfacree (2006). Secondo l'autore lo spazio rurale sarebbe costituito dall'intersecarsi di tre componenti:

- *rural localities* costituite dalle distinte pratiche spaziali connesse alla produzione o al consumo;
- *formal representations of the rural*, come quelle espresse dagli interessi capitalistici o dal mondo politico, che si riferiscono ai modi in cui il rurale è concepito ed inserito nei processi capitalistici di produzione e scambio;
- *Everiday lives of the rural*, che incorporano elementi sia individuali che collettivi all'interno della negoziazione e dell'interpretazione del rurale, e che sono inevitabilmente incoerenti e frammentate (*Ibid*, p.51)

Esse, però, non danno necessariamente origine ad un unico e coerente spazio rurale. Le autonome logiche di ogni singola componente determinano, infatti, una continua tensione tra esse lasciando così delle finestre di opportunità per una sua ridefinizione, per una "politica del rurale" (Woods, 2003). È all'interno di questo spazio rurale immaginativo, materiale e praticato che si muovono le organizzazioni contadine e le loro federazioni contribuendo a tematizzare le esperienze di vita rurale vissute dall'agricoltura familiare e dai piccoli produttori, a criticare e modificare le rappresentazioni, le politiche e le pratiche di sviluppo rurale a livello locale, nazionale e internazionale, a costruire dei territori rurali che tengano maggiormente conto delle aspirazioni e delle realtà sociali, ecologiche ed economiche in essi presenti.

L'individuazione di queste tre componenti tra loro connesse - e cioè le rappresentazioni, le pratiche e i luoghi - costituisce dunque un primo ed utile *framework* di analisi per esplorare il rapporto tra movimenti contadini ed evoluzioni territoriali. La categoria delle rappresentazioni comprende la moltitudine di discorsi sulla ruralità, ciascuno dei quali rappresenta un modo differente di conoscere e interpretare il rurale. Il termine "discorso", di foucauldiana derivazione, racchiude in

sè il modo di intendere il mondo, di rendere visibile alcune relazioni, pratiche e soggettività che costituiscono un sistema di conoscenze. Un discorso dunque non è una semplice rappresentazione della realtà, bensì è in grado di crearla attraverso la produzione di senso e fissando i confini della sua comprensione. In questa categoria rientrano dunque le conoscenze accademiche, così come i paradigmi che hanno guidato lo sviluppo rurale, le politiche rurali, i discorsi “alternativi” elaborati dai movimenti contadini e ambientalisti, ma anche i discorsi della gente comune che contribuiscono alla costruzione della conoscenza geografica dei contesti rurali. La categoria delle pratiche, strettamente connessa a quella dei discorsi, ci consente invece di analizzare come la progettualità dei diversi attori iscritta negli spazi rurali ed in specifici luoghi abbia contribuito, e contribuisca, alla produzione di specifiche dinamiche territoriali caratterizzate da una più o meno marcata endogeneità, sostenibilità, innovatività.

Gli spazi rurali sono più che mai al centro di molte delle questioni chiave che riguardano il mondo contemporaneo e futuro e lo studio delle geografie rurali lo è in egual misura. Al tempo stesso, le sfide imposte agli spazi rurali dalle questioni come la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità non sono necessariamente complementari, ed spesso si scontrano con le esistenti geografie discorsive e materiali delle persone che abitano nelle comunità rurali (Woods, 2011). Le comunità rurali non sono le destinatarie passive di cambiamenti imposti dall'esterno, ma hanno in molti casi la capacità di mobilitarsi in difesa dei propri interessi. La percezione di una crescente marginalizzazione dei propri interessi ha infatti stimolato la mobilitazione di nuovi movimenti sociali nel Nord come nel Sud del Mondo. La coalizzazione di questi gruppi e movimenti in reti transnazionali si è tradotta spesso in nuovi spazi di resistenza alla globalizzazione neoliberista, portando il dibattito sui significati e sulla governance del rurale ad una scala globale.

La continua rilevanza del rurale risiede nella sua relazionalità. Visti in una prospettiva relazionale, gli spazi rurali sono costituiti da una moltitudine di “punti di contatto” in cui differenti reti, flussi e processi si intersecano o si sovrappongono in modi sempre diversi ed in cui il vivere quotidiano delle persone da forma e significato a specifiche configurazioni. Un esempio a questo proposito è costituito dall’ “agricoltura familiare” che è il risultato di processi sociali ed economici, di relazioni familiari e di lavoro, di convenzioni culturali e di pratiche materiali; ed ha una sua forma materiale così come delle peculiari costruzioni discorsive e simboliche. Da ciò ne consegue, che i cambiamenti nel rurale avvengono quando le

componenti di una data configurazione vengono modificate, sia sostituendole che alterandone gli equilibri. Il produttivismo ad esempio ha modificato le componenti che davano vita all'agricoltura familiare, dando origine ad una nuova configurazione che ne mantiene degli elementi, ma che è materialmente molto diversa dall'ideale discorsivo.

Il dinamismo degli spazi rurali contemporanei porta inevitabilmente con sé dei conflitti e delle tensioni che sono espressione di una politica relazionale del rurale. Amin (2004) identifica a questo proposito sia una *politica della prossimità*, in cui la giustapposizione di visioni differenti del rurale produce delle tensioni, sia una *politica della connettività*, in cui l'integrazione dei luoghi in più ampie reti sociali, economiche e politiche li rende sensibili agli effetti di decisioni ed eventi anche molto lontani (un esempio è costituito dagli impatti di un accordo commerciale internazionale). Investigare queste dinamiche relazionali rappresenta una sfida importante per la geografia rurale.

Esplorare la relazionalità del rurale significa esplorare ciascuno dei tre punti del modello triangolare di Halfacree (2006): le "localizzazioni rurali" consentono di cogliere gli schemi strutturali prodotti dai più ampi processi sociali ed economici; le "rappresentazioni del rurale" rivelano i significati discorsivi attribuiti al rurale; mentre le "vite quotidiane del rurale" mostrano la messa in scena del rurale ad opera di individui la cui mobilità non si riduce al solo spazio rurale. Questa operazione richiede, da un lato, l'impiego di strumenti metodologici e concettuali differenti – dall'analisi politica-economica a quella dei discorsi, dall'altro il superamento di alcune persistenti dicotomie (Nord-Sud del Mondo, urbano-rurale, umano-non umano). Il rurale dunque è – ed è sempre stato – uno spazio dinamico e plurale, reso sfuggente dal suo carattere relazionale per cui non esiste un punto di vista privilegiato che consenta di osservarlo nella sua totalità.

## 2. 2 UNA NUOVA "QUESTIONE RURALE"?

Negli ultimi due decenni, vi sono stati dei cambiamenti significativi nelle modalità e nei processi di sviluppo che investono i contesti rurali dei paesi del Sud del Mondo. Al di là delle differenze locali, possiamo rinvenire alcune tendenze generali. Innanzitutto si assiste ad un ritorno degli investimenti pubblici e privati di larga-scala in programmi di sviluppo economico e infrastrutturale (idrocarburi, minerali,

strade, gestione dell'acqua. Secondariamente, in contrasto con i precedenti approcci allo sviluppo - concepiti in modo centralizzato e tecnocratico - politiche etniche e dal basso sono diventate sempre più importanti nel dibattito sullo sviluppo rurale (sia questo il risultato di lotte armate, dell'emergenza di movimenti indigeni, di senza terra o di piccoli produttori, etc). A ciò si aggiunge la tendenza a promuovere dei programmi rurali e sociali che offrano più ampi livelli di formale partecipazione. Inoltre, in molti contesti, l'importanza relativa dell'agricoltura nell'economia rurale e contadina continua a diminuire e redditi extra-agricoli (inclusi i trasferimenti dei migranti e dei programmi governativi) sono diventati sempre più importanti. Parallelamente i processi di decentralizzazione, anche se difformemente distribuiti e incompleti, hanno dato ai governi sub-nazionali e alle organizzazioni locali un ruolo crescente nello sviluppo rurale. Ed infine la questione ambientale è diventata sempre più visibile, dibattuta e centrale nelle discussioni, non solo sullo sviluppo rurale, ma anche sullo sviluppo nazionale e sull'integrazione regionale.

Di fronte a questi cambiamenti, se una volta era possibile parlare di "questione agraria", ora non è più il caso. Adesso bisogna parlare di "questione rurale", e abbastanza concepibilmente - dato l'approfondirsi dell'articolazione città-campagna e dei rapporti con l'economia di mercato, la progressiva globalizzazione di parti dell'economia rurale, i passi verso una maggiore decentralizzazione e partecipazione -, di "questione territoriale". Schejtman e Berdegué (2007) sostengono che le dinamiche rurali debbano ormai essere affrontate - sia analiticamente che in termini di politiche - attraverso le lenti dello Sviluppo Rurale Territoriale (RTD). Ciò implica considerare insieme le dimensioni, produttiva e istituzionale, del cambiamento rurale e considerare i territori (comprendendo le sfere urbane e rurali e una varietà di settori, sia agricoli che non-agricoli) come un'unità di analisi, che i costi di transazione e le potenziali sinergie dipendono da arrangiamenti spaziali, e che gran parte dell'azione socio-politica è essa stessa orientata e motivata da identità territorialmente basata. Quanto alle politiche, significa prevedere degli interventi territorialmente basati (invece che settoriali) che cerchino esplicitamente di costruire e catalizzare relazioni virtuose tra cambiamento istituzionale e produttivo e che assolutamente non si focalizzino solamente sull'economia agricola come veicolo per affrontare la povertà rurale e l'esclusione. Una politica di RTD di successo è dunque una politica che costruisce queste sinergie in modo da rinforzare identità territoriali inclusive, da ridurre la povertà, e da creare più opportunità per le persone povere di partecipare

all'economia e alla politica dello sviluppo rurale. Gli autori analizzano dunque i ruoli che i movimenti sociali hanno giocato nell'emergenza e nel governo di queste nuove dinamiche di cambiamento territoriale, così come nella promozione di alterative, forme più inclusive di sviluppo rurale. dei movimenti sociali per le dinamiche di sviluppo rurale nella regione. L'importanza e gli impatti variano in base a 2 distinte e neve geografie: la geografia dei movimenti sociali stessi e la geografia dell'economia politica rurale. Gli effetti che i movimenti hanno sull'economia politica dello sviluppo rurale dipendono inoltre in maniera significativa dalle caratteristiche interne di questi movimenti. La tendenza generale è che i movimenti hanno avuto molto più impatto nell'allargare l'inclusività politica dello sviluppo rurale che nell'incrementare la sua inclusività e i suoi dinamismi economici.

### *2.2.1 MOVIMENTI SOCIALI E SVILUPPO TERRITORIALE RURALE*

Come rilevano Bebbington *et al.* (2008), molti degli scritti sui movimenti sociali contengono una influenza normativa che li spinge acriticamente ad attribuire ai movimenti sociali la capacità di rafforzare processi di cambiamento sociale che portino a società più partecipative, giuste e in grado di fornire un effettivo sviluppo umano. Nella realtà, le possibilità che queste relazioni causali si verifichino varia molto. Inoltre, alla relazione sopra descritta ne viene associata un'altra che riguarda più da vicino lo sviluppo territoriale rurale, e cioè che i movimenti sociali indurrebbero certe forme di cambiamento istituzionale che a loro volta condurrebbero a delle forme di cambiamento produttivo. Questa triade di relazioni (mobilitazione, cambiamenti istituzionali e cambiamenti produttivi) costituisce, secondo gli autori, una lente particolarmente efficace per comprendere le potenzialità, e i limiti, dei contributi dei movimenti sociali al miglioramento del benessere e della giustizia. I risultati suggeriscono che i movimenti spesso inducono cambiamenti istituzionali nella sfera della *governance*, ma che questi raramente si traducono in cambiamenti produttivi. I movimenti sociali, infatti, hanno cercato cambiamento e innovazione per quanto riguarda gli accordi di *governance* molto di più rispetto ai processi economici. Da un lato, lottando per più elevati livelli di inclusione e partecipazione nella presa di decisioni, nella pianificazione locale, nella costruzione di politiche. Dall'altra ottenendo più trasparenza e *accountability* nella governance dei processi di sviluppo basati sul territorio (partecipando a tavole rotonde, commissioni, etc, e talvolta cercando la partecipazione diretta ai governi locali attraverso il processo elettorale). Inoltre questi cambiamenti istituzionali non hanno dato origine né stimolato processi trasformativi che abbiano modificato in

modo significativo le opportunità della popolazione rurale e, in particolare, dei più poveri ed esclusi.

Un'analisi comparativa dei modi di funzionamento dei movimenti stessi può aiutare a spiegare queste dinamiche. Alcune loro caratteristiche sono spesso fonte di forza politica, ma simultaneamente indeboliscono la loro capacità di promuovere trasformazioni economiche favorevoli ai più poveri. I movimenti ottengono forza e coesione a partire da un forte senso di identità, attraverso il quale i membri sono coscienti di condividere un certo numero di tratti e di impegni culturali e socio-politici. Il senso di identità, fondamentale nella definizione dei confini e delle alleanze dei movimenti, può però influenzare il modo di costruire i rapporti con altri attori, alcuni dei quali sono importanti per poter ridefinire le dinamiche economiche territoriali. Ciò può talvolta impedire la costruzione di rapporti più ampi: il capitale sociale esclusivo che da loro una forte identità può rendere molto più difficile costruire forme di capitale sociale aperte verso l'esterno<sup>4</sup>. Questa "*inward lookingness*" (Bebbington et al., 2008, p.2879) gli fa spesso perdere quei rapporti di cui hanno bisogno qualora vogliano entrare nei luoghi di presa delle decisioni dove vengono determinate le dinamiche economiche (ex. movimenti in Perù che contestano grandi progetti irrigui non sono presenti nelle commissioni in cui essi vengono definiti, perché hanno deboli rapporti con le persone e le organizzazioni che consentono l'accesso a tali forum).

Un altro elemento è costituito dalla contraddizione tra rappresentatività e innovazione. Le organizzazioni rappresentative dimostrano scarse capacità nel promuovere innovazioni economiche poiché si focalizzano più sulla politica che sul mercato, e la loro esigenza di rappresentare un'ampia appartenenza rende difficile trovare delle innovazioni che rispondano a questa larga base con diverse capacità economiche (le estreme disuguaglianze di molta parte dell'America Latina porta a processi di innovazione rurale che spesso aumentano la concentrazione del benessere, ciò implica che una democratizzazione dei processi di innovazione sia un obiettivo urgente). Delle eccezioni naturalmente esistono (caso delle casse di risparmio e credito del movimento contadino brasiliano) e studiarle è molto importante per capire come i movimenti possano produrre delle innovazioni economicamente inclusive.

---

<sup>4</sup> L'estrema politicizzazione ad esempio impedisce di dialogare con il "nemico" per pensare a modelli economici alternativi, così come una forte identità etnica può impedire di costruire rapporti con attori economici importanti.

Le posizioni e i discorsi normativi dei movimenti sociali possono creare delle resistenze verso qualsiasi cosa che abbia a che fare con il mercato. Sicuramente ciò gli conferisce capacità di mobilitazione ma contemporaneamente indebolisce la loro capacità di negoziare nuove modalità di funzionamento del mercato. Alcuni invece hanno cercato di creare certi nuovi mercati, anche se spesso sono quelli di nicchia, di solidarietà o di prodotti biologici. Il problema in questo caso è che anche se i movimenti hanno internamente le capacità tecniche, imprenditoriali e amministrative per costruire questi mercati, essi rimangono relativamente di limitate dimensioni. I movimenti dunque hanno poco o alcun effetto sul funzionamento dei principali mercati del lavoro e della produzione, nei quali le loro basi sono coinvolte e i quali continuano a sfruttare il loro svantaggio. Quando i movimenti fanno pressioni sul governo, le loro priorità tendono a non includere domande per istituzioni che promuovano l'innovazione economica. Le loro domande riguardano di più il potere e la redistribuzione rispetto alla crescita, e più sulla regolazione dell'economia che sull'innovazione nell'economia. Ad ex. domanda di modalità di pianificazione partecipativa in modo che la popolazione rurale sia più implicata nelle decisioni sul come allocare e utilizzare il budget pubblico; oppure la domanda di enti che monitorino e regolino gli effetti ambientali del business. Quello che chiedono meno frequentemente sono delle istituzioni che permettano loro, le loro basi, e degli imprenditori locali dinamici di riunirsi insieme per discutere delle possibilità economiche.

### *2.2.2 GEOGRAFIE DI MOVIMENTI E GEOGRAFIE DI TERRITORI*

Scheitman e Berdegú (2007) hanno proposto una matrice per pensare alle dinamiche territoriali contemporanee in America Latina. Quattro tipi di territorio possono essere individuati nella regione. Il primo tipo di territori è costituito da quelli che hanno goduto di trasformazioni produttive (modernizzazione e integrazione al mercato) unite a cambiamenti istituzionali, che consentono livelli "ragionevoli" di concertazione (governance partecipativa) e di inclusione sociale ed economica, e che contemporaneamente riducono i costi di transazione nella sfera produttiva. I territori appartenenti alla seconda categoria godono anch'essi di importanti livelli di trasformazione produttiva e di crescita economica, ma in una forma che ha contribuito poco allo sviluppo locale e ha creato poche opportunità per i più poveri. I territori della terza categoria godono di forti istituzioni ed identità culturali regionali, ma le loro economie sono relativamente stagnanti e offrono

scarse prospettive di crescita economica che riduca la povertà. I territori del quarto gruppo sono coinvolti in processi di disarticolazione sociale con economie stagnanti, istituzioni deboli e profonde divisioni sociali.

Queste categorie rappresentano degli ideal-tipi i cui confini risultano piuttosto porosi, ma servono a mettere in luce le concrete e potenziali relazioni tra i movimenti sociali e lo sviluppo territoriale rurale variano in base alle diverse geografie delle condizioni territoriali, così come alle diverse geografie dei movimenti sociali stessi. In territori appartenenti ad una medesima categoria possiamo trovare forti movimenti contadini, o di lavoratori urbani, o addirittura non trovarne affatto.

Un limite delle tipologie sopracitate è che considerino i territori come spazi isolati e uni-dimensionali: una mappatura geografica-politica delle economie deve necessariamente restituire la complessità delle relazioni tra le diverse regioni, così come tra queste e le altre scale di analisi. I territori locali non sono soltanto interconnessi fra loro orizzontalmente, ma sono anche connessi verticalmente ai quartieri generali delle grandi multinazionali, ai mercati finanziari, alle agenzie ed organizzazioni internazionali. Risulta fondamentale dunque fornire una mappatura che metta in luce contemporaneamente il significato dei luoghi e quello delle scale e delle reti (Bebbington, 2003).

Letteratura sui movimenti sociali presta poca attenzione all'ineguale presenza geografica e assenza dei movimenti. Spiegare queste geografie aiuterebbe a comprendere la nascita e l'evoluzione dei movimenti e la loro natura di fenomeni sociali. Necessità di mappare non solo territori di una regione ma anche movimenti sociali e, come nel caso dei territori, bisogna gestire la difficoltà di mappare le reti verticali e orizzontali che legano questi movimenti gli uni agli altri e ad altri attori, ed esplorare le caratteristiche dei movimenti e le loro variazioni attraverso lo spazio (e il perché). Diverse geografie sono collegate non solo a diverse geografie delle attività economiche (ex. coltivazioni estensive, miniere, etc), ma anche alle dinamiche territoriali interne e locali che li rendono più forti in certe aree e più deboli in altre.

Le relazioni di scala sono centrali anche nelle geografie dei movimenti sociali: movimenti locali devono essere compresi come parte di più ampi processi tenuti insieme da movimenti (e talvolta partiti politici) nazionali; e allo stesso tempo processi locali sono facilitati da movimento nazionale in molti modi. Oltre alle relazioni di scala interne ad un paese, le geografie dei movimenti sono anche coinvolte, ed in parte prodotte, in relazioni irrazionali con gruppi di solidarietà,

attivisti in altri paesi, finanziatori, movimenti con visioni simili e altre piattaforme internazionali. La diversa abilità dei gruppi locali di sviluppare questi agganci fa parte della loro forza, orientamento e talvolta sopravvivenza. A sua volta questa capacità è condizionata dalla predisposizione dei gruppi nazionali ed internazionali a lavorare in e con determinati territori e non altri.

Bebbington et al. (2008) propongono una seconda matrice per mappare i movimenti sociali. Su un asse si trova l'*identità* dei movimenti, distinguendo tra quelli con identità più comunitarie e quelli con identità che enfatizzano le relazioni tra gli individui e la società (genericamente più tradizionalisti o più modernisti). Ipotesi sottesa è che primi sono meno in grado di influenzare la politica economica dello sviluppo rurale attraverso delle pratiche di negoziazione a causa della loro avversione ideologica ai mercati e la loro tendenza verso a fare riferimento a se stessi. Ma invece cercheranno di influenzare i processi di sviluppo rurale attraverso relazioni di conflitto e pratiche di azione diretta. Sul secondo asse si trovano le forme di *governance* interna dei movimenti, più o meno aperte: movimenti con strutture di *governance* più aperte sono più disposti a costruire legami, ponti e alleanze (ex tra popolazione rurale e urbana o tra movimenti e governi locali) necessarie per influenzare lo sviluppo territoriale rurale.

È all'interfaccia tra queste due diverse geografie dei movimenti e dei territori che le forme di RTD sono prodotte. Esplorando queste interfacce possiamo dire qualcosa di più sui modi in cui i movimenti influenzano lo sviluppo territoriale, e di su come le dinamiche economiche a loro volta influenzano l'emergenza e le forme dei movimenti sociali. Il loro contributo infatti varia attraverso le diverse tipologie di territorio. Se è vero che i risultati dei movimenti dal punto di vista delle innovazioni di *governance* superano le trasformazioni in campo produttivo, disaggregando e comparando in base ai diversi tipi di territorio questa affermazione viene un po' mitigata: i risultati maggiori dal punto di vista della *governance* si ottengono nei territori di tipo 3.

Un'ipotesi è che essi siano collegati al grado di consolidamento di forti e dinamiche *elites* economiche nei diversi territori. Più le economie dei territori incorporano l'emergenza di queste *elites* (come nei territori 1 e 2) meno i movimenti sono in grado di ottenere dei successi di *governance*, perché hanno a che fare con attori più forti che nei territori di tipo 3 (in cui spesso queste elite sono in declino).

Una seconda ipotesi collegata può essere che la relativa apertura dei legami coltivati dai movimenti, e riflessa nelle loro strutture di *governance*, sia inoltre

cruciale nel determinare questi risultati e possa funzionare da contrappeso alla forza delle *elites*. Questi legami e le forme di cooperazione che essi facilitano possono cambiare le relazioni di potere locali e creare possibilità per i movimenti sociali di divenire attori significativi nelle economie locali.

Un'ulteriore sfumatura riguarda l'affermazione che i movimenti abbiano ottenuto i migliori risultati dal punto di vista delle trasformazioni produttive e dell'inclusione economica nei territori di tipo 1. L'ipotesi è che in territori con economie già più inclusive e dinamiche sia più facile per i movimenti costituire delle istituzioni che favoriscano l'inclusione economica. È inoltre possibile che i movimenti che emergono in questi territori abbiano strutture di *governance* e identità più aperte che implicano una minore avversione verso l'integrazione nel mercato.

I loro paper illustrano solo qualche punto di contatto fra le geografie dei territori e dei movimenti. Necessario partire dalla distinzione di Cowen e Shenton (1998, 1996) tra due nozioni di sviluppo: lo sviluppo come processo immanente di cambiamento della società (come nello sviluppo del capitalismo); e dello sviluppo inteso come un intervento intenzionale ed orientato verso precisi obiettivi (come accade nei progetti di sviluppo). Un compito per i development studies resta quello di analizzare come le geografie di questi due tipi di sviluppo si sono sovrapposte nel tempo, influenzate reciprocamente e hanno trasformato i modi di vita ed i paesaggi (Bebbington 2000, 2004; Hart, 2001). Dal momento che i mov soc possono essere concettualizzati come interventi nei processi di sviluppo, il progetto di mappare e comprendere unitamente l'articolazione tra queste geografie della mobilitazione e delle economie territoriali costituisce un'importante agenda per il futuro.

Un focus sul "territorio", le "istituzioni" e l'integrazione ai mercati comporta certi rischi che l'esistenza stessa dei movimenti sociali contribuisce a mettere in luce. Primo, mentre un focus sulle dinamiche territoriali è benvenuto, esso deve essere accompagnato da una sensibilità per le relazioni di scala. I territori non possono essere concepiti indipendentemente dalle relazioni scalari economiche, politiche e sociali, nelle quali sono coinvolti e che hanno invece un'influenza significativa sui processi sociali attraverso i quali un determinato territorio è costituito. I movimenti sociali – essi stessi spesso coinvolti in una serie di relazioni nazionali e internazionali – aiutano a rendere ciò evidente. Secondo, mentre il focus sui cambiamenti istituzionali è anch'esso benvenuto, è importante evitare di utilizzare un linguaggio istituzionale come modo per eludere l'attenzione dalle

relazioni politiche e di potere. L'esistenza dei movimenti sociali sottolinea a questo proposito quanto lo sviluppo rurale sia fonte di contestazioni e quanto profondamente le relazioni di potere influenzino i modelli di sviluppo che emergono. Terzo, è cruciale non parlare di sviluppo al singolare e sopravvalutare il ruolo dell'integrazione ai mercati all'interno dei processi di sviluppo. I movimenti sociali nel loro ruolo di contestatori delle concezioni di sviluppo dominanti, e di particolari forme di penetrazione del mercato, contribuiscono ad evidenziare come, all'interno di un territorio – coesistano modelli e concezioni diverse di sviluppo dei mercati in relazione sia di conflitto che di sinergia.

Dunque, uno degli aspetti in base al quale i movimenti sociali sono rilevanti per l'RTD è che essi sottolineano le potenziali lacune dell'approccio. Ciò è legato ad un secondo contributo dei movimenti sociali all'RTD: essi politicizzano le discussioni sullo sviluppo rurale. La loro esistenza, i loro argomenti, le loro mobilitazioni, e le occasionali azioni dirette, tutto insieme richiede che lo sviluppo rurale sia visto come qualcosa di politico e non di meramente tecnico. I movimenti rendono chiaro che fare scelte di sviluppo rurale non è un esercizio tecnocratico, bensì un processo politico nel quale degli attori con differenti visioni su cosa sia e quale dovrebbe essere lo svil rur, si scontrano su queste idee. Rendendo visibili idee e preoccupazioni subalterne che restano spesso nascoste, e certamente meno forti, essi sfidano le visioni dominanti dello sviluppo, e costringono a considerare delle alternative. Queste alternative spesso non vincono, ma attraverso i dibattiti che esse generano, i movimenti sociali riescono a rendere più esplicite nella società le relazioni tra sviluppo e potere e le negoziazioni che stanno dietro ai processi di sviluppo, come ben evidenziato anche da Escobar (1995). Forse, infatti, l'impatto più importante di molti dei movimenti risiede non tanto negli effetti materiali che essi hanno avuto, ma piuttosto nel fatto che essi hanno cambiato il modo in cui le persone pensano allo sviluppo nei rispettivi paesi.

Un ultimo aspetto per cui i movimenti sono importanti per lo sviluppo rurale è rappresentato dalla materialità. I papers concludono che i movimenti hanno avuto importanti effetti sugli arrangiamenti istituzionali in certi territori, rendendoli maggiormente partecipativi e inclusivi. Tuttavia, questi cambiamenti si sono raramente tradotti in maggiori opportunità di inclusione economica, né hanno modificato le pratiche degli attori economici dominanti (salvo forse indurre alcuni di loro ad investire in programmi di responsabilità e di sicurezza sociale). Molte delle ragioni di ciò sono collegate alle caratteristiche dei movimenti. Altre sono legate alla

più ampia politica economica dello sviluppo. Primo, gli attori economici forti a livello locale possono operare indipendentemente da qualsiasi sforzo di promuovere una pianificazione dello sviluppo coordinata, poiché sono abbastanza potenti da ottenere la protezione e l'appoggio del governo centrale di cui hanno bisogno. Secondo, come dimostrano Schattan et al. (2008), in quei casi in cui attori economici significativi partecipano a tavole rotonde e a comitati di sviluppo locale, le relazioni di potere all'interno di questi consigli riflettono quelle esistenti al di fuori e precedentemente a questi comitati. Gli attori economici hanno più potere delle organizzazioni dei movimenti sociali e tendono a dominare discussioni e a influenzare le decisioni prese. Terzo, molti dei processi economici che coinvolgono certi territori operano in base a strategie e processi più ampi del territorio in questione, con molti dei più importanti attori localizzati a grande distanza rispetto alle località in cui hanno effetto. Salvo i casi in cui i movimenti sociali sono in grado di costruire alleanze transnazionali, questi attori si trovano oltre lo spazio di azione dei movimenti, e anche allora spesso è difficile per i movimenti riuscire ad analizzare tutti i mercati (quelli finanziari e di investimento) e identificare quegli attori che influenzano quei mercati. Quarto, per i territori di tipo 3 e 4, i movimenti si trovano ad operare in contesti in cui i beni prodotti e i servizi offerti non sono né consistenti in quantità né competitivi in qualità, e non sono generalmente valutati positivamente dagli altri stakeholders (consumatori, investitori, policy maker). Questo non significa volersi nascondere dietro un determinismo ambientale, ma non ci sono dubbi che le possibilità di promuovere un dinamismo economico hanno delle geografie davvero ineguali ed i movimenti che operano in certi contesti incontrano maggiori difficoltà nel promuovere l'inclusione economica rispetto ad altri. I movimenti sociali non sono dunque la panacea. Piuttosto, le loro lotte e campagne ci ricordano che l'RTD anch'esso non è la panacea, e certamente non è una soluzione tecnocratica alle profonde e radicate disuguaglianze politiche ed economiche.

## CAPITOLO 2. SPAZI RURALI, SVILUPPO E MOVIMENTI CONTADINI

### 2.1 LA COMPLESSA DIALETTICA DEL RURALE

Gli esseri umani e le società hanno da sempre attribuito agli spazi rurali una molteplicità di funzioni e di significati. Le aree rurali hanno infatti fornito – e continuano a fornire – la maggior parte del cibo mondiale, delle risorse energetiche fossili o rinnovabili, dei minerali per le industrie e dei materiali per le costruzioni. Ad alcune di esse è stato riconosciuto un valore particolare in quanto luoghi di svago, di conservazione della biodiversità e della diversità paesaggistica, o di sopravvivenza di diverse culture indigene e di modi di vita tradizionali. Esse hanno assunto quindi in molti casi una marcata valenza simbolica venendo rappresentati in termini di idillio bucolico, di natura selvaggia ed incontaminata o, al contrario, di arretratezza e sottosviluppo. Il concetto di rurale risulta dunque piuttosto ambiguo e difficile da definire univocamente, ma è proprio la sua natura complessa e contrastante a renderlo così centrale in molte questioni chiave che riguardano le società contemporanee (Woods, 2011).

Il dibattito sulla produzione di cibo a livello globale è un esempio in questo senso: l'obiettivo di garantire la sicurezza alimentare a livello globale implica la necessità di considerare in che misura la produzione di cibo debba essere considerata prioritaria rispetto ad altri usi della terra e fino a che punto possano essere perseguite forme sempre più intensive di agricoltura, tenendo conto dei rischi ambientali e sociali (marginalizzazione dell'agricoltura familiare) che essa comporta. Allo stesso modo, le pressanti questioni di sicurezza energetica, di adattamento ai cambiamenti climatici, di lotta alla povertà, di controllo delle migrazioni, di tutela della biodiversità animale, vegetale e culturale fanno emergere domande sempre più complesse rispetto ai significati, alle funzioni e alla gestione degli spazi rurali.

Storicamente, i diversi significati attribuiti al rurale hanno plasmato sia le strutture economiche e sociali delle località rurali sia la vita quotidiana delle persone che in quei luoghi risiedevano, lavoravano o si recavano per motivi turistici-

ricreativi. Al tempo stesso essi hanno anche plasmato il modo in cui i geografi si sono approcciati agli spazi rurali ed il modo in cui il rurale veniva, e viene tutt'ora, raccontato da parte di un insieme eterogeneo di attori (politici, agenzie di sviluppo, movimenti e sindacati contadini, etc).

### *2.1.1 GEOGRAFIA E SPAZI RURALI*

Appare innanzitutto opportuno richiamare brevemente le principali evoluzioni storiche del concetto di rurale e, più in generale, della geografia rurale come branca di studio. Il rurale infatti è stato il protagonista di una serie di dicotomie la cui attuale validità – sia dal punto di vista empirico che dal punto di vista dell'organizzazione interna della disciplina geografica - viene messa da più parti in discussione, spingendo alcuni autori a parlare di “nuova questione rurale” (Bebbington et al., 2008; McMichael, 2007; Woods, 2008). La distinzione tra “rurale” e “urbano”, tra città e campagna, sono un esempio di queste dicotomie e costituiscono inoltre due dei binomi geografici di più lunga data.

Dagli inizi della disciplina fino agli anni '60 gli studi che riguardavano la città e la campagna erano uniti all'interno del più ampio approccio della “geografia regionale” il quale analizzava gli spazi rurali in base alle loro relazioni funzionali con i centri urbani, in quanto fonti di cibo e risorse naturali. Su questi presupposti sono stati elaborati dei modelli teorici quali: il modello concentrico di uso della terra di von Thunen del 1826 che mappava in tipi di attività economiche in base alla distanza dal centro urbano, e la teoria delle località centrali di Christaller del 1933 che tentava di spiegare la gerarchia degli insediamenti urbani e rurali. Questi modelli avevano però il difetto di essere troppo rigidi, non riuscendo a catturare le differenze e i dinamismi delle aree rurali riscontrabili nell'applicazione pratica. Ciò nonostante essi gettano le basi per gli approcci positivisti e quantitativi emersi durante gli anni '60 i quali hanno tentato di identificare degli schemi e delle leggi di organizzazione spaziale, concentrandosi però principalmente sui centri urbani. L'emergente geografia urbana poteva anche estendersi ed inglobare le aree rurali, ma tendeva a considerarle un'appendice della città, di fatto marginalizzandole. All'epoca dunque i sistemi rurali non erano oggetto di un equivalente sforzo investigativo, ed il progressivo sviluppo di una geografia dei sistemi agricoli ha contribuito a rafforzare l'associazione tra il concetto di rurale e quello di agricoltura (Wood, 2009).

È solo agli inizi degli anni '70 che un approccio integrato allo studio della geografia rurale ha cominciato a delinearasi. Grazie ad esso il rurale ha assunto nuove dimensioni oltre a quella agricola, continuando però ad essere considerato come un sistema coerente e distinto dalle realtà urbane. La geografia rurale, da un lato, accettava acriticamente l'esistenza di uno spazio rurale come contenitore dei fenomeni che studiava, dall'altro, non riusciva effettivamente ad individuarne l'essenza e a mapparne i confini. Muovendosi all'interno di un approccio positivista, i primi geografi rurali hanno dunque cercato di definire oggettivamente il rurale, cercando delle caratteristiche funzionali che potessero essere statisticamente misurate e che fossero diverse da quelle urbane. Come è stato messo in luce da Cloke (2006), la debolezza degli approcci funzionali risiedeva però nella difficoltà di provare che le caratteristiche individuate fossero intrinsecamente rurali e di spiegare le differenze tra le varie realtà rurali.

Un'ulteriore critica è arrivata poi nel corso degli anni '70 e '80 da una nuova ondata di studi influenzata dalle teorie neo-marxiste ed incentrata sul ruolo del capitalismo nel modellare gli spazi urbani e rurali (Cloke, 1989; Woods, 2009). Alcuni di questi studi hanno fornito un'analisi politica-economica dell'agricoltura che metteva in luce la sua progressiva strutturazione in industria capitalistica, soggetta ai medesimi imperativi di accumulazione del capitale tipici delle attività industriali. Parallelamente, altre ricerche riguardanti la pianificazione rurale e lo sviluppo economico di stampo capitalista hanno dimostrato, da un lato, che i processi che modellavano gli spazi e le società rurali contemporanee trascendevano i confini del rurale, operando a scala regionale, nazionale e globale (Cloke, 1989; Woods, 2009). Dall'altro, che i loro impatti sulle località rurali venivano mediati da specifici fattori presenti localmente, dando origine a condizioni diseguali di sviluppo. In questo modo, la capacità esplicativa del binomio urbano-rurale ed il valore dello stesso concetto di "rurale" venivano messi in discussione dal momento che si potevano riscontrare enormi differenze tra un contesto rurale e l'altro, così come potevano emergere significative somiglianze tra un contesto rurale ed uno urbano (Hoggart, 1990).

Il "cultural turn" - avvenuto nella geografia umana agli inizi degli anni '90 - e l'introduzione delle nuove visioni post-moderne e post-strutturaliste hanno permesso, in qualche modo, di superare l'*impasse* concettuale sopra descritto, attraverso l'elaborazione di uno schema di analisi alternativo per interpretare i

diversi significati che continuavano ad essere attribuiti comunemente alle idee di urbano e rurale. In netta rottura con la prospettiva positivista e con quella politica-economica, l'approccio post-moderno sosteneva infatti che non ci fosse nessuna verità univoca e oggettiva da scoprire poiché ciò che conta effettivamente è il modo in cui gli individui e le istituzioni si rappresentano e attribuiscono senso alla realtà che li circonda. Seguendo questo principio, i geografi rurali hanno cominciato a decostruire i modi in cui le idee dominanti sulla ruralità sono state prodotte, e a studiare le esperienze e i significati alternativi di ruralità proposti e vissuti da gruppi marginali. L'attenzione dei geografi rurali ha di conseguenza cominciato a spostarsi dalle caratteristiche strutturali e dalle dinamiche delle località rurali, alle rappresentazioni del rurale. In questo nuovo approccio, la ruralità è concepita come una costruzione sociale – cioè come il risultato di specifici discorsi sul rurale, che sono prodotti, riprodotti e contestati da accademici, media, politici, lobby economiche, sindacati e singoli individui.

### *2.1.2 SPAZI RURALI: UN APPROCCIO RELAZIONALE*

L'analisi del rurale come costrutto sociale trovava i suoi limiti nella proliferazione e giustapposizione di una molteplicità di rappresentazioni del rurale che in molti casi non trovavano corrispondenza con le effettive realtà degli spazi rurali. Il rurale come entità immaginata da categorie di soggetti molto diversi e non necessariamente residenti negli spazi rurali poteva infatti non essere fondata su delle concrete esperienze vissute o su dei luoghi realmente esistenti. Gli elementi materiali di un determinato spazio rurale, le pratiche, le rappresentazioni ed i luoghi restavano dunque sconnessi tra loro. Prendendo spunto dal lavoro di Lefebvre (1974) e dall'interpretazione dei suoi lavori ad opera di alcuni geografi anglosassoni (Harvey, 1987; Merrifield, 1993; Soja, 1996), Halfacree (2006) propone un modello per esplorare le complesse relazioni che intercorrono tra le pratiche spaziali rurali, le rappresentazioni del rurale e le immagini del rurale connesse alle quotidiane esperienze di vita. Il suo obiettivo è quello di riunire in un solo schema analitico i diversi elementi del rurale emersi dagli approcci precedenti, sostenendo che lo spazio rurale è al tempo stesso immaginativo, materiale e praticato. Gli approcci basati sui luoghi e quelli fondati sulle relazioni sono dunque interconnessi dal momento che gli spazi rurali immaginati e materiali si intersecano necessariamente nelle pratiche.

Se si considerano gli spazi rurali contemporanei come il complesso prodotto di “diversi e dinamici processi di immaginazione, rappresentazione, materializzazione e contestazione” (Woods, 2011, p. 30), attivati da una molteplicità di attori attraverso una molteplicità di scale, appare dunque necessario adottare una prospettiva di analisi che consenta di restituire una tale complessità relazionale e scalare. Molti elementi influiscono infatti sulle traiettorie dei singoli spazi rurali - e nel nostro caso specifico di quelli senegalesi. Primo, le politiche agricole e di sviluppo rurale governative ispirate ai paradigmi della modernizzazione e del produttivismo così come alle necessità di *nation-building*, di costruzione e di controllo del consenso politico dall'indipendenza in avanti. Secondo, le politiche e pratiche di sviluppo rurale *mainstream* (promosse globalmente attraverso la cooperazione multi e bi-laterale) votate inizialmente ad una modernizzazione a tappe forzate e poi convertitesì - nel corso degli anni '90 - ai nuovi paradigmi dello sviluppo locale, dei *sustainable rural livelihoods*, della pluralità dei percorsi di sviluppo. Terzo, i progetti e le pratiche di sviluppo costruite localmente attraverso il partenariato di Ong, comunità locali del Nord e del Sud, ed organizzazioni contadine, atte a favorire - almeno formalmente - la partecipazione, l'*empowerment*, il rafforzamento di capacità, la disponibilità di servizi e risorse finanziarie - di coloro che abitano gli spazi rurali e che sono molto spesso esclusi dalla loro progettazione. Quarto le politiche di decentramento politico e amministrativo e di integrazione sovra-nazionale. Quinto, i discorsi e pratiche del movimento contadino, delle federazioni e delle organizzazioni che lo compongono che non escludono conflittualità e divergenze. Infine, le pratiche spaziali e rappresentazioni delle famiglie rurali e dei loro membri.

Un buon punto di partenza attraverso il quale esplorare le complesse relazioni esistenti tra le rappresentazioni del rurale - elaborate dal mondo accademico, dalla politica, dai media così come dalla stessa società civile -, le pratiche di vita e di produzione del territorio rurale e le specifiche località rurali ci è offerto dal modello triangolare elaborato da Halfacree (2006). Secondo l'autore lo spazio rurale sarebbe costituito dall'intersecarsi di tre componenti:

- *rural localities* costituite dalle distinte pratiche spaziali connesse alla produzione o al consumo;
- *formal representations of the rural*, come quelle espresse dagli interessi capitalistici o dal mondo politico, che si riferiscono ai modi

in cui il rurale è concepito ed inserito nei processi capitalistici di produzione e scambio;

- *Everiday lives of the rural*, che incorporano elementi sia individuali che collettivi all'interno della negoziazione e dell'interpretazione del rurale, e che sono inevitabilmente incoerenti e frammentate (*Ibid*, p.51)

Esse, però, non danno necessariamente origine ad un unico e coerente spazio rurale. Le autonome logiche di ogni singola componente determinano, infatti, una continua tensione tra esse lasciando così delle finestre di opportunità per una sua ridefinizione, per una "politica del rurale" (Woods, 2003). È all'interno di questo spazio rurale immaginativo, materiale e praticato che si muovono le organizzazioni contadine e le loro federazioni contribuendo a tematizzare le esperienze di vita rurale vissute dall'agricoltura familiare e dai piccoli produttori, a criticare e modificare le rappresentazioni, le politiche e le pratiche di sviluppo rurale a livello locale, nazionale e internazionale, a costruire dei territori rurali che tengano maggiormente conto delle aspirazioni e delle realtà sociali, ecologiche ed economiche in essi presenti.

L'individuazione di queste tre componenti tra loro connesse – e cioè le rappresentazioni, le pratiche e i luoghi – costituisce dunque un primo ed utile *framework* di analisi per esplorare il rapporto tra movimenti contadini ed evoluzioni territoriali. La categoria delle rappresentazioni comprende la moltitudine di discorsi sulla ruralità, ciascuno dei quali rappresenta un modo differente di conoscere e interpretare il rurale. Il termine "discorso", di foucaldiana derivazione, racchiude in sé il modo di intendere il mondo, di rendere visibile alcune relazioni, pratiche e soggettività che costituiscono un sistema di conoscenze. Un discorso dunque non è una semplice rappresentazione della realtà, bensì è in grado di crearla attraverso la produzione di senso e fissando i confini della sua comprensione. In questa categoria rientrano dunque le conoscenze accademiche, così come i paradigmi che hanno guidato lo sviluppo rurale, le politiche rurali, i discorsi "alternativi" elaborati dai movimenti contadini e ambientalisti, ma anche i discorsi della gente comune che contribuiscono alla costruzione della conoscenza geografica dei contesti rurali. La categoria delle pratiche, strettamente connessa a quella dei discorsi, ci consente invece di analizzare come la progettualità dei diversi attori iscritta negli spazi rurali ed in specifici luoghi abbia contribuito, e contribuisca, alla produzione di specifiche

dinamiche territoriali caratterizzate da una più o meno marcata endogeneità, sostenibilità, innovatività.

Gli spazi rurali sono più che mai al centro di molte delle questioni chiave che riguardano il mondo contemporaneo e futuro e lo studio delle geografie rurali lo è in egual misura. Al tempo stesso, le sfide imposte agli spazi rurali dalle questioni come la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità non sono necessariamente complementari, ed spesso si scontrano con le esistenti geografie discorsive e materiali delle persone che abitano nelle comunità rurali (Woods, 2011). Le comunità rurali non sono le destinatarie passive di cambiamenti imposti dall'esterno, ma hanno in molti casi la capacità di mobilitarsi in difesa dei propri interessi. La percezione di una crescente marginalizzazione dei propri interessi ha infatti stimolato la mobilitazione di nuovi movimenti sociali nel Nord come nel Sud del Mondo. La coalizzazione di questi gruppi e movimenti in reti transnazionali si è tradotta spesso in nuovi spazi di resistenza alla globalizzazione neoliberista, portando il dibattito sui significati e sulla governance del rurale ad una scala globale.

La continua rilevanza del rurale risiede nella sua relazionalità. Visti in una prospettiva relazionale, gli spazi rurali sono costituiti da una moltitudine di "punti di contatto" in cui differenti reti, flussi e processi si intersecano o si sovrappongono in modi sempre diversi ed in cui il vivere quotidiano delle persone da forma e significato a specifiche configurazioni. Un esempio a questo proposito è costituito dall' "agricoltura familiare" che è il risultato di processi sociali ed economici, di relazioni familiari e di lavoro, di convenzioni culturali e di pratiche materiali; ed ha una sua forma materiale così come delle peculiari costruzioni discorsive e simboliche. Da ciò ne consegue, che i cambiamenti nel rurale avvengono quando le componenti di una data configurazione vengono modificate, sia sostituendole che alterandone gli equilibri. Il produttivismo ad esempio ha modificato le componenti che davano vita all'agricoltura familiare, dando origine ad una nuova configurazione che ne mantiene degli elementi, ma che è materialmente molto diversa dall'ideale discorsivo.

Il dinamismo degli spazi rurali contemporanei porta inevitabilmente con sé dei conflitti e delle tensioni che sono espressione di una politica relazionale del rurale. Amin (2004) identifica a questo proposito sia una *politica della prossimità*, in cui la giustapposizione di visioni differenti del rurale produce delle tensioni, sia una *politica della connettività*, in cui l'integrazione dei luoghi in più ampie reti sociali, economiche e politiche li rende sensibili agli effetti di decisioni ed eventi anche

molto lontani (un esempio è costituito dagli impatti di un accordo commerciale internazionale). Investigare queste dinamiche relazionali rappresenta una sfida importante per la geografia rurale.

Esplorare la relazionalità del rurale significa esplorare ciascuno dei tre punti del modello triangolare di Halfacree (2006): le “localizzazioni rurali” consentono di cogliere gli schemi strutturali prodotti dai più ampi processi sociali ed economici; le “rappresentazioni del rurale” rivelano i significati discorsivi attribuiti al rurale; mentre le “vite quotidiane del rurale” mostrano la messa in scena del rurale ad opera di individui la cui mobilità non si riduce al solo spazio rurale. Questa operazione richiede, da un lato, l’impiego di strumenti metodologici e concettuali differenti – dall’analisi politica-economica a quella dei discorsi, dall’altro il superamento di alcune persistenti dicotomie (Nord-Sud del Mondo, urbano-rurale, umano-non umano). Il rurale dunque è – ed è sempre stato – uno spazio dinamico e plurale, reso sfuggente dal suo carattere relazionale per cui non esiste un punto di vista privilegiato che consenta di osservarlo nella sua totalità.

## 2.2 UNA NUOVA “QUESTIONE RURALE”?

Negli ultimi due decenni, vi sono stati dei cambiamenti significativi nelle modalità e nei processi di sviluppo che investono i contesti rurali dei paesi del Sud del Mondo. Al di là delle differenze locali, possiamo rinvenire alcune tendenze generali. Innanzitutto si assiste ad un ritorno degli investimenti pubblici e privati di larga-scala in programmi di sviluppo economico e infrastrutturale (idrocarburi, minerali, strade, gestione dell’acqua. Secondariamente, in contrasto con i precedenti approcci allo sviluppo - concepiti in modo centralizzato e tecnocratico - politiche etniche e dal basso sono diventate sempre più importanti nel dibattito sullo sviluppo rurale (sia questo il risultato di lotte armate, dell’emergenza di movimenti indigeni, di senza terra o di piccoli produttori, etc). A ciò si aggiunge la tendenza a promuovere dei programmi rurali e sociali che offrano più ampi livelli di formale partecipazione. Inoltre, in molti contesti, l’importanza relativa dell’agricoltura nell’economia rurale e contadina continua a diminuire e redditi extra-agricoli (inclusi i trasferimenti dei migranti e dei programmi governativi) sono diventati sempre più importanti. Parallelamente i processi di decentralizzazione, anche se difformemente distribuiti e

incompleti, hanno dato ai governi sub-nazionali e alle organizzazioni locali un ruolo crescente nello sviluppo rurale. Ed infine la questione ambientale è diventata sempre più visibile, dibattuta e centrale nelle discussioni, non solo sullo sviluppo rurale, ma anche sullo sviluppo nazionale e sull'integrazione regionale.

Di fronte a questi cambiamenti, se una volta era possibile parlare di "questione agraria", ora non è più il caso. Adesso bisogna parlare di "questione rurale", e abbastanza concepibilmente – dato l'approfondirsi dell'articolazione città-campagna e dei rapporti con l'economia di mercato, la progressiva globalizzazione di parti dell'economia rurale, i passi verso una maggiore decentralizzazione e partecipazione -, di "questione territoriale". Schejtman e Berdegú (2007) sostengono che le dinamiche rurali debbano ormai essere affrontate – sia analiticamente che in termini di politiche – attraverso le lenti dello Sviluppo Rurale Territoriale (RTD). Ciò implica considerare insieme le dimensioni, produttiva e istituzionale, del cambiamento rurale e considerare i territori (comprendendo le sfere urbane e rurali e una varietà di settori, sia agricoli che non-agricoli) come un'unità di analisi, che i costi di transazione e le potenziali sinergie dipendono da arrangiamenti spaziali, e che gran parte dell'azione socio-politica è essa stessa orientata e motivata da identità territorialmente basata. Quanto alle politiche, significa prevedere degli interventi territorialmente basati (invece che settoriali) che cerchino esplicitamente di costruire e catalizzare relazioni virtuose tra cambiamento istituzionale e produttivo e che assolutamente non si focalizzino solamente sull'economia agricola come veicolo per affrontare la povertà rurale e l'esclusione. Una politica di RTD di successo è dunque una politica che costruisce queste sinergie in modo da rinforzare identità territoriali inclusive, da ridurre la povertà, e da creare più opportunità per le persone povere di partecipare all'economia e alla politica dello sviluppo rurale. Gli autori analizzano dunque i ruoli che i movimenti sociali hanno giocato nell'emergenza e nel governo di queste nuove dinamiche di cambiamento territoriale, così come nella promozione di alterative, forme più inclusive di sviluppo rurale. dei movimenti sociali per le dinamiche di sviluppo rurale nella regione. L'importanza e gli impatti variano in base a 2 distinte e neve geografie: la geografia dei movimenti sociali stessi e la geografia dell'economia politica rurale. Gli effetti che i movimenti hanno sull'economia politica dello sviluppo rurale dipendono inoltre in maniera significativa dalle caratteristiche interne di questi movimenti. La tendenza generale è che i movimenti hanno avuto

molto più impatto nell'allargare l'inclusività politica dello sviluppo rurale che nell'incrementare la sua inclusività e i suoi dinamismi economici.

### 2.2.1 MOVIMENTI SOCIALI E SVILUPPO TERRITORIALE RURALE

Come rilevano Bebbington *et al.* (2008), molti degli scritti sui movimenti sociali contengono una influenza normativa che li spinge acriticamente ad attribuire ai movimenti sociali la capacità di rafforzare processi di cambiamento sociale che portino a società più partecipative, giuste e in grado di fornire un effettivo sviluppo umano. Nella realtà, le possibilità che queste relazioni causali si verifichino varia molto. Inoltre, alla relazione sopra descritta ne viene associata un'altra che riguarda più da vicino lo sviluppo territoriale rurale, e cioè che i movimenti sociali indurrebbero certe forme di cambiamento istituzionale che a loro volta condurrebbero a delle forme di cambiamento produttivo. Questa triade di relazioni (mobilitazione, cambiamenti istituzionali e cambiamenti produttivi) costituisce, secondo gli autori, una lente particolarmente efficace per comprendere le potenzialità, e i limiti, dei contributi dei movimenti sociali al miglioramento del benessere e della giustizia. I risultati suggeriscono che i movimenti spesso inducono cambiamenti istituzionali nella sfera della *governance*, ma che questi raramente si traducono in cambiamenti produttivi. I movimenti sociali, infatti, hanno cercato cambiamento e innovazione per quanto riguarda gli accordi di *governance* molto di più rispetto ai processi economici. Da un lato, lottando per più elevati livelli di inclusione e partecipazione nella presa di decisioni, nella pianificazione locale, nella costruzione di politiche. Dall'altra ottenendo più trasparenza e *accountability* nella governance dei processi di sviluppo basati sul territorio (partecipando a tavole rotonde, commissioni, etc, e talvolta cercando la partecipazione diretta ai governi locali attraverso il processo elettorale). Inoltre questi cambiamenti istituzionali non hanno dato origine né stimolato processi trasformativi che abbiano modificato in modo significativo le opportunità della popolazione rurale e, in particolare, dei più poveri ed esclusi.

Un'analisi comparativa dei modi di funzionamento dei movimenti stessi può aiutare a spiegare queste dinamiche. Alcune loro caratteristiche sono spesso fonte di forza politica, ma simultaneamente indeboliscono la loro capacità di promuovere trasformazioni economiche favorevoli ai più poveri. I movimenti ottengono forza e coesione a partire da un forte senso di identità, attraverso il quale i membri sono coscienti di condividere un certo numero di tratti e di impegni culturali e socio-

politici. Il senso di identità, fondamentale nella definizione dei confini e delle alleanze dei movimenti, può però influenzare il modo di costruire i rapporti con altri attori, alcuni dei quali sono importanti per poter ridefinire le dinamiche economiche territoriali. Ciò può talvolta impedire la costruzione di rapporti più ampi: il capitale sociale esclusivo che da loro una forte identità può rendere molto più difficile costruire forme di capitale sociale aperte verso l'esterno<sup>5</sup>. Questa "*inward lookingness*" (Bebbington et al., 2008, p.2879) gli fa spesso perdere quei rapporti di cui hanno bisogno qualora vogliono entrare nei luoghi di presa delle decisioni dove vengono determinate le dinamiche economiche (ex. movimenti in Perù che contestano grandi progetti irrigui non sono presenti nelle commissioni in cui essi vengono definiti, perché hanno deboli rapporti con le persone e le organizzazioni che consentono l'accesso a tali forum).

Un altro elemento è costituito dalla contraddizione tra rappresentatività e innovazione. Le organizzazioni rappresentative dimostrano scarse capacità nel promuovere innovazioni economiche poiché si focalizzano più sulla politica che sul mercato, e la loro esigenza di rappresentare un'ampia appartenenza rende difficile trovare delle innovazioni che rispondano a questa larga base con diverse capacità economiche (le estreme disuguaglianze di molta parte dell'America Latina porta a processi di innovazione rurale che spesso aumentano la concentrazione del benessere, ciò implica che una democratizzazione dei processi di innovazione sia un obiettivo urgente). Delle eccezioni naturalmente esistono (caso delle casse di risparmio e credito del movimento contadino brasiliano) e studiarle è molto importante per capire come i movimenti possano produrre delle innovazioni economicamente inclusive.

Le posizioni e i discorsi normativi dei movimenti sociali possono creare delle resistenze verso qualsiasi cosa che abbia a che fare con il mercato. Sicuramente ciò gli conferisce capacità di mobilitazione ma contemporaneamente indebolisce la loro capacità di negoziare nuove modalità di funzionamento del mercato. Alcuni invece hanno cercato di creare certi nuovi mercati, anche se spesso sono quelli di nicchia, di solidarietà o di prodotti biologici. Il problema in questo caso è che anche se i movimenti hanno internamente le capacità tecniche, imprenditoriali e amministrative per costruire questi mercati, essi rimangono relativamente di

---

<sup>5</sup> L'estrema politicizzazione ad esempio impedisce di dialogare con il "nemico" per pensare a modelli economici alternativi, così come una forte identità etnica può impedire di costruire rapporti con attori economici importanti.

limitate dimensioni. I movimenti dunque hanno poco o alcun effetto sul funzionamento dei principali mercati del lavoro e della produzione, nei quali le loro basi sono coinvolte e i quali continuano a sfruttare il loro svantaggio. Quando i movimenti fanno pressioni sul governo, le loro priorità tendono a non includere domande per istituzioni che promuovano l'innovazione economica. Le loro domande riguardano di più il potere e la redistribuzione rispetto alla crescita, e più sulla regolazione dell'economia che sull'innovazione nell'economia. Ad ex. domanda di modalità di pianificazione partecipativa in modo che la popolazione rurale sia più implicata nelle decisioni sul come allocare e utilizzare il budget pubblico; oppure la domanda di enti che monitorino e regolino gli effetti ambientali del business. Quello che chiedono meno frequentemente sono delle istituzioni che permettano loro, le loro basi, e degli imprenditori locali dinamici di riunirsi insieme per discutere delle possibilità economiche.

### *2.2.2 GEOGRAFIE DI MOVIMENTI E GEOGRAFIE DI TERRITORI*

Scheitman e Berdegú (2007) hanno proposto una matrice per pensare alle dinamiche territoriali contemporanee in America Latina. Quattro tipi di territorio possono essere individuati nella regione. Il primo tipo di territori è costituito da quelli che hanno goduto di trasformazioni produttive (modernizzazione e integrazione al mercato) unite a cambiamenti istituzionali, che consentono livelli "ragionevoli" di concertazione (governance partecipativa) e di inclusione sociale ed economica, e che contemporaneamente riducono i costi di transazione nella sfera produttiva. I territori appartenenti alla seconda categoria godono anch'essi di importanti livelli di trasformazione produttiva e di crescita economica, ma in una forma che ha contribuito poco allo sviluppo locale e ha creato poche opportunità per i più poveri. I territori della terza categoria godono di forti istituzioni ed identità culturali regionali, ma le loro economie sono relativamente stagnanti e offrono scarse prospettive di crescita economica che riduca la povertà. I territori del quarto gruppo sono coinvolti in processi di disarticolazione sociale con economie stagnanti, istituzioni deboli e profonde divisioni sociali.

Queste categorie rappresentano degli ideal-tipi i cui confini risultano piuttosto porosi, ma servono a mettere in luce le concrete e potenziali relazioni tra i movimenti sociali e lo sviluppo territoriale rurale variano in base alle diverse geografie delle condizioni territoriali, così come alle diverse geografie dei movimenti

sociali stessi. In territori appartenenti ad una medesima categoria possiamo trovare forti movimenti contadini, o di lavoratori urbani, o addirittura non trovarne affatto.

Un limite delle tipologie sopracitate è che considerino i territori come spazi isolati e uni-dimensionali: una mappatura geografica-politica delle economie deve necessariamente restituire la complessità delle relazioni tra le diverse regioni, così come tra queste e le altre scale di analisi. I territori locali non sono soltanto interconnessi fra loro orizzontalmente, ma sono anche connessi verticalmente ai quartieri generali delle grandi multinazionali, ai mercati finanziari, alle agenzie ed organizzazioni internazionali. Risulta fondamentale dunque fornire una mappatura che metta in luce contemporaneamente il significato dei luoghi e quello delle scale e delle reti (Bebbington, 2003).

Letteratura sui movimenti sociali presta poca attenzione all'ineguale presenza geografica e assenza dei movimenti. Spiegare queste geografie aiuterebbe a comprendere la nascita e l'evoluzione dei movimenti e la loro natura di fenomeni sociali. Necessità di mappare non solo territori di una regione ma anche movimenti sociali e, come nel caso dei territori, bisogna gestire la difficoltà di mappare le reti verticali e orizzontali che legano questi movimenti gli uni agli altri e ad altri attori, ed esplorare le caratteristiche dei movimenti e le loro variazioni attraverso lo spazio (e il perché). Diverse geografie sono collegate non solo a diverse geografie delle attività economiche (ex. coltivazioni estensive, miniere, etc), ma anche alle dinamiche territoriali interne e locali che li rendono più forti in certe aree e più deboli in altre.

Le relazioni di scala sono centrali anche nelle geografie dei movimenti sociali: movimenti locali devono essere compresi come parte di più ampi processi tenuti insieme da movimenti (e talvolta partiti politici) nazionali; e allo stesso tempo processi locali sono facilitati da movimento nazionale in molti modi. Oltre alle relazioni di scala interne ad un paese, le geografie dei movimenti sono anche coinvolte, ed in parte prodotte, in relazioni irrazionali con gruppi di solidarietà, attivisti in altri paesi, finanziatori, movimenti con visioni simili e altre piattaforme internazionali. La diversa abilità dei gruppi locali di sviluppare questi agganci fa parte della loro forza, orientamento e talvolta sopravvivenza. A sua volta questa capacità è condizionata dalla predisposizione dei gruppi nazionali ed internazionali a lavorare in e con determinati territori e non altri.

Bebbington et al. (2008) propongono una seconda matrice per mappare i movimenti sociali. Su un asse si trova l'*identità* dei movimenti, distinguendo tra

quelli con identità più comunitarie e quelli con identità che enfatizzano le relazioni tra gli individui e la società (genericamente più tradizionalisti o più modernisti). Ipotesi sottesa è che primi sono meno in grado di influenzare la politica economica dello sviluppo rurale attraverso delle pratiche di negoziazione a causa della loro avversione ideologica ai mercati e la loro tendenza verso a fare riferimento a se stessi. Ma invece cercheranno di influenzare i processi di sv ter rur attraverso relazioni di conflitto e pratiche di azione diretta. Sul secondo asse si trovano le forme di *governance* interna dei movimenti, più o meno aperte: movimenti con strutture di *governance* più aperte sono più disposte a costruire legami, ponti e alleanze (ex tra popolazione rurale e urbana o tra movimenti e governi locali) necessarie per influenzare lo sviluppo territoriale rurale.

È all'interfaccia tra queste due diverse geografie dei movimenti e dei territori che le forme di RTD sono prodotte. Esplorando queste interfacce possiamo dire qualcosa di più sui modi in cui i movimenti influenzano lo sviluppo territoriale, e di su come le dinamiche economiche a loro volta influenzano l'emergenza e le forme dei movimenti sociali. Il loro contributo infatti varia attraverso le diverse tipologie di territorio. Se è vero che i risultati dei movimenti dal punto di vista delle innovazioni di *governance* superano le trasformazioni in campo produttivo, disaggregando e comparando in base ai diversi tipi di territorio questa affermazione viene un po' mitigata: i risultati maggiori dal punto di vista della *governance* si ottengono nei territori di tipo 3.

Un'ipotesi è che essi siano collegati al grado di consolidamento di forti e dinamiche *elites* economiche nei diversi territori. Più le economie dei territori incorporano l'emergenza di queste *elites* (come nei territori 1 e 2) meno i mov sono in grado di ottenere dei successi di *governance*, perché hanno a che fare con attori più forti che nei territori di tipo 3 (in cui spesso queste elite sono in declino).

Una seconda ipotesi collegata può essere che la relativa apertura dei legami coltivati dai movimenti, e riflessa nelle loro strutture di *governance*, sia inoltre cruciale nel determinare questi risultati e possa funzionare da contrappeso alla forza delle *elites*. Questi legami e le forme di cooperazione che essi facilitano possono cambiare le relazioni di potere locali e creare possibilità per i movimenti sociali di divenire attori significativi nelle economie locali.

Un'ulteriore sfumatura riguarda l'affermazione che i movimenti abbiano ottenuto i migliori risultati dal punto di vista delle trasformazioni produttive e dell'inclusione economica nei territori di tipo 1. L'ipotesi è che in territori con

economie già più inclusive e dinamiche sia più facile per i movimenti costituire delle istituzioni che favoriscano l'inclusione economica. È inoltre possibile che i movimenti che emergono in questi territori abbiano strutture di *governance* e identità più aperte che implicano una minore avversione verso l'integrazione nel mercato.

I loro paper illustrano solo qualche punto di contatto fra le geografie dei territori e dei movimenti. Necessario partire dalla distinzione di Cowen e Shenton (1998, 1996) tra due nozioni di sviluppo: lo sviluppo come processo immanente di cambiamento della società (come nello sviluppo del capitalismo); e dello sviluppo inteso come un intervento intenzionale ed orientato verso precisi obiettivi (come accade nei progetti di sviluppo). Un compito per i development studies resta quello di analizzare come le geografie di questi due tipi di sviluppo si sono sovrapposte nel tempo, influenzate reciprocamente e hanno trasformato i modi di vita ed i paesaggi (Bebbington 2000, 2004; Hart, 2001). Dal momento che i mov soc possono essere concettualizzati come interventi nei processi di sviluppo, il progetto di mappare e comprendere unitamente l'articolazione tra queste geografie della mobilitazione e delle economie territoriali costituisce un'importante agenda per il futuro.

Un focus sul "territorio", le "istituzioni" e l'integrazione ai mercati comporta certi rischi che l'esistenza stessa dei movimenti sociali contribuisce a mettere in luce. Primo, mentre un focus sulle dinamiche territoriali è benvenuto, esso deve essere accompagnato da una sensibilità per le relazioni di scala. I territori non possono essere concepiti indipendentemente dalle relazioni scalari economiche, politiche e sociali, nelle quali sono coinvolti e che hanno invece un'influenza significativa sui processi sociali attraverso i quali un determinato territorio è costituito. I movimenti sociali – essi stessi spesso coinvolti in una serie di relazioni nazionali e internazionali – aiutano a rendere ciò evidente. Secondo, mentre il focus sui cambiamenti istituzionali è anch'esso benvenuto, è importante evitare di utilizzare un linguaggio istituzionale come modo per eludere l'attenzione dalle relazioni politiche e di potere. L'esistenza dei movimenti sociali sottolinea a questo proposito quanto lo sviluppo rurale sia fonte di contestazioni e quanto profondamente le relazioni di potere influenzino i modelli di sviluppo che emergono. Terzo, è cruciale non parlare di sviluppo al singolare e sopravvalutare il ruolo dell'integrazione ai mercati all'interno dei processi di sviluppo. I movimenti sociali nel loro ruolo di contestatori delle concezioni di sviluppo dominanti, e di particolari forme di penetrazione del mercato, contribuiscono ad evidenziare come,

all'interno di un territorio – coesistono modelli e concezioni diverse di sviluppo dei mercati in relazione sia di conflitto che di sinergia.

Dunque, uno degli aspetti in base al quale i movimenti sociali sono rilevanti per l'RTD è che essi sottolineano le potenziali lacune dell'approccio. Ciò è legato ad un secondo contributo dei movimenti sociali all'RTD: essi politicizzano le discussioni sullo sviluppo rurale. La loro esistenza, i loro argomenti, le loro mobilitazioni, e le occasionali azioni dirette, tutto insieme richiede che lo sviluppo rurale sia visto come qualcosa di politico e non di meramente tecnico. I movimenti rendono chiaro che fare scelte di sviluppo rurale non è un esercizio tecnocratico, bensì un processo politico nel quale degli attori con differenti visioni su cosa sia e quale dovrebbe essere lo svil rur, si scontrano su queste idee. Rendendo visibili idee e preoccupazioni subalterne che restano spesso nascoste, e certamente meno forti, essi sfidano le visioni dominanti dello sviluppo, e costringono a considerare delle alternative. Queste alternative spesso non vincono, ma attraverso i dibattiti che esse generano, i movimenti sociali riescono a rendere più esplicite nella società le relazioni tra sviluppo e potere e le negoziazioni che stanno dietro ai processi di sviluppo, come ben evidenziato anche da Escobar (1995). Forse, infatti, l'impatto più importante di molti dei movimenti risiede non tanto negli effetti materiali che essi hanno avuto, ma piuttosto nel fatto che essi hanno cambiato il modo in cui le persone pensano allo sviluppo nei rispettivi paesi.

Un ultimo aspetto per cui i movimenti sono importanti per lo sviluppo rurale è rappresentato dalla materialità. I papers concludono che i movimenti hanno avuto importanti effetti sugli arrangiamenti istituzionali in certi territori, rendendoli maggiormente partecipativi e inclusivi. Tuttavia, questi cambiamenti si sono raramente tradotti in maggiori opportunità di inclusione economica, né hanno modificato le pratiche degli attori economici dominanti (salvo forse indurre alcuni di loro ad investire in programmi di responsabilità e di sicurezza sociale). Molte delle ragioni di ciò sono collegate alle caratteristiche dei movimenti. Altre sono legate alla più ampia politica economica dello sviluppo. Primo, gli attori economici forti a livello locale possono operare indipendentemente da qualsiasi sforzo di promuovere una pianificazione dello sviluppo coordinata, poiché sono abbastanza potenti da ottenere la protezione e l'appoggio del governo centrale di cui hanno bisogno. Secondo, come dimostrano Schattan et al. (2008), in quei casi in cui attori economici significativi partecipano a tavole rotonde e a comitati di sviluppo locale, le relazioni di potere all'interno di questi consigli riflettono quelle esistenti al di fuori e precedentemente

a questi comitati. Gli attori economici hanno più potere delle organizzazioni dei movimenti sociali e tendono a dominare discussioni e a influenzare le decisioni prese. Terzo, molti dei processi economici che coinvolgono certi territori operano in base a strategie e processi più ampi del territorio in questione, con molti dei più importanti attori localizzati a grande distanza rispetto alle località in cui hanno effetto. Salvo i casi in cui i movimenti sociali sono in grado di costruire alleanze transnazionali, questi attori si trovano oltre lo spazio di azione dei movimenti, e anche allora spesso è difficile per i movimenti riuscire ad analizzare tutti i mercati (quelli finanziari e di investimento) e identificare quegli attori che influenzano quei mercati. Quarto, per i territori di tipo 3 e 4, i movimenti si trovano ad operare in contesti in cui i beni prodotti e i servizi offerti non sono né consistenti in quantità né competitivi in qualità, e non sono generalmente valutati positivamente dagli altri stakeholders (consumatori, investitori, policy maker). Questo non significa volersi nascondere dietro un determinismo ambientale, ma non ci sono dubbi che le possibilità di promuovere un dinamismo economico hanno delle geografie davvero ineguali ed i movimenti che operano in certi contesti incontrano maggiori difficoltà nel promuovere l'inclusione economica rispetto ad altri.

I movimenti sociali non sono dunque la panacea. Piuttosto, le loro lotte e campagne ci ricordano che l'RTD anch'esso non è la panacea, e certamente non è una soluzione tecnocratica alle profonde e radicate disuguaglianze politiche ed economiche.

## CAPITOLO 3. GENERE, SVILUPPO E COOPERAZIONE

### 3.1 DONNE, GENERE E SVILUPPO NELL'AMBITO DELLE NAZIONI UNITE

Il percorso di affermazione dell'uguaglianza di genere e la lotta contro le discriminazioni nei confronti delle donne, così come la tematica "genere e sviluppo", si sono affermati sia in sede multilaterale, che nel dibattito teorico internazionale, a partire dagli anni '70 del secolo scorso. La necessità di considerare le donne come soggetti attivi nei processi di sviluppo, così come l'esigenza di riconoscere le forme di subordinazione a cui sono soggette e di difenderne i Diritti Fondamentali, si sono imposte nelle arene pubbliche - nazionali e internazionali - grazie all'intersecarsi dei lavori di ricercatrici, attiviste e funzionari/e delle agenzie di sviluppo internazionali o governative. Le Nazioni Unite, il movimento femminista e le sue declinazioni nazionali, così come le Università del Nord e del Sud del Mondo, hanno dunque contribuito - nel loro insieme - ad alimentare e a far evolvere il dibattito, pur presentando tra loro importanti differenze sia in termini di presupposti teorici che di obiettivi politici. Interazioni e differenze che cercheremo di illustrare nel corso di questo capitolo, partendo dal ruolo svolto dalle Conferenze Internazionali delle Nazioni Unite e dal movimento femminista che le accompagnava attraverso i Forum paralleli.

#### *3.1.1 LE CINQUE CONFERENZE DELLE NAZIONI UNITE*

La questione delle donne nello sviluppo cominciò a guadagnare rilevanza in sede multilaterale in un periodo di grande fermento intellettuale e politico, successivo ai fallimenti della Prima Decade dello Sviluppo delle Nazioni Unite (1961-1970). Parallelamente, la diffusione del movimento femminista nei Paesi Occidentali, ed in particolare negli Stati Uniti, fornì lo slancio necessario per la proclamazione dell'Anno Internazionale della Donna nel 1972 e l'organizzazione della Prima Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulla Donna a Città del Messico nel 1975. Un primo risultato del processo avviato a Città del Messico è stata l'elaborazione e l'adozione, durante la Seconda Conferenza Mondiale delle Donne a Copenaghen (1980), della "Convenzione per l'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione contro le Donne" (CEDAW) e del "Programma di Azione per la seconda metà del

Decennio della Donna” (1976-1985). La nuova risoluzione promuoveva il riconoscimento dell’eguaglianza non solo sul piano formale, ma anche sostanziale, e si adoperava per l’eliminazione *de facto* di tutti gli ostacoli che ne impedivano il godimento. Nel Programma d’Azione venivano quindi menzionati una pluralità di fattori responsabili del gap tra diritti legali nominalmente garantiti e la capacità delle donne di poterli esercitare, individuando come principale soluzione il riconoscimento dei loro bisogni specifici, la valorizzazione del loro ruolo produttivo e, conseguentemente, il miglioramento delle loro condizioni economiche. In occasione della Terza Conferenza Mondiale di Nairobi (1985) si procedette dunque ad una valutazione dei risultati ottenuti nel corso del primo Decennio. La dolente constatazione degli insuccessi - in parte connessi alle tensioni della Guerra Fredda, alla crisi petrolifera del 1973 e alle sue conseguenze sull’indebitamento della maggior parte dei PVS -, indusse i governi partecipanti a rivedere le proprie linee di azione e ad adottare un nuovo strumento: le “Strategie Future d’Azione per il Progresso delle Donne e Misure Concrete per Superare gli Ostacoli alla Realizzazione, entro l’anno 2000, degli Scopi e degli Obiettivi del Decennio”.

Le tre Conferenze sopracitate sono risultate particolarmente importanti dal punto di vista simbolico e della legittimazione delle questioni dibattute di fronte ai governi nazionali, costretti a confrontarsi con la realtà dei dati disaggregati per sesso e della crescente “femminilizzazione della povertà” in molti Paesi. Un secondo risultato raggiunto è stato sicuramente quello della mobilitazione delle donne a livello globale. Nonostante la partecipazione alla Conferenze dell’ONU fosse necessariamente limitata, l’organizzazione in parallelo di Forum aperti alle organizzazioni e ai movimenti delle donne ha consentito di estendere le loro reti di relazioni, oltre che la gamma di tematiche affrontate. Le partecipanti ai Forum passarono infatti dalle 6000 di Città del Messico alle 14.000 di Nairobi. D’altro canto - come vedremo meglio nel prossimo paragrafo - alcuni importanti limiti sono stati riconosciuti agli strumenti teorici, alle politiche e alle pratiche di sviluppo promosse nel corso Decennio, in particolare ad opera delle femministe di matrice marxista e delle femministe del Sud del Mondo. I limiti riscontrati rientravano in una più vasta critica alla visione unidimensionale, tecnocratica e tecnologica dello sviluppo radicata nelle agenzie di cooperazioni internazionali, in quelle bilaterali ed anche in molti governi del Sud, oltre che ad essere attribuiti alle scelte macro-economiche imposte dalla crisi del debito. “Benché la cosiddetta industria dello sviluppo riconoscesse che le donne sono essenziali al successo dello sforzo totale dello

sviluppo, da questo non seguiva necessariamente che lo sviluppo migliorasse le condizioni delle donne” (Moser, 2002, p.135).

La Quarta Conferenza Mondiale delle Donne, tenutasi a Pechino nel 1995, segna un punto di svolta nei contenuti e nelle pratiche della questione “donne”, soprattutto in relazione alla partecipazione politica, allo sviluppo e ai diritti umani. Le innovazioni dal punto di vista teorico e discorsivo riguardano, da un lato, la necessità da parte delle donne di investire maggiormente il fare politica e il *decision-making* dalla scala locale a quella globale; dall’altro, l’esigenza di focalizzare l’analisi e la prassi sulle differenze che ciascun sistema culturale-politico-economico iscrive all’essere donna e all’essere uomo nelle diverse società e nei diversi luoghi, tentando di ridurre gli elementi discriminatori e abbandonando una visione delle donne come categoria omogenea. La partecipazione delle donne non costituisce solo il fulcro per la trasformazione strutturale – dall’interno – delle istituzioni politiche, economiche e sociali, ma pone in discussione il primato del potere maschile nella sfera pubblica. Essa è dunque il risultato di un processo di acquisizione di potere da parte delle donne che implica la capacità di adottare decisioni *erga omnes*, e non circoscrivibili ai soli compiti o interessi femminili. Due concetti – che verranno trattati più estesamente nel corso del capitolo - emergono chiaramente dalla Conferenza di Pechino, quello di *gender mainstreaming* e quello di *empowerment*. Entrambi delineano un ampliamento degli obiettivi di equità promossi agli inizi degli anni ‘70: l’azione infatti non deve essere rivolta soltanto al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle donne, ma al cambiamento della realtà nel suo complesso a partire dal riconoscimento della donna un soggetto attivo nello spazio pubblico e capace di portare cambiamento (Donini, 2003).

In tema di diritti inoltre, la Conferenza di Pechino ribadisce quanto dichiarato dalla Conferenza di Vienna sui Diritti Umani del 1993, in base alla quale “i diritti delle donne sono diritti umani e che i diritti umani delle donne sono parte inalienabile ed indivisibile dei diritti umani universali”. La Piattaforma di Azione fissa dunque degli obiettivi strategici specifici per garantire un pieno esercizio dei diritti umani da parte delle donne e indicando ai governi e alle Nazioni Unite il compito di assicurarne un pieno e paritario godimento da parte delle donne. Un passo avanti enorme. Ciò nonostante, nel decennio successivo alla Quarta Conferenza, si è constatata ovunque la difficoltà di realizzare pienamente ciò che di nuovo era stato proposto.

Un primo limite riguarda il rapido affievolirsi della volontà politica di applicare a livello nazionale gli ambiziosi impegni contenuti nel Piano d'Azione. Una prova del fatto che i formali diritti sanciti nelle dichiarazioni ufficiali fin qui citate, non trovano molto facilmente un riconoscimento sostanziale nei testi giuridici e nelle politiche dei singoli Paesi, e ancora meno a livello sociale e culturale. Un ulteriore limite è dunque connesso al permanere della separazione tra pubblico e privato, tra diritto consuetudinario/tradizionale/religioso/civile e diritto pubblico (Tinker, 1997). Le caratteristiche della cittadinanza vengono infatti determinate in larga misura dalle relazioni sociali, familiari, economiche in cui i soggetti sono inseriti e in cui possono essere discriminati in base al genere, all'estrazione sociale, all'etnia, etc. (cfr. Nussbaum, 2000; Pitch, 2004; Young, 1996). In questo modo la scissione tra i due ambiti, da un lato, impedisce alle donne di godere di una piena cittadinanza e di una reale tutela nella sfera privata; dall'altra, tradisce una certa riluttanza - da parte della comunità internazionale e dei singoli Stati - ad affrontare quelle forme di discriminazione e subordinazione femminile (e non solo) connesse alle quotidiane pratiche sociali, culturali, economiche e religiose.

I limiti e le resistenze sopra ricordate sono emerse durante i numerosi convegni preparatori che hanno preceduto la V Conferenza Mondiale delle Donne di New York nel 2005. I governi che avevano aderito alla Piattaforma di Pechino erano infatti stati invitati a presentare al "Comitato Internazionale per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne" e alla "Commissione ONU sulla Condizione della Donna" i propri rapporti periodici da sottoporre ad analisi collegiale per valutare i risultati delle politiche implementate in ciascun Paese. Come abbiamo accennato prima, le valutazioni emerse dal meeting "Pechino +10" sono piuttosto negative e denunciano il parziale seguito dato dai governi alle risoluzioni concordate. In questa sede si è dunque deciso di irrobustire il processo di follow-up della Piattaforma, affrontando il tema e concertando delle strategie comuni ad ogni vertice di rilevanza delle Nazioni Unite.

### *3.1.2 I MILLENNIUM DEVELOPMENT GOALS*

Nel settembre del 2000, durante il Millennium Summit delle Nazioni Unite, 191 Capi di Stato e di Governo hanno sottoscritto un patto globale di impegno congiunto per favorire la costruzione di un mondo più sicuro, più prospero e più

equo per tutti. Dalla Dichiarazione del Millennio ne sono discesi otto obiettivi<sup>6</sup> (*Millennium Development Goals*) correlati tra loro - ma con priorità di intervento diverse a seconda delle esigenze del singolo Stato - da raggiungere entro il 2015. In sintonia con le evoluzioni del discorso “donne, genere e sviluppo” emerse dalla Piattaforma di Pechino, la Dichiarazione del Millennio da un lato ribadisce che l’uguaglianza di genere e l’*empowerment* delle donne sono diritti umani universali; dall’altro, riconosce che garantire alle donne un ruolo attivo nella società e nello sviluppo è il solo modo per combattere con successo la povertà, la fame, le malattie. Ad occuparsi della valutazione dei progressi ottenuti in tema di uguaglianza di genere e di *empowerment* sono l’agenzia *UN Women* e la *UN Statistics Division* attraverso l’analisi di tre aree specifiche: la povertà e l’occupazione, l’istruzione e la partecipazione alle istituzioni politiche nazionali.

Secondo i dati della Gender Chart apparsa nel dicembre 2012 (UNWomen, 2012), per quanto riguarda l’estrema povertà e la fame, si rileva come nella maggior parte dei Paesi dell’Africa sub-Sahariana le unità abitative (*household*) continuano ad essere caratterizzate dalla presenza di un maggior numero di donne rispetto agli uomini (con un rapporto di circa 135 donne ogni 100 uomini in Malawi e Rwanda tra il 2004-2009), e questo principalmente a causa delle loro difficoltà a svolgere lavori retribuiti o con uno stipendio equivalente a quello maschile. Dal punto di vista occupazionale, la proporzione di donne e uomini impegnati in attività lavorative vulnerabili - sia in proprio che in ambito familiare - è lievemente diminuita tra il 1991 e il 2011, ma restano elevate le disuguaglianze di genere all’interno della categoria soprattutto in Nord Africa, Africa sub-Sahariana e in Asia Occidentale. Nel caso dell’Africa sub-Sahariana, rispetto al totale degli impieghi le donne appartenenti alla categoria dei lavori vulnerabili rappresentano l’85%, mentre gli uomini il 69%. Parallelamente, la percentuale di donne con impieghi retribuiti al di fuori del settore agricolo è aumentata, a livello globale, passando dal 35% al 40% tra il 1990 e il 2010. Restano però notevoli disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro dove le donne occupano solo il 25% delle posizioni manageriali elevate e vengono retribuite circa il 23% in meno degli uomini (dati del 2008/2009). Inoltre la proprietà delle attività imprenditoriali rimane concentrata nella mani degli

---

<sup>6</sup> Nello specifico: 1) Sradicare la povertà estrema e la fame; 2) Rendere universale l’educazione primaria; 3) Promuovere l’eguaglianza di genere e l’*empowerment* delle donne; 4) Ridurre la mortalità infantile; 5) Migliorare la salute materna; 6) Combattere l’AIDS, la malaria e le altre malattie; 7) Assicurare la sostenibilità ambientale; 8) Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo. Cfr. <http://www.un.org/millenniumgoals/>.

uomini e solo dall'1 al 3% di donne con impieghi retribuiti risulta essere proprietaria di un'azienda (dati del 2011).

Per quanto riguarda l'istruzione primaria, globalmente il numero di bambini che non frequentano la scuola primaria è sceso da 108 milioni a 61 milioni tra il 1999 e il 2010 e la parità di genere al livello mondiale è stata ufficialmente raggiunta. Ciò nonostante permangono forti differenze a livello regionale: l'Africa sub-Sahariana presenta il più alto tasso di femmine (26%) e di maschi (22%) in età scolare che non frequentano la scuola primaria; mentre in Asia meridionale, in Asia occidentale e in Nord Africa persistono forti disparità di genere dal momento che sul totale dei bambini in età scolare che non frequentano la scuola primaria le femmine rappresentano rispettivamente il 55, il 65 e il 79 per cento del totale. Per quanto riguarda invece la frequentazione della scuola secondaria, i dati riportano un aumento di soli dieci punti percentuali dagli anni '90 ad oggi e la media globale dei PVS al 2011 si attesta al 36%. In questo caso però le forti disparità all'interno di ciascuna area geografica sono connesse essenzialmente alla ricchezza o alla povertà delle famiglie di provenienza degli studenti (con un gap di frequenza di più del 30% tra ricchi e poveri), piuttosto che alle disuguaglianze di genere (il *gender gap* è inferiore al 5%).

Infine, quanto alla presenza delle donne nelle istituzioni parlamentari nazionali, il numero di seggi parlamentari appannaggio delle donne è aumentato costantemente dal 1990, ma i progressi restano lenti e le donne rappresentano ad oggi solo il 20% dei parlamentari a livello mondiale. Fatta eccezione per il Rwanda e i Paesi Scandinavi che sono prossimi alla parità, al 2005 solo 17 Paesi avevano toccato almeno il 30% di rappresentanza femminile in parlamento secondo quanto era stato stabilito durante il Consiglio Economico e Sociale delle NU nel 1990.

### 3. 2 DONNE, GENERE E SVILUPPO TRA TEORIE E PRATICHE

Lo studio delle donne e dei processi di sviluppo si colloca all'intersezione di due ambiti di ricerca, quello dei *Development Studies* e quello dei *Women's e Gender Studies*. Come nel caso degli studi sullo sviluppo, anche il campo degli studi sulle donne è alimentato da un ampio insieme di discipline (sociologia, economia, antropologia, scienza politica, geografia) ed è inoltre caratterizzato da un forte legame con i "nuovi movimenti sociali" che, a partire dagli anni '70, hanno

contribuito a dargli forma e sostanza. “*Imbued with an activist spirit rarely found in the academy, women’s studies has been regarded as a movement directed at changing women’s status. [...], it has re-evaluated dominant paradigms and redefined the boundaries of knowledge, and it has recast the canons that govern social research by embracing eclectic methods of inquiry*” (Visvanathan, 1997). Gli studi sulle donne e lo sviluppo hanno inoltre contribuito a mostrare i limiti dei paradigmi che hanno guidato, e ancora guidano, la progettazione e le prassi dello sviluppo, rendendo visibili gli effetti perversi o inattesi generati da politiche di sviluppo considerate neutre e applicabili in luogo, ma che sottovalutano la complessità dei territori e delle relazioni sociali con cui si trovano ad interagire.

La natura multidisciplinare che caratterizza tale ambito di studi, la pluralità di voci ed istituzioni che vi hanno contribuito ed il suo forte legame con le pratiche di sviluppo, hanno generato nel tempo una serie di prospettive teoriche, molte delle quali sono evolute influenzandosi vicendevolmente. Appare utile in questa sede presentare alcuni tentativi di classificazione dei diversi approcci in modo da chiarirne differenze, convergenze ed innovazioni concettuali. A questo proposito Eva Rathgeber (1990) individua tre principali approcci teorici che hanno influenzato il lavoro di ricercatori ed esperti dello sviluppo: *Women in Development* (WID), *Women and Development* (WAD) e *Gender and Development* (GAD). Le critiche e i dibattiti sviluppatisi all’interno e dal confronto tra questi macro-approcci hanno dato vita a delle “varianti” in termini di politiche e programmi di sviluppo rivolti alle donne del Sud del Mondo che illustreremo nei prossimi paragrafi. Sebbene sia utile presentare le evoluzioni del paradigma “donne, genere e sviluppo” in ordine cronologico di apparizione, i cambiamenti non sono avvenuti in maniera netta e lineare: i diversi approcci sono coesistiti – e coesistono tuttora - nella pratica, anche all’interno della medesima agenzia o programma di sviluppo, così come tra le diverse politiche promosse da un medesimo governo (D’Ippolito *et al.*, 2008). Come rilevato nel paragrafo precedente a proposito degli esiti della Piattaforma di Pechino, molte delle innovazioni concettuali emerse dalla Conferenza spesso non hanno trovato riscontro nell’applicazione pratica e l’approccio di genere di molti progetti e programmi – sempre che ve ne sia uno – è ancora quello di trent’anni fa. Le ragioni sono principalmente connesse alla difficoltà di applicare l’approccio GAD, dal momento che esso “richiede fondamentali cambiamenti strutturali dello *status quo* in termini di potere e *policy*, messa in discussione dei rapporti di potere esistenti tra i generi, sfida alle istituzioni e alle ideologie che quel potere hanno

mantenuto. Così, molti programmi/progetti di sviluppo si riducono a utilizzare in pratica un modello di tipo WID: le disuguaglianze nella gestione del potere non vengono prese in esame, le azioni intraprese sono aggiuntive e non trasformatrici, per lo più simboliche e di scarso impatto; le donne – considerate separate dai loro contesti di interazione – non vedono cambiare la loro condizione di fondo” (D’Ippolito *et al.*, 2008, p. 9).

### 3.2.1 L’APPROCCIO WOMEN IN DEVELOPMENT

La prospettiva WID è la prima ad essersi imposta ed è anche quella che ha maggiormente influenzato questo campo di studi, rimanendo ancora ad oggi molto popolare. Il termine WID nasce formalmente, agli inizi degli anni ’70, ad opera delle femministe liberali americane. È la scoperta dell’opera *Woman’s role in economic development* dell’economista danese Ester Boserup (1970) a gettare le basi per una richiesta di integrazione delle donne nello sviluppo in quanto lavoratrici e produttrici. Uno sviluppo inteso nell’accezione propria della teoria della modernizzazione, di cui si criticavano gli effetti negativi sulle donne senza però richiedere dei cambiamenti strutturali del sistema in cui esse dovevano inserirsi.

L’analisi della Boserup era dunque tesa a mettere in luce lo specifico ruolo svolto dalle donne nei processi di sviluppo e, parallelamente, in che modo lo sviluppo influenzasse la posizione di subordinazione delle donne in molte società. Innanzitutto si sottolineava come il genere e l’età fossero dei fattori fondamentali nella divisione del lavoro all’interno della famiglia nelle tre aree geografiche prese in esame (Africa, Asia e Sud America). “*Both in primitive and in more developed communities, the traditional division of labor within the family is usually considered natural in the sense of being obviously and originally imposed by the sex difference itself*” (Ibid., p. 26). Nonostante le sue ricerche confermassero una generale concentrazione delle donne nei lavori domestici, l’autrice rilevava però alcune importanti differenze nel lavoro delle donne tra le diverse aree, sottolineando il fondamentale ruolo giocato dalle donne nella produzione agricola africana rispetto a quanto avveniva in Asia e America Latina. A questo proposito, la Boserup proponeva una distinzione tra i sistemi agricoli femminili (quelli a rotazione tipici dell’Africa) e quelli maschili (l’agricoltura irrigua asiatica), suggerendo la presenza di una correlazione tra le diverse forme di subordinazione femminili e alcuni fattori chiave quali la densità di popolazione e la proprietà della terra. Secondariamente, le sue analisi mettevano in luce gli effetti negativi sulla condizione femminile derivanti dal

colonialismo e dalla penetrazione del capitalismo nelle economie di sussistenza. Attraverso l'introduzione di riforme fondiari di stampo europeo le donne avevano sovente perso l'accesso alla terra, mentre la fornitura di nuove tecnologie di coltivazione e di colture commerciali favoriva più gli uomini che le donne, creando così un gap di produttività tra i due sessi e relegando le donne alla sola agricoltura di sussistenza attraverso metodi di coltivazione tradizionali. Rispetto alle attività di sussistenza, la Boserup rilevava inoltre come queste fossero generalmente escluse dalle statistiche ufficiali le quali finivano così per sottostimare il contributo delle donne all'economia locale e nazionale, vista la loro maggiore implicazione in questo settore attraverso il lavoro domestico e quello agricolo non retribuito.

Al di là delle critiche successivamente mosse nei confronti di alcuni dei suoi presupposti teorici (mancanza di una posizione critica nei confronti del modello di sviluppo capitalistico imposto ai PVS e scarsa attenzione al ruolo riproduttivo come determinante principale delle varie forme di subordinazione femminile) (Cfr. Beneria e Sen, 1982), il libro della Boserup ha giocato un ruolo determinante nel far emergere la questione delle donne nel dibattito internazionale sullo sviluppo e nel segnare un cambiamento importante nelle politiche di sviluppo delle agenzie internazionali e della cooperazione bilaterale nei loro confronti. Durante gli anni '50 e '60, infatti, gli interventi a favore delle donne erano guidati da un approccio di tipo "assistenziale" volto a migliorare le loro condizioni di madri. Alle donne, considerate beneficiarie passive dello sviluppo, veniva dunque attribuito unicamente un ruolo riproduttivo da sostenere attraverso programmi di aiuto alimentare, di controllo familiare e di servizi assistenziali. Nonostante che i limiti dell'approccio assistenziale siano stati messi in luce ormai da molto tempo, esse rimane ancora oggi molto diffuso nel mondo della cooperazione/beneficienza proprio a causa della sua scarsa incisività nel modificare la divisione delle responsabilità e degli oneri connessi alla riproduzione familiare, riducendo i rischi di un possibile rifiuto da parte delle comunità beneficiarie.

Con la pubblicazione della Boserup e l'inaugurazione della prima Decade delle Nazioni Unite delle Donne ('75-'85) si afferma dunque progressivamente un nuovo approccio – definito di "equità" – il cui scopo, come abbiamo visto, è quello di promuovere un ruolo più attivo delle donne nei processi di sviluppo, sia in campo economico che politico. Alla dimensione riproduttiva si aggiungono quindi anche quella produttiva e comunitaria e si afferma la necessità che esse vengano contemporaneamente tenute in considerazione durante la programmazione degli

interventi a favore delle donne. I propositi di maggiore equità ed autonomia economica si scontrano però con grandi resistenze sia a livello istituzionale che culturale, portando molte femministe WID ad allineare i propri obiettivi con quelli prevalenti nel campo dello sviluppo durante gli anni '70. Visti i fallimenti delle politiche di crescita accelerata del Pil e di trasferimento delle tecnologia e considerate le conseguenze della crisi petrolifera del '73, le agenzie di sviluppo rivolgono sempre più le loro attenzioni verso politiche redistributive di contenimento della povertà e della disoccupazione, puntando al soddisfacimento dei bisogni di base delle popolazioni nei PVS. È così che nasce una seconda variante WID – quella dell'approccio "anti-povertà" – orientata al miglioramento delle condizioni economiche delle donne (in particolare quelle a basso reddito) attraverso un aumento della produttività del loro lavoro, l'accesso al lavoro salariato o a piccole attività generatrici di reddito. Questa variante si mostra in questo modo meno radicale della precedente in quanto attribuisce al sottosviluppo la causa della povertà femminile, evitando così di confrontarsi con i bisogni strategici delle donne (Moser, 1993), e di conseguenza con le relazioni di potere e di subordinazione in cui le donne sono inserite all'interno e all'esterno dell'ambito familiare e/o comunitario. Una seconda critica mossa agli approcci anti-povertà riguarda il reale raggiungimento dei beneficiari individuati e degli obiettivi prefissati: l'assegnazione delle risorse dei progetti a livello familiare, fondata sul presupposto della coincidenza tra unità familiare e partecipazione decisionale di tutti i membri, si è infatti spesso dimostrata inefficace nel favorire i membri meno dotati di potere (donne e cadetti) all'interno del nucleo familiare. Inoltre, l'implicita connessione tra produzione di reddito e acquisizione di potere da parte delle donne non si è invece rivelata così lineare. Infatti, i redditi percepiti dalle donne non solo non si traducono necessariamente in un aumento di potere nelle relazioni con il sesso maschile, ma spesso non comportano neanche la fuoriuscita dalla condizione di povertà o il raggiungimento di una reale autonomia essenziale per il raggiungimento dei bisogni strategici. Infine, la promozione di attività generatrici di reddito – in particolare nelle aree rurali - non ha significato l'introduzione delle donne in nuovi settori dell'economia o il miglioramento della loro produttività in campo agricolo, ma ha rinforzato la loro presenza nel piccolo commercio e nella piccola trasformazione di prodotti alimentari dove i margini di profitto restano limitati. A ciò si deve aggiungere la tendenza di tale approccio a sottovalutare le responsabilità connesse al ruolo riproduttivo delle donne, tendenza che ha significato un aumento

significativo del carico di lavoro giornaliero o il fallimento stesso delle attività di produzione di reddito (Moser, 1993).

Il terzo approccio affermatosi in ambito WID – denominato di “efficienza” – è strettamente connesso alla crisi del debito che ha colpito i PVS durante gli anni '80 e che ha spinto i loro governi ad adottare le Politiche di Aggiustamento Strutturale proposte dal FMI e dalla BM. Tale prospettiva si concentrava sulle opportunità offerte alle donne dalle PAS in termini di partecipazione alle nuove e ristrutturare economie, caratterizzate da una sempre più decisa apertura al mercato internazionale e da una privatizzazione degli attori che intervenivano sul mercato interno. Il presupposto implicito è sempre quello che una maggiore partecipazione economica femminile si traduca spontaneamente in un aumento di uguaglianza fra i sessi. Le PAS hanno invece avuto un impatto drammatico sulle condizioni di vita delle donne, andando a scaricare sulle loro spalle molti dei costi sociali connessi alla contrazione della spesa pubblica in campo economico-produttivo e sociale. Ciò è dovuto ad una “concezione elastica del tempo femminile” (Moser, 1993) che attribuisce alle donne la capacità di compensare la crisi economica ed il ridimensionamento dei servizi sociali offerti, attraverso l'estensione della loro giornata lavorativa (ed in particolare del loro lavoro non retribuito). L'approccio di efficienza consente dunque alle donne di poter soddisfare i propri bisogni pratici solo a condizione di aumentare il numero di ore dedicate ad un lavoro remunerato e alla gestione delle attività di interesse comunitario, compromettendo seriamente le possibilità di raggiungimento dei loro bisogni strategici e di partecipazione politica.

Al di là delle specifiche critiche mosse a ciascuna delle “varianti” del WID qui presentate, possiamo rilevare come esse siano accomunate da una “cecità” nei confronti di quegli elementi culturali, sociali, economici e politici che influenzano le relazioni di genere e, più in generale, le relazioni di potere tra gli individui all'interno della famiglia, della comunità, del Paese. In contesti caratterizzati da vulnerabilità economiche, ecologiche o politiche, le reti di relazioni sociali costituiscono spesso l'unica garanzia di adattamento e di sopravvivenza. In questo senso, l'adesione agli schemi comportamentali condivisi dalla collettività si rivela necessaria, dal momento che garantisce un certo grado di inclusione in tali reti. Appare dunque ovvio come la scelta di sfidare le regole sociali comporti l'assunzione di un rischio che risulta molto spesso insostenibile e che si traduce in spontanee autolimitazioni delle proprie azioni ed aspirazioni.

### *3.2.2 L'APPROCCIO WOMEN AND DEVELOPMENT*

La prospettiva WAD nasce in contrapposizione alla fiducia dimostrata dalle femministe liberali del WID nelle possibilità di emancipazione femminile e di uguaglianza di genere connesse ai processi di sviluppo capitalistico. Essa si fonda sulle analisi storico-economiche marxiste – ed in particolare sulla teoria della dipendenza – ed individua nella Rivoluzione Agraria le origini delle strutture gerarchiche presenti all'interno della società, tra le quali vi sono anche quelle di genere. Secondo tale visione, l'istituzione della proprietà privata e la diffusione del capitalismo non hanno fatto che aggravare le gerarchie preesistenti. La produzione per l'autoconsumo è stata così progressivamente marginalizzata e sostituita dalla produzione per il mercato, divenendo generalmente una "funzione pubblica" controllata dagli uomini. Gli spazi della riproduzione e dell'autoconsumo – associati all'idea di "privato" – venivano invece prevalentemente assegnati alle donne. La rilevanza che questa frattura pubblico-privato ha assunto all'interno del pensiero femminista è evidente (cfr. anche paragrafo 2.1.2) ed è visibile nell'importanza che ogni corrente ha attribuito al riconoscimento del valore del lavoro femminile ed alla sua retribuzione come fonte di autonomia e di status sociale. A questo proposito Jaquette (1982) rileva come le femministe liberali e marxiste condividano la prospettiva che siano le strutture di produzione a determinare lo status inferiore delle donne: secondo le prime le cause sarebbero però unicamente da attribuirsi ai cambiamenti tecnologici, omettendo dunque di considerare le loro interazioni con la differenziazione di classe. L'autrice inoltre sottolinea come la teoria marxista abbia il pregio di mettere in evidenza come il lavoro domestico non retribuito e quello riproduttivo siano invece fondamentali per l'accumulazione capitalistica (vedi anche le critiche mosse alle PAS e all'approccio di efficienza prima ricordate). Una seconda critica mossa nei confronti delle femministe del WID è dunque quella di focalizzarsi troppo da vicino sulle disuguaglianze fondate sul sesso, perdendo di vista i fattori socio-economici strutturali all'interno delle quali si inseriscono le disuguaglianze di genere. Nella prospettiva WAD il ruolo delle donne nella produzione economica è invece determinato dalla confluenza di diversi fattori storici che vanno dalla divisione sessuale del lavoro riproduttivo, alle strutture di classe locali, all'articolazione di una determinata regione o settore di produzione con l'economia nazionale e internazionale. Ciò che ne risulta è dunque una grande diversità di

situazioni per cui complessa è la questione dell'integrazione delle donne nei processi di sviluppo capitalistici.

Esaminando la prospettiva strutturalista del WAD, Nadia Kabeer (1994) individua al suo interno tre sotto-gruppi. Il primo gruppo è costituito dalle femministe della dipendenza che impiegano il tradizionale schema di analisi marxista-femminista e vedono le disuguaglianze tra uomini e donne come parte delle più ampie disuguaglianze connesse all'economia globale e all'accumulazione capitalistica. Se da un lato la sfera della riproduzione e delle disuguaglianze all'interno dell'unità familiare vengono messe un po' in secondo piano, dall'altro la loro posizione ha il merito di analizzare criticamente l'approccio *mainstream* allo sviluppo il quale tende ad ignorare le cause strutturali del sotto-sviluppo, focalizzandosi unicamente sulle possibilità di cambiamento individuale. Il secondo gruppo è rappresentato dalle femministe del patriarcato capitalista globale e della violenza maschile. I lavori dell'antropologa tedesca Maria Mies, la maggiore esponente di questa visione, identificano nel corpo delle donne il luogo della violenza patriarcale ma tendono a costruire delle categorie di donne e uomini eccessivamente rigide, dipingendo tutti gli uomini come mostri e tutte le donne come vittime. Il terzo sotto-gruppo individuato dalla Kabeer, quello delle femministe dell'accumulazione capitalistica e delle relazioni di genere, illustra bene invece il percorso di transizione verso la prospettiva *Gender and Development*. Pur mantenendo alta l'attenzione nei confronti delle diverse forme di organizzazione della produzione determinate dall'economia capitalistica, si tenta di includere nelle analisi anche gli aspetti della riproduzione sociale e di evitare rischiose generalizzazioni circa le caratteristiche dell'oppressione patriarcale.

### *3.2.3 L'APPROCCIO GENDER AND DEVELOPMENT E I NODI DELL'EMPOWERMENT*

Emersa durante gli anni '80, ma affermatasi pienamente con la Conferenza di Pechino del '95, la prospettiva GAD incorpora le lezioni apprese dai limiti riscontrati negli approcci WID e WAD, introducendo alcune importanti innovazioni nella percezione e nella comprensione delle relazioni tra uomo e donna. Secondo la Young (1992) infatti, l'approccio GAD si focalizza non tanto sulle donne quanto sulle relazioni sociali tra uomini e donne - nella sfera pubblica come in quella privata, abolendo in questo modo la dicotomia pubblico/privato e sostituendo la categoria di analisi "donne" con quella di "genere". Le disuguaglianze dunque, non sono più

assunte come delle evidenze statiche legate alla diversità di sesso biologica, bensì sono interpretate come prodotti dinamici della società, della cultura, dell'organizzazione economica e delle relazioni di potere (D'Ippolito *et al.* 2008). Il cambiamento di prospettiva porta con sé delle fondamentali implicazioni. Innanzitutto le donne (ma anche gli uomini) cessano di essere una categoria omogenea<sup>7</sup> e si affermano in quanto soggettività eterogenee esposte all'influenza sia di variabili ascritte che di condizionamenti esterni. Si impone così la necessità di dare conto - nell'analisi teorica così come nella pianificazione dello sviluppo - delle differenze esistenti tra le donne in termini di vissuto, di status sociale, di necessità e di aspirazioni. Inoltre la pianificazione delle politiche e dei programmi di sviluppo deve rinunciare a considerarsi "neutra" dal punto di vista delle relazioni di genere, ponendo maggiore attenzione ai diversi effetti che un medesimo intervento può avere sui due sessi, sugli equilibri di potere tra uomini e donne, così come sulle diverse soggettività presenti al loro interno. In questo senso, maggiore rilievo deve essere dato anche ai conflitti e alle disuguaglianze interne all'unità familiare che non derivano unicamente dalle relazioni di genere ma anche dalle differenze generazionali e di status.

Il GAD assume infine un approccio olistico allo sviluppo e lo considera come un processo complesso influenzato da forze di tipo socio-economico e politico, attribuendo allo Stato un ruolo cruciale nel sostenere programmi e servizi che promuovano l'emancipazione femminile e diano sostegno al lavoro di riproduzione sociale e di cura. Se da un lato l'indipendenza economica continua ad essere ritenuta di rilevanza strategica per le donne, dall'altro viene dato ugualmente peso alla distribuzione del lavoro riproduttivo, all'attivismo politico e alla ricerca di strategie di auto-organizzazione comunitaria, di azione sociale trasformativa, di educazione pubblica e di costruzione di alleanze. Secondo la Young (1992), le fondamentali differenze tra GAD e WID risiedono proprio nella concezione che le due prospettive hanno dello sviluppo: considerandolo come un processo complesso e non come una serie discreta di tappe, il GAD va oltre il semplice raggiungimento del benessere economico o della sicurezza alimentare dando rilievo anche alle esigenze sociali e psicologiche delle persone.

---

<sup>7</sup> Si rifiutano in questo senso le generalizzazioni che rappresentavano tutti gli uomini come degli oppressori violenti e le donne - ed in particolare quelle del terzo mondo - come delle vittime o dei soggetti vulnerabili senza capacità di agire.

In termini di strategie e politiche di sviluppo, l'approccio sostenuto all'interno della prospettiva GAD è quello dell'*empowerment*, inteso come processo che consente agli individui o ai gruppi di accrescere la propria capacità di controllare attivamente la propria vita e di partecipare democraticamente a quella della propria comunità. La questione dell'*empowerment* è apparsa per la prima volta nel dibattito GAD attraverso i lavori di Caroline Moser (1993) e di Gita Sen e Caren Grown (1987). Entrambi gli scritti riflettevano la preoccupazione che le donne non potessero giocare un ruolo attivo e autonomo nello sviluppo senza aver prima acquisito abbastanza poteri da sfidare il patriarcato e le disuguaglianze globali. La Moser focalizza la sua attenzione sulla fiducia nelle proprie possibilità e forze interiori, definendo l'*empowerment* come la capacità di "*determine choices in life and to influence the direction of change, through the ability to gain contro lover crucial material and non-material resources*" (1993, pp. 74-75). Dall'altra Sen e Grown danno maggior rilievo all'azione collettiva basata sulle esperienze vissute dalle donne (e dagli uomini) nel Sud del Mondo, invocando un nuovo insieme di strategie e di metodi per mobilitare la partecipazione politica, dare potere alle donne (e agli uomini poveri) e trasformare la società. Da allora la letteratura sull'*empowerment* e il genere è andata ampliandosi considerevolmente al punto da far temere la perdita della sua capacità trasformativa. A questo proposito Batliwala esprime la necessità di approfondire e precisare meglio i concetti di potere e di *empowerment*, definendo il primo come "*control over material assets, intellectual resources, and ideology*" e il secondo come "*the process of challenging existing power relations and of gaining greater control over the sources of power*" (1994, pp.129-130). Tale processo richiede un'azione politica collettiva e una messa in discussione dei dogmi culturali, nonché delle strutture di potere nazionali e comunitarie che opprimono le donne (ma anche gli uomini).

Anche Naila Kabeer (1994) riconosce la centralità dei processi di *empowerment* al fine di ottenere l'uguaglianza di genere, ma al tempo stesso critica l'enfasi degli approcci WID e WAD sul potere unicamente inteso come controllo "su" qualcuno o qualcosa (risorse, istituzioni, processi decisionali). L'autrice propone un'interpretazione più ampia del concetto che dia conto di altri tre aspetti del potere. Innanzitutto il potere come capacità partecipare alle decisioni, di compiere delle scelte, di darsi degli obiettivi e raggiungerli (potere "di"). Dall'altro, il potere come forza trasformatrice connessa, alla fiducia in sé, all'autonomia, alla consapevolezza dei propri diritti, qualità, capacità, che consente quindi di

riconoscere e sfidare le disuguaglianze nella sfera privata come in quella pubblica (potere “dentro”). Infine, il potere come risultato di forme di azione collettiva, di solidarietà e di alleanza tra persone e/o realtà organizzate orientate alla promozione dei loro diritti, al controllo di risorse, alla negoziazione delle decisioni che le riguardano (potere “con”).

Jo Rowlands, basandosi sulle sue ricerche di terreno in Honduras, arriva analogamente a sostenere che l’*“empowerment is more than participation in decision-making; it must also include the processes that lead people to perceive themselves as able and entitled to make decisions”* (1997, p.14). Esso è dunque, al tempo stesso, personale, relazionale e collettivo e presuppone sempre un passaggio dalla valutazione interna all’azione. A questo proposito, Sarah Mosedale sostiene che l’empowerment delle donne andrebbe considerato sia come *“the process by which women redefine and extend what is possible for them to be and do in situations where they have been restricted compared to men”*, sia *“the process in which women redefine gender roles in ways which extend their possibilities for being and doing”* (2005, p. 252). Diversamente dalla Kabeer (1999), la questione centrale per la Mosedale non risiede tanto nel favorire la possibilità di scegliere, bensì nell’aumentare i confini del possibile entro il quale le scelte vengono compiute.

Ai suoi esordi in letteratura dunque, il concetto di *empowerment* veniva considerato come un processo in grado poter sfidare e trasformare le disuguaglianze presenti all’interno delle strutture politiche, economiche e sociali, e veniva indicato come l’arma dei deboli – meglio se riuniti in organizzazioni di base partecipative (Parpart, 2008). La flessibilità del concetto, tuttavia, ne ha favorito l’adozione da parte delle più diverse agenzie di sviluppo internazionali in cerca di nuove strategie dopo i fallimenti delle politiche top-down di crescita – prima - e di aggiustamento strutturale poi. Un esempio a questo proposito è costituito proprio dalla Conferenza delle Donne di Pechino (1995) che dichiara l’*empowerment* fondamentale per il raggiungimento dell’uguaglianza, dello sviluppo e della pace (UN, 1995). A partire dagli anni ’90 dunque, le agenzie di sviluppo *mainstream*, pur non abbandonando la loro fiducia nelle politiche economiche liberiste, si appropriano del linguaggio della partecipazione, del partenariato e dell’*empowerment*, attribuendogli però significati differenti. L’*empowerment* diventa, ai loro occhi, uno strumento per migliorare l’efficienza e la produttività all’interno del sistema esistente, anziché come meccanismo per promuovere la trasformazione sociale (Parpart, Rai e Staudt, 2002).

L'apparente congruenza delle politiche di *empowerment* a livello internazionale nasconde dunque, come abbiamo visto, una grande varietà di definizioni, di modalità di implementazione e conseguentemente di valutazione dei risultati. Se la fluidità del termine ha il pregio di renderlo sensibile alle variazioni di contesto geografico e culturale, dall'altro essa rende difficile una definizione univoca di come questi processi debbano essere sostenuti. Una sintesi di che cosa implichi una pratica di *empowerment* delle donne ci viene fornita dalla Mosedale. Essa innanzitutto implica il confrontarsi con le cause di disuguaglianza e di discriminazione connesse alle relazioni familiari, sociali, politiche e culturali tra i due sessi, mirando a modificarle. Secondariamente, essa deve comportare un processo di cambiamento di medio-lungo periodo, che includa sia le donne che gli uomini, i cui risultati vanno valutati in base ai contesti e alle situazioni di partenza, piuttosto che sulla base di obiettivi assoluti e universali fissati a priori. Infine, l'*empowerment* presuppone un protagonismo autonomo e auto-determinato delle donne come elemento centrale del processo, favorendo la creazione di spazi pubblici in cui le donne possano confrontarsi ed individuare le azioni da intraprendere (Mosedale, 2003).

Un altro importante contributo ci arriva infine da Parpart, Rai e Staudt (2002) i quali aggiungono che l'eccessivo orientamento verso la dimensione locale delle riflessioni sull'*empowerment*, unito all'uso indiscriminato del termine, hanno notevolmente ridotto la portata trasformativa di tale approccio. Per renderlo davvero uno strumento efficace gli autori sostengono, innanzitutto, la necessità di incorporare le riflessioni critiche sul potere (potere "di", "con" e "dentro") menzionate precedentemente. In secondo luogo, invitano a considerare le relazioni e imbricazioni esistenti tra le scale locali, nazionali ed internazionale nella comprensione delle relazioni di potere e dei processi locali in base ai quali definire delle possibili strategie di *empowerment*. Inoltre sottolineano l'importanza di prestare maggiore attenzione ai modi in cui le strutture istituzionali, materiali e discorsive determinano le possibilità e i limiti delle scelte e della capacità di azione individuale e collettiva. Infine - ricordando che l'*empowerment* è al tempo stesso un processo ed un risultato - sostengono che alcuni risultati specifici possono essere effettivamente misurati, ma che il processo nel suo insieme risulti spesso alquanto elusivo. Accade spesso infatti che delle strategie "deboli" abbiano la capacità di produrre empowerment e, al contrario, delle conferenze internazionali e delle leggi gender-sensitive non riescano ad incidere sulle disuguaglianze di genere a causa

delle pratiche culturali o delle strutture patriarcali (Kabeer, 1999). In conclusione, se una certa dose di calcolo e valutazione dei risultati può essere necessaria e stimolare la riflessione, focalizzarsi eccessivamente sui risultati e sulla loro quantificazione può rischiare di uccidere anche il processo di empowerment più vivace. Queste critiche servono a ricordare che il concetto di empowerment rappresenta qualcosa di più di una semplice *buzz word* dello sviluppo, ma che richiede ancora degli sforzi in termini di pratiche e di concettualizzazioni al fine di divenire uno strumento efficace di costruzione dell'uguaglianza di genere.

## PARTE SECONDA. COMPRENDERE I MOVIMENTI SOCIALI

### NEGOZIARE IL RURALE: MOVIMENTO CONTADINO, POLITICHE DI SVILUPPO E PROGRAMMI DI COOPERAZIONE IN UN'OTTICA DI GENERE

## CAPITOLO 4. POLITICHE DI SVILUPPO RURALE, MOVIMENTO CONTADINO E QUESTIONI DI GENERE IN SENEGAL

### 4.1 L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DEL MOVIMENTO CONTADINO

Il contesto nel quale le organizzazioni contadine senegalesi – e più in generale dell’Africa Occidentale – si trovano ad operare è stato attraversato, negli ultimi due decenni, da una serie di importanti trasformazioni di carattere politico-istituzionale ed economico. Le prime hanno riguardato, da un lato, l’intensificarsi del processo di integrazione sovra-nazionale e, dall’altro, la decentralizzazione amministrativa e la promozione di nuove forme di *governance* politica e territoriale. Le seconde sono costituite, invece, dal duplice processo di liberalizzazione delle economie nazionali: esternamente, attraverso la sigla di accordi multilaterali all’interno dell’Organizzazione Mondiale del Commercio e degli Accordi di Partenariato Economico con l’Unione Europea; internamente, attraverso le politiche di disimpegno statale e di privatizzazione connesse alle politiche di aggiustamento strutturale concordate con il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. In stretta connessione con queste trasformazioni, si sono inoltre verificati alcuni importanti cambiamenti nella sfera delle politiche e delle pratiche di sviluppo e di cooperazione. Essi hanno riguardato principalmente la transizione da approcci di tipo *top-down* ad approcci maggiormente *bottom-up*, costruiti intorno ai concetti di *empowerment*, di *good governance*, di sviluppo locale o di *community driven development*, e che hanno prediletto il supporto diretto ed il protagonismo di comunità e associazioni alla base. Tale insieme di fattori ha favorito l’emergenza e l’integrazione di attori e reti della società civile, e il loro progressivo posizionamento in quanto interlocutori legittimi all’interno di uno spazio pubblico multilivello. È così che nel 1993 si assiste alla costituzione, in Senegal, del *Comité National de Concertation des Ruraux*<sup>8</sup> (CNCR) e, nel 2000, della *Reseau des Organisations Paysannes et des Producteurs de l’Afrique de l’Ouest* (ROPPA) a livello macro-regionale. La piattaforma del CNCR accoglie al suo interno le molteplici federazioni di piccoli produttori che – con origini e percorsi anche molto differenti – sono

---

<sup>8</sup> Ribattezzato, nel 1996, come *Conseil National de Concertation des Ruraux*.

andate costituendosi, a partire dagli anni '60, in base alla filiera produttiva di appartenenza, alla localizzazione geografica o al genere. È proprio da tale periodo, quello post-indipendenza, che è opportuno partire per comprendere la natura variegata e complessa del movimento contadino senegalese, e le sue evoluzioni quanto a progettualità, discorsi e relazioni con gli altri attori coinvolti nello sviluppo rurale.

#### 4.1.1 LE ORIGINI: EREDITÀ COLONIALI E FALLIMENTI DELLO SVILUPPO ('60-'84)

Negli anni immediatamente successivi all'indipendenza, la dipendenza dagli orientamenti dei paesi donatori, la rapida crescita del debito pubblico e le fluttuazioni dei termini di scambio sui mercati internazionali, hanno spinto il presidente senegalese L. Senghor ad una politica di nazionalizzazione<sup>9</sup> e di modernizzazione forzata dell'agricoltura (in particolare delle colture da esportazione o di sostituzione delle importazioni come il riso). Nel 1959 vengono così create, con un colpo di penna, 800 cooperative rurali i cui scopi erano di consentire l'emancipazione del mondo contadino e di sostituire gli attori privati e stranieri nella fornitura di servizi agricoli e nella commercializzazione delle colture di rendita. Lo spirito cooperativo è stato però ben presto vittima dell'approccio dirigista delle strutture statali di sviluppo e del controllo operato dalle *élites* locali, volto ad assicurare il consenso al Partito Socialista rimasto al governo fino alla fine degli anni '90. La volgarizzazione delle nuove tecniche si è dunque tradotta in un inquadramento poco sensibile alle conoscenze e competenze dei contadini e alle logiche socio-economiche del sistema di produzione familiare. Il sistema era globalmente diretto dall'ONCAD (*Office National de la Commercialisation et de l'Assistance au Développement*) che supervisionava le cooperative e le riforniva di *input* ed attrezzatura agricola a credito. Un decennio dopo, tale sistema era già in crisi a causa del declino dei prezzi sul mercato internazionale, dei disfunzionamenti delle strutture parastatali, dell'indebitamento crescente dei contadini e della forte siccità che ha colpito il Sahel nel '73-'74. Le politiche di aiuto allo sviluppo promosse dai paesi donatori (Francia, Svizzera, RFA, Italia e Olanda) a partire dagli anni '60, fino a buona parte degli anni '80, hanno rinforzato dal canto loro questa tendenza

---

<sup>9</sup> Durante gli anni '60 si assiste alla moltiplicazione delle società regionali parastatali di sviluppo: la SAED per la promozione del riso nel Delta del fiume Senegal e successivamente nell'intera Valle; la SATEC e la SODEVA per l'arachide nel Bacino Arachidiero; la SODEFITEX per il cotone nell'est del paese; la SOMIVAC per la valorizzazione del riso in Casamance.

all'inquadramento e al controllo del mondo contadino: l'obiettivo di modernizzare l'economia e di procurare rapidamente delle risorse finanziarie allo stato senegalese si è tradotto infatti nella realizzazione di grandi progetti calati dall'alto, nel finanziamento selettivo di ben definiti poli di sviluppo e nell'appoggio alle società statali e parastatali. Se nessuna delle cooperative rurali nate in questo decennio è frutto di un'iniziativa spontanea da parte dei contadini, una parte di esse è riuscita lo stesso a sopravvivere, grazie ai finanziamenti pubblici, e ad entrare in seguito nel CNCR.

Il 1973 costituisce un anno di svolta nella storia del movimento contadino, sia per l'emergenza di iniziative endogene in ambito rurale, sia per alcuni importanti cambiamenti intercorsi nell'universo della cooperazione. La grande siccità che ha colpito l'insieme dei paesi saheliani porta infatti con sé dei nuovi finanziatori – governativi (Stati Uniti e Canada) e non –; oltre a segnare la nascita di una scala di azione a livello macro-regionale. Vengono così create, nella regione dell'Africa Occidentale, Comunità Economiche (la CEAO nel '73, la MRU nel '74 e la CEDEAO<sup>10</sup> nel '75) ed organizzazioni (il CILSS<sup>11</sup>) volte a sviluppare la cooperazione a livello regionale. Per quanto riguarda invece i nuovi attori della cooperazione, un consistente numero di Ong straniere fa il suo ingresso in Senegal dando vita ad organizzazioni locali per la gestione di piccoli progetti puntuali che rispondono alla volontà di corto-circuitare le logiche neo-coloniali e le strutture statali corrotte ed inefficienti, rivolgendosi direttamente alle popolazioni locali (Hours, 1998). Queste organizzazioni di origine esogena evolveranno secondo percorsi molto diversi tra loro: alcune rimarranno dipendenti dal supporto esterno, altre scompariranno, altre infine sopravvivranno alla fine dei finanziamenti trovando autonomamente il sostegno di nuovi partner (Gentil e Mercoiret, 1991). Infine, proprio in conseguenza della siccità, della crisi della produzione e dell'indebitamento crescente dei contadini, cominciano ad emergere in varie parti del paese le prime organizzazioni

---

<sup>10</sup> I paesi membri di queste comunità sono rispettivamente: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Mali, Mauritania, Niger e Senegal per la CESAO (*Communauté Economique de l'Afrique de l'Ouest*), poi divenuta UEMOA (*Union Economique e Monétaire de l'Afrique de l'Ouest*) nel '94; Guinea, Liberia e Sierra Leone per la MRU (*Mano River Union*); i 16 paesi dell'Africa occidentale, da Capo Verde alla Nigeria per la CEDEAO.

<sup>11</sup> Il CILSS (*Comité Permanent Inter-Etats de Lutte contre la Sécheresse au Sahel*) viene creato il 12 settembre del 1973 in seguito alla grande siccità che colpì il Sahel proprio in quell'anno. Attualmente raggruppa nove stati: Senegal, Gambia, Mauritania, Guinea Bissau, Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad e Capo Verde.

endogene<sup>12</sup> che saranno il cuore del futuro movimento contadino. Frutto di iniziative locali autonome, esse sono critiche nei confronti dell'inquadramento statale e auto-critiche nei confronti della propria passività. Tali associazioni – chiamate spesso *foyer* o *entente* – coinvolgono poi generalmente più villaggi e prendono in esame i diversi bisogni della comunità (non solamente quelli produttivi). Nel giro di pochi anni, anch'esse hanno beneficiato di molteplici appoggi esterni, tra cui quello di due Ong del "Nord-Sud": Enda Tiers-Monde e Six-S (*Se Servir de la Saison Sèche en Savane et au Sahel*), entrambe dirette da leader contadini africani e da responsabili della cooperazione europei. Queste due Ong consentiranno alle organizzazioni contadine una gestione più autonoma dei finanziamenti, non finanziando progetti specifici, bensì dei programmi pluriennali stabiliti dalle organizzazioni stesse. Tra il 1973 e il 1976 le organizzazioni endogene cominciano dunque a sviluppare le loro attività di credito, commercializzazione e formazione in maniera discreta, cercando di farsi accettare dalle autorità religiose, dai rappresentanti politici e dai responsabili delle cooperative. Integrando nelle loro riflessioni molti elementi religiosi, esse dimostrano infatti di non voler mettere in discussione il contratto sociale basato sul ruolo di mediatore svolto dai *marabouts*. Beneficiando infine dell'apertura politica di quegli anni (simboleggiata dal passaggio al multipartitismo), nel 1976, dodici associazioni endogene decidono di federarsi dando vita alla FONGS (*Fédérations des Organisations Non Gouvernementales du Sénégal*) e si dotano, nel 1984, di un programma di attività (comunicazione, formazione e auto-valutazione).

#### 4.1.2 REAGIRE ALL'AGGIUSTAMENTO STRUTTURALE ('84-'93)

Tra l'84 e il '96 (data di nascita del CNCR) si assiste ad un periodo di allargamento e di consolidamento organizzativo del movimento contadino, in un contesto marcato dall'aggiustamento strutturale e da una seconda importante siccità ('84-'85). Le politiche di aggiustamento strutturale, sottoscritte con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, impongono, infatti, grandi trasformazioni di carattere politico ed economico: smantellamento delle società parastatali di sviluppo; riduzione dei servizi pubblici all'agricoltura; liberalizzazione dei prezzi; apertura progressiva dei mercati; riduzione o eliminazione dei sussidi per l'acquisto di input;

---

<sup>12</sup> Esse sono circa una decina, tra cui: l'ASESCAW (Association Socio-Educative, Sportive et Culturelle de l'Amicale du Walo), l'AJAC, l'Entente de Diouloulou in Casamance, o ancora l'Entente de Bamba Thialène nella zona di Tambacounda.

riorganizzazione del credito; responsabilizzazione delle organizzazioni contadine e promozione delle imprese private affinché insieme si facciano carico delle funzioni e dei servizi precedentemente garantiti dallo stato. Una nuova categoria di organizzazioni viene quindi promossa: sono i GIE (*Groupement d'Intérêt Economique*). Questi ultimi, proliferati spesso in maniera incontrollata, contribuirono in larga misura ad aumentare la spirale di indebitamento del mondo contadino<sup>13</sup>. Parallelamente, si realizza in Senegal un vero e proprio “boom umanitario”, con la conseguente moltiplicazione a livello locale di Ong e di progetti. A questi cominciano inoltre ad affiancarsi anche i progetti delle cooperazioni bilaterali e multilaterali. I limiti ed i fallimenti dei grandi progetti, della cooperazione regionale e dell'appoggio budgetario ai governi, da un lato, e le riflessioni critiche sullo sviluppo e sull'aiuto allo sviluppo del mondo accademico (Latouche, 2005; Escobar, 1995), dall'altro, determinano infatti un progressivo spostamento dei flussi di cooperazione verso la scala e gli attori locali, alla ricerca di una maggiore efficienza, partecipazione, appropriazione. Le opportunità create da queste trasformazioni favoriranno la nascita di una moltitudine di associazioni di villaggio (spesso di convenienza) e l'emergenza dei cosiddetti *courtiers en développement* (Blundo, 1995), attori a metà strada tra il mondo contadino e quello dello sviluppo, in grado di captare le crescenti risorse della cooperazione secondo obiettivi personali di ascesa sociale e con logiche economiche molto diverse da quelle desiderate dai finanziatori. Se una differenza tra i *courtiers* ed i leader del movimento esiste senz'altro, i confini tra le due figure sono invero piuttosto labili, nella misura in cui: una parte dei primi entrerà nel CNCR ed una parte dei secondi non è spesso priva di ambizioni sociali.

Della “manna finanziaria” beneficia dunque anche la FONGS che, sotto la pressione di una rete sempre più densa e diversificata di partner<sup>14</sup>, arriva ad assumere la funzione di intermediario nella realizzazione dei più disparati progetti di sviluppo in ambito rurale. Ben presto la situazione sfuggirà di mano ai suoi leader e, dopo un periodo di crisi e di auto-valutazione ('89-'91), verranno eletti un nuovo

---

<sup>13</sup> Per essere riconosciuti come GIE, ed ottenere così l'accesso al credito della CNCAS, era sufficiente che due – o più – individui si associassero e dichiarassero di perseguire un'attività generatrice di reddito. Molti di questi GIE creati in questo periodo, successivamente, si federarono ed entreranno a far parte del CNCR.

<sup>14</sup> Gli appoggi arrivano da agenzie internazionali, cooperazione bilaterale, Ong, ma anche da centri di ricerca e da ricercatori/esperti militanti del Nord.

presidente (Mamadou Cissokho) ed un nuovo comitato esecutivo (Cissokho, 2009). Per migliorare il coordinamento e la gestione dei diversi progetti, si deciderà inoltre di creare un consorzio di partner per il finanziamento di programmi a medio termine (tre anni) presentati dalla Federazione ed approvati dal consorzio. Intanto la FAO fornisce loro un progetto di assistenza tecnica allo scopo di comprendere ed analizzare l'impatto delle PAS sul mondo rurale, e per cercare di formulare una proposta contadina. I risultati ottenuti verranno presentati in un Forum Nazionale, nel febbraio del '93, dal titolo "*Quale avvenire per i contadini senegalesi?*" a cui verranno invitati, oltre ai rappresentanti del governo, altre sei federazioni rurali di rango nazionale<sup>15</sup>. L'obiettivo della FONGS era quello di aprirsi ad un'intesa più larga, dal momento che, da sola, non poteva aspirare ad un pieno riconoscimento da parte del governo in quanto istituzione rappresentativa di tutto il mondo contadino. Molti dei suoi membri, inoltre, facevano contemporaneamente parte di queste altre federazioni a causa di interessi di volta in volta diversi, come ad esempio ottenere un credito con il GIE oppure delle facilitazioni con la Cooperativa. Dal Forum e dagli incontri che seguiranno nascerà dunque nello stesso anno il CNCR, benché fosse evidente la presenza di federazioni con identità e caratteristiche molto diverse (si rilevavano problemi come la mancanza di democraticità e di rinnovo delle cariche, una scarsa autonomia, una cattiva gestione dei crediti, una limitata capacità di analisi o una forte influenza delle strutture religiose e politiche). Nel '95 il CNCR organizza un incontro a Kaolack con i rappresentanti dei servizi di supporto all'agricoltura e l'Associazione dei Presidenti di Comunità Rurale. Il fine è quello di definire una linea di condotta comune sullo sviluppo locale e le modalità di dialogo e di partenariato tra gli attori implicati. In questa sede verrà anche creata l'ASPRODEB (*Association Sénégalaise pour la Promotion du Développement à la Base*), la quale diverrà il braccio economico ed operativo del movimento contadino. Con l'intensificarsi della decentralizzazione, la questione dei rapporti con le istituzioni politiche locali diviene infatti di importanza strategica per le organizzazioni contadine e molti dei loro responsabili decideranno di integrare le collettività locali con l'obiettivo di incidere sui piani di sviluppo locali e sull'uso delle loro (scarse) risorse.

---

<sup>15</sup> Nello specifico: *L'Union Nationale des Coopératives Agricoles*; la *Fédération des Groupements Féminins du Sénégal*; le *Federazioni Nazionali* di GIE di allevatori, pescatori, orticoltori e forestali.

#### 4.1.3 INVESTIRE LO SPAZIO PUBBLICO NAZIONALE E SOVRA-NAZIONALE

Tra il 1993 e il 2000, il CNCR consolida la propria presenza nello spazio pubblico senegalese partecipando ad una serie di negoziati tra lo Stato e la Banca Mondiale, e arrivando persino a boicottarli, nel '96, per costringere il presidente Diouf a rispettare gli impegni presi con il mondo contadino (McKeon, Watts e Wolford, 2004). Il CNCR partecipa così all'elaborazione del PNIR (*Programme National d'Infrastructures Rurales*); del PRSP (*Poverty Reduction Strategy Paper*) il cui documento finale del 2002 riconosce l'importanza di promuovere l'agricoltura familiare come modello più sostenibile di distribuzione delle opportunità e dei benefici; del PSAOP<sup>16</sup> (*Programme des Services Agricoles et des Organisations Paysannes*); ed infine del Programma Speciale di Sicurezza Alimentare della FAO, grazie al quale elaboreranno un documento contenente una più ampia e definita proposta politica. In questa fase, la pressione per una partecipazione della "società civile" ai processi politici da parte dei finanziatori internazionali è fondamentale per costringere lo Stato senegalese ad accettare questo scomodo interlocutore ed infatti il delicato equilibrio durerà pochi anni. La nuova fase di "alternanza politica", inaugurata con l'elezione del presidente Wade (PDS), si dimostra subito poco favorevole al CNCR e quest'ultimo verrà considerato più come un accessorio necessario a soddisfare le esigenze dei finanziatori piuttosto che un interlocutore legittimo (Dahou e Foucher, 2004). La strategia impiegata dal presidente per tentare di neutralizzare il movimento è stata quella di favorire la nascita di organizzazioni contadine concorrenti al CNCR che ne erodessero la rappresentatività e che sostenessero le politiche governative in ambito rurale (Pesche, 2009). Una parte del movimento contadino vi ha aderito per ragioni politiche o strategiche (ad es. l'accesso ai finanziamenti governativi) pur rimanendo al tempo stesso nel CNCR. Ciò ha contribuito a rendere evidenti alcuni potenziali elementi di crisi che caratterizzano il movimento nella sua fase attuale.

---

<sup>16</sup> Questo ambizioso programma intendeva ridisegnare in due fasi l'intera mappa istituzionale del mondo rurale attraverso: il rafforzamento delle OP, la creazione di comitati di concertazione a livello locale e regionale, la creazione di servizi di supporto che rispondessero alle esigenze contadine (ANCAR e Fondo Nazionale di Ricerca Agricola e Agroalimentare) e di un programma di volgarizzazione agricola basato sulla facilitazione dello scambio diretto tra produttori, la partecipazione del CNCR al consiglio dell'ISRA. Il ritmo di esecuzione troppo intenso e l'allocazione del budget non hanno però consentito di prestare adeguata attenzione a selezione dei facilitatori e dei leader dei comitati, nonché al grado di appropriazione delle nuove strutture introdotte.

L'instaurazione di un clima politico nazionale piuttosto negativo va però di pari passo con una riuscita operazione di transnazionalizzazione dell'azione collettiva del movimento contadino in Africa Occidentale. Essa si concretizza, nel 2000, con la nascita del ROPPA ma affonda le sue radici nel CESAO ed in alcune iniziative del CILSS e dei suoi partner del Club du Sahel. Alla riunione organizzata dal CILSS a Praia nel '94, a cui erano stati invitati anche i rappresentanti della società civile, il delegato del CNCR Mamadou Cissokho coglie l'occasione per proporre la creazione di una piattaforma delle organizzazioni contadine saheliane. Quest'ultima sarà formalmente istituita nel '96 ma risulterà fin da subito troppo limitata dai legami con il CILSS. Approfittando dunque degli incipienti negoziati dell'UEMOA per una Politica Agricola Comune, si deciderà di organizzare una serie di workshop su questi temi invitando anche le organizzazioni contadine di paesi non-saheliani, purché membri dell'Unione (Benin, Costa d'Avorio e Togo). Sarà proprio da queste esigenze di formazione, di scambio e di difesa degli interessi dell'agricoltura familiare di fronte ai propri governi o ad altri interlocutori internazionali che nascerà il ROPPA.

## 4. 2 SVILUPPARE IL RURALE: DISCORSI A CONFRONTO

### *4.2.1 IL RURALE NELLE POLITICHE REGIONALI E NAZIONALI*

Dopo quasi due decenni di politiche agricole votate all'aggiustamento strutturale, a partire dai primi anni 2000 l'agricoltura è tornata a ricoprire un posto centrale nelle strategie di sicurezza alimentare e di lotta alla povertà a livello del continente Africano. Nel febbraio del 2002, i Ministri dell'Agricoltura africani hanno adottato al Cairo una risoluzione sulle tappe fondamentali da percorrere nel quadro del Nuovo Partenariato per lo Sviluppo dell'Africa (NEPAD). Per mettere in pratica questa risoluzione, gli stessi Ministri hanno approvato, nel giugno del 2002, il Programma Dettagliato per lo Sviluppo dell'Agricoltura in Africa (PDDAA). La Dichiarazione sull'agricoltura e la sicurezza alimentare in Africa, ratificata dall'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Africana a Maputo, il 10 e 11 luglio 2003, ha in seguito confermato un sostegno politico forte nei confronti del PDDAA, attraverso l'impegno a promuovere strategie e programmi di investimento specifici in favore dell'agricoltura (tasso minimo di crescita annuale del 6%) e la consacrazione di almeno il 10% delle risorse budgetarie nazionali.

In Africa Occidentale, il PDDAA è realizzato attraverso la Politica Agricola Comune della CEDEAO-ECOWAS (ECOWAP). Essa costituisce il quadro di riferimento delle politiche agricole nazionali, fornendo inoltre una prospettiva di sostegno politico, tecnico e finanziario intorno a tre assi strategici principali:

- l'aumento della produttività e della competitività dell'agricoltura, in particolare attraverso un aumento dell'agricoltura irrigua, dell'impiego di tecnologia ed un miglioramento delle infrastrutture rurali;
- la creazione di un regime commerciale intra-comunitario che favorisca gli scambi e i vantaggi produttivi comparati tra i diversi Paesi membri;
- la creazione di un regime commerciale esterno comune più favorevole allo sviluppo della produzione agricola interna.

Uno studio di valutazione condotto dall'IPAR<sup>17</sup> (2011) sulla partecipazione delle organizzazioni di produttori all'elaborazione della Politica Agricola e Rurale della CEDEAO (ECOWAP) ha mostrato come il ROPPA sia riuscito a difendere, a livello regionale, una visione di sviluppo basata sull'unità di produzione familiare e sulla sovranità alimentare. Restano però aperte le sfide relative all'implementazione effettiva dell'ECOWAP nei diversi contesti nazionali, quanto alle scelte di allocazione geografica e settoriale dei co-finanziamenti regionali oltre che alle modalità di individuazione dei beneficiari.

Per quanto riguarda il Senegal, il compito di tradurre in termini operativi le indicazioni del PDDAA e della Politica Agricola della CEDEAO spetta al Piano Nazionale di Investimento Agricolo (PNIA) e al suo Piano di Investimento (PI) 2011-2015, presentato nel giugno 2010 in occasione del Business Meeting di Dakar, insieme ai piani nazionali degli altri Paesi membri e al Piano di Investimento Regionale. Con un budget globale di circa 1.346 miliardi di Fcfa (269 miliardi di Fcfa in media all'anno, che equivalgono ad un aumento del 55% rispetto a quanto stanziato nel 2007), il PNIA è chiaramente orientato verso un aumento della produzione (59,4% del costo totale del PI), di gestione dell'acqua (19,9%) e di preservazione e gestione sostenibile delle risorse naturali (11,1%). Gli altri programmi riguardanti la trasformazione agro-alimentare, la commercializzazione, la ricerca e il trasferimento di tecnologie, il rafforzamento delle capacità degli attori e la coordinazione inter-settoriale non ricevono che il 9,6% del budget globale.

---

<sup>17</sup> Initiative Prospective Agricole et Rural.

Se al PNIA va riconosciuto il merito di aver tentato di dare coerenza ai diversi programmi governativi nel corso degli ultimi anni (PNDA, PNDE, GOANA, PAF, PADPA<sup>18</sup>), è opportuno rilevare che questi programmi si presentano più come un portafoglio di progetti che come delle politiche in grado di orientare sul lungo periodo l'evoluzione di ciascun settore. La modernizzazione dell'agricoltura familiare e l'appoggio alle filiere, ad esempio, vengono considerati unicamente in una prospettiva di meccanizzazione e di intensificazione produttiva, senza procedere ad un'analisi differenziata delle potenzialità e dei limiti di ciascuna filiera e ad una definizione di politiche specifiche. Allo stesso modo, gli orientamenti politici indicati nella Loi d'Orientation Agro-Sylvo-Patorale (LOASP), nella Stratégie de Croissance Accélérée (SCA) e nella Stratégie Nationale pour l'Egalité et l'Équité de Genre (SNEEG), sono solo parzialmente integrate nel piano di investimento<sup>19</sup>.

In questo senso, le voci di spesa che attraggono la maggior parte delle risorse costituiscono un importante indicatore del modello di sviluppo agricolo promosso dallo Stato senegalese, improntato a quello della rivoluzione verde: aumento delle infrastrutture idro-agricole (15,8%), fornitura di concimi chimici (19%), di prodotti fitosanitari (6,9%), di sementi migliorate (11,5%) e di materiale agricolo (16%). Se tale strategia può risultare pertinente nell'ottica di un rapido aumento della produzione, essa rischia di incontrare dei forti limiti dal punto di vista della sostenibilità economica, sociale ed ambientale. Dal punto di vista economico, la fornitura diretta di input agricoli da parte dello Stato, così come è avvenuta con le politiche dell'amministrazione Wade<sup>20</sup>, presenta dei costi difficilmente sostenibili sul lungo periodo (20 miliardi di Fcfa in media all'anno tra il 2003 e il 2010), oltre al fatto di risolvere solo temporaneamente il problema dell'approvvigionamento degli input da parte dei piccoli produttori ad un prezzo accessibile. Per quanto riguarda invece l'impatto sociale del PNIA, nel PI le modalità di distribuzione degli input non vengono precisate con il rischio che tali risorse non raggiungano direttamente le unità familiari ma vengano in gran parte accaparrate da altri attori della filiera

---

<sup>18</sup> Programme Nationale de Développement Agricole, Plan National de Développement de l'Élevage, Grande Offensive Agricole pour la Nourriture et l'Abondance, Plan d'Action Forestier et Plan d'Action pour le Développement de la Pêche et de l'Aquaculture.

<sup>19</sup> Restano esclusi ad esempio gli aspetti riguardanti il riconoscimento formale dei mestieri agricoli e delle organizzazioni agricole professionali, la definizione di uno statuto giuridico delle unità di produzione familiare, la creazione di strumenti e dispositivi che garantiscano un equo accesso da parte delle donne alle risorse messe a disposizione dai programmi, la riforma della politica fondiaria).

<sup>20</sup> Come nel caso della GOANA o dei Piani Speciali Miglio, Riso e Niébé.

(commercianti all'ingrosso, membri del sindacato contadino creato dal governo). A questo proposito, il piano regionale d'investimento nel suo programma di co-finanziamento per l'intensificazione della produzione agricola suggerisce la realizzazione di alcuni dispositivi atti a garantire una maggiore equità distributiva: creazione di un sistema di voucher per l'ottenimento degli input, gestione delegata ad una banca, uso di una rete di distributori autorizzati e definizione di un dispositivo di monitoraggio del programma che coinvolga tutti gli attori interessati dal programma. Infine, dal punto di vista della gestione sostenibile dei suoli e della protezione delle colture, il piano prevede solamente un programma di ripristino della fertilità dei suoli degradati per un totale di 5, 8 miliardi di Fcfa, una cifra relativamente bassa rispetto all'ampiezza del fenomeno. Alcun tipo di misura che vada nel senso di un'intensificazione "ecologica" (produzione di compost, integrazione agricoltura/allevamento, tecniche di lotta agro-ecologiche, sviluppo dell'agro-foresteria, etc.) è stato inserito nel PI.

In conclusione, possiamo rilevare come il PNIA si limiti spesso a proporre degli investimenti (materiali o immateriali) senza spingersi però troppo lontano nella formulazione di strumenti politici che possano garantire dei migliori risultati in termini di efficacia ed equità. Lo Stato senegalese sembra reticente ad assumere una chiara posizione politica circa i futuri sviluppi del settore primario, ed in particolare dell'agricoltura familiare: formalmente la si sostiene, ma nella pratica non si definiscono delle misure specifiche di promozione e di tutela dei suoi interessi nei confronti degli attori forti che popolano il settore (grossisti, importatori, investitori privati stranieri e nazionali, grandi aziende che operano nel settore della trasformazione agro-alimentare). Questo atteggiamento bivalente ha caratterizzato gran parte della precedente amministrazione Wade e ha determinato un clima di diffidenza nelle relazioni tra lo Stato e il movimento contadino, se non di interruzione totale delle relazioni. La non partecipazione delle organizzazioni della società civile all'elaborazione del PNIA ne è solo un esempio. Gli orientamenti politici della nuova amministrazione Sall, insieme a quelli dei Paesi donatori che contribuiranno a finanziare il PNIA ed altri programmi di sviluppo rurale, saranno dunque determinanti nel fornire al movimento contadino maggiori spazi di effettiva negoziazione circa l'implementazione delle politiche rurali e di rappresentazione degli interessi dell'agricoltura familiare.

#### *4.1.1 LA VISIONE DEL MOVIMENTO CONTADINO*

Soluzioni suggerite sono normalmente di incrementare la produttività e il raccolto per ettaro attraverso l'uso di moderne varietà di piante. Questa è la tipica risposta data per esempio dalle compagnie di sementi e dai loro ricercatori per giustificare la scelta di lavorare su sistemi di produzione di tipo industriale.

Se non è per forza sbagliato cercare soluzioni per incrementare la produttività, è evidente che sono le comunità emarginate ad avere più bisogno di attenzione rispetto alle terre già coltivate in maniera intensiva. Inoltre, l'ulteriore intensificazione nelle aree più favorevoli sta raggiungendo i propri limiti (dovuti ad es. a indisponibilità di magg q. d'acqua o a problemi ambientali causati da produzione industriale intensiva). Jules Pretty sostiene che sia l'agricoltura agroecologica e sostenibile che coinvolge milioni di piccoli produttori nel mondo che potrebbe dare considerevoli aumenti e aiutare a restaurare le risorse idriche. – è solo l'agricoltura industriale che ha raggiunto i limiti di un'espansione sostenibile (Pretty, 2001).

È sempre più riconosciuto che quei piccoli produttori marginalizzati, che non hanno mai ricevuto sufficiente attenzione né un supporto da un punto di vista della ricerca, potrebbero facilmente incrementare i loro raccolti – in molti casi di tre o quattro volte – in un differente contesto politico. Questo potenziale incremento dipende da diversi fattori, come il tipo di sistema agricolo (organico o non), le condizioni ambientali per l'agricoltura e i rispettivi ecosistemi.

Ciò che è importante è trovare soluzioni di lungo periodo per ottenere maggiori raccolti, che possano essere assicurati in maniera sostenibile. Esse richiederanno un approccio agro ecologico che aumenterà la produttività sui suoli marginali, e che riuscirà anche a convertire i distruttivi sistemi produttivi industriali. Secondo Altieri (2001) un nuovo approccio alla gestione delle risorse naturali deve essere sviluppato in modo tale che dei nuovi sistemi possano essere creati e adattati alle altamente variabili e diverse condizioni agricole tipiche dei produttori con scarse risorse. L'agroecologia fornisce le basi scientifiche per affrontare la produzione in un agro-ecosistema biodiverso che sia in grado di mantenersi da solo.

Questi problemi non possono essere risolti solamente a livello tecnico. La situazione è aggravata dal fatto che i poveri rurali sono ignorati nella produzione di politiche a livello nazionale ed internazionale. Per lungo tempo il focus delle politiche è stato sugli investimenti in infrastrutture industriali e urbane e

l'allocazione di budget nelle aree rurali è stata fortemente ridotta – spesso più del 50% - tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90 (FAO, 2002a). E lo stesso è successo agli stanziamenti della cooperazione multi- e bilaterale. Recentemente (e ancor più dopo la crisi 2007-2008), le organizzazioni internazionali hanno cominciato a riconoscere che l'allontanamento delle politiche dallo sviluppo rurale era stato troppo radicale. Una decade di lavoro ufficiale sulla riduzione della povertà senza risultati maggiori ha portato al riconoscimento che per essere effettiva deve rivolgersi ai bisogni delle persone nelle aree rurali (IFAD, 2001).

In molti paesi in via di sviluppo i servizi di supporto all'agricoltura sono mal equipaggiati e la ricerca è diretta principalmente verso le colture commerciali. Inoltre altre condizioni negative, come l'insicurezza dei titoli fondiari e i problemi di accesso alle risorse come il credito e il capitale, spesso prevalgono. Dunque anche se hanno accesso ad un po' di terra, devo sopportare condizioni di vita molto basse, una mancanza di supporto economico e tecnico e di un contesto economico adeguato. I governi prestano poca attenzione a questi settori.

Le politiche internazionali inoltre hanno un forte impatto. Dal momento che le politiche internazionali fissano degli obblighi e delle limitazioni alle politiche nazionali, è la combinazione di politiche nazionali e internazionali che insieme giocano un ruolo cruciale. Le politiche di aggiustamento strutturale implementate nella maggior parte dei PVS dalla metà degli anni '80. Costruite intorno a quello che la BM chiamava il pacchetto di politiche per una "sicurezza alimentare basata sul commercio". BM e IMF hanno spinto governi ad aprire i loro mercati agricoli a prodotti importati a basso costo. Fondandosi sul vecchio principio di produrre ciò in cui il paese è in grado di avere un vantaggio comparato, l'avviso politico è stato di aumentare le importazioni di prodotti alimentari di base "a basso costo" dal mercato mondiale e di esportare prodotti come cereali, olio di semi e zucchero, o di aumentare la produzione di colture da esportazione per finanziare altre importazioni. Il nuovo strumento di sviluppo della BM e dell'IMF, il Poverty Reduction Strategy Papers (PRSPs), che mira a direzionare le politiche dei Paesi più indebitati, raramente prende seriamente in considerazione l'agricoltura e lo sviluppo rurale. (SLE, 2002).

Le politiche commerciali diventano stringenti per molti paesi da quando il WTO viene creato nel 1995. Le regole commerciali concordate nel pacchetto agricoltura (Agreement on Agriculture - AoA) non sono state molto diverse dalle raccomandazioni politiche fornite in precedenza dalla BM e dall'IMF. La differenza è

che le regole del commercio da quel momento vengono fissate con un accordo internazionale stringente a cui i paesi membri devono obbedire, a pena di penalità e sanzioni stabilite attraverso una procedura di ricomposizione delle dispute. Inoltre, le regole di politica commerciale diventano sempre più importanti dal momento che esse stabiliscono non solo i termini per le tariffe, ma anche stringenti condizioni e regolamentazioni per le politiche nazionali. Dalle regole sulla sicurezza degli alimenti alla protezione della proprietà intellettuale, dai sussidi all'agricoltura al sostegno dei prezzi per gli alimenti di base, le regole del WTO hanno profondamente influenzato il quadro delle politiche nazionali.

Uno dei più grossi problemi legati all'AoA del WTO è lo squilibrio nel livello di liberalizzazione fra differenti gruppi di Paesi. Mentre i PVS hanno aperto i loro mercati negli ultimi 15 anni, i loro piccoli produttori devono ancora competere con le esportazioni sussidiate dei Paesi industrializzati. Poiché i Paesi poveri non sono in grado di pagare sussidi ai loro produttori e sono forzati a rimuovere le barriere commerciali, praticamente nessuno strumento di politica agricola è rimasto in questi paesi. Al contempo, i paesi industrializzati stanno ancora pagando sussidi al settore primario, anche se la maggior parte di questi non arriva ai piccoli produttori, ma piuttosto all'agribusiness e alle compagnie che commerciano cereali. I sussidi all'esportazione in particolare consentono di vendere i prodotti a prezzi inferiori rispetto al loro costo di produzione (spesso anche inferiori a quelli del paese importatore). Infatti i prezzi sul mercato internazionale di molti degli alimenti di base sono molto bassi.

Ciò crea una situazione di concorrenza sleale con i prodotti locali. Anche l'aiuto alimentare può essere considerato una forma di sussidio alle esportazioni. Il risultato è che i piccoli produttori locali scompaiono poiché i loro prodotti non sono in grado di competere con il mercato internazionale, né sono in grado di sfamare le loro comunità. Questo vale anche per paesi come l'UE. La risposta liberista a queste distorsioni del mercato è di liberalizzare ancora più profondamente, riducendo ancora di più il livello dei sussidi nei Paesi Industrializzati. Sarà in grado ciò di migliorare la situazione dei produttori nei PVS? Sì potrebbe, ma non fino al punto che sarebbe utile per i piccoli produttori marginalizzati. Sarebbe molto utile per i più competitivi produttori di larga scala dei PVS che potrebbero approfittare di migliori condizioni di mercato, in particolare per le esportazioni (che però non aiutano l'economia interna).

Altri problemi che impediscono ai produttori marginalizzati di beneficiare delle opportunità create dai mercati internazionali riguardano innanzitutto la fine delle distorsioni nei mercati internazionali è molto lontana. L'attuale stato delle negoziazioni sull'agricoltura mostra che ci sono dei progressi ma che sono molto lenti. L'accordo quadro raggiunto nell'agosto 2004 stabiliva che i sussidi alle esportazioni dovevano finire ma nessuna data limite è stata fissata (da verificare). Inoltre pochi segnali di progresso per quel che riguarda le forme indirette di dumping attraverso i sussidi interni. Globalmente il supporto all'agricoltura nel Nord è rimasto simile a quello che è stato per molti anni. Le politiche di supporto per i piccoli produttori nei PVS dovrebbero dunque prendere seriamente in considerazione delle misure difensive per rispondere alle distorsioni di prezzi derivate dai sussidi.

Secondariamente, l'apertura dei mercati mette in competizione diretta i piccoli e medi produttori dei PVS, con scarso accesso alle risorse produttive, con i grandi produttori sussidiati dei P industrializzati sul mercato internazionale. L'OECD rileva che molti produttori del Nord non hanno in realtà dei naturali vantaggi comparati, bensì li acquisiscono. La loro capacità di produrre in modo più competitivo deriva da una lunga storia di supporti. Infine, la pressione sui prezzi causata anche dalla crescente industria alimentare internazionale, che ha come interesse dominante il rifornimento di input a basso costo. Le compagnie che commerciano prodotti alimentari cercano di rifornirsi sul mercato internazionale ai prezzi più bassi possibili. Gli accordi di apertura dei mercati sono dunque favorevoli per l'indus alim internazionale e molto meno per le unità di trasformazione degli alimenti locali e per le attività svolte da piccole cooperative e fattorie. La concentrazione e l'internazionalizzazione dell'industria alimentare è in aumento e sta mettendo una pressione crescente sui produttori del settore primario perché producono ai più bassi costi.

L'industrializzazione dell'agricoltura ha condotto al consolidamento dei terreni agricoli e delle risorse produttive nelle mani di grandi proprietari terrieri, dell'agribusiness, e di altre grandi compagnie commerciali. Le terre più fertili ed estese sono nelle mani in un sempre minor numero di produttori, piccoli prod vengono esclusi e costretti a lavorare terre improduttive. Inoltre, grandi progetti di sviluppo, nazionali e internazionali, disastri ambientali e imperativi di aumentare la produttività hanno spinto/forzato i produttori a coltivare con metodi intensivi abbandonando tecniche tradizionali più sostenibili per l'ambiente. Sarebbe sbagliato

vedere questi come i soli responsabili della degradazione dell'ambiente, anzi per millenni essi ne sono stati i custodi adattando sapientemente i loro metodi e le risorse genetiche in loro possesso. Le più grosse minacce all'ambiente in campo agricolo derivano dall'industrializzazione della produzione: lo sovra sfruttamento delle risorse idriche, erosione e salinizzazione, perdita della biodiversità attraverso una riduzione/semplificazione delle varietà vegetali e animali impiegate nella produzione e attraverso la distruzione di interi ecosistemi agricoli, produzione animale intensiva, e sovra-pesca sono tutti risultati della crescente competizione a livello mondiale e della necessità di tagliare i costi.

Multinazionali stanno esercitando un controllo sempre maggiore sulle differenti parti della produzione, della commercializzazione e della distribuzione degli alimenti. Il settore degli input per l'industria della produzione alimentare sta subendo una rapida concentrazione. Molte delle tradizionali compagnie di produzione delle sementi è stata acquistata dalle compagnie agrochimiche e del petrolio. Gli accordi sui diritti di proprietà intellettuale e la loro promozione stanno creando dei privilegi monopolistici su ciò che una volta era proprietà comune, facilitando così il controllo sui materiali genetici e le forme di vita come le sementi e le razze di bestiame. Questo sistema non soltanto impedisce il loro libero scambio, ma consente anche alle corporation di sottrarre ai contadini le loro conoscenze e le risorse genetiche selezionate nel lungo periodo e di impedirne la condivisione tra loro.

Ad oggi le multinazionali possiedono l'intera sequenza genetica della soia. Esse sono così in grado di controllare sempre di più il suo ciclo di produzione e di costringere i contadini a comprare le licenze per poter continuare a produrla. Gli accordi sulla proprietà intellettuale sono un altro ostacolo alla diffusione della conoscenza e delle tecnologie tra i piccoli produttori e al libero accesso alle sementi ai capi di bestiame. I TRIPs (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights) del WTO impegnano i Paesi membri a implementare una legislazione a protezione delle varietà vegetali, attraverso delle patenti o altri sistemi di proprietà intellettuale, allo stesso livello dei Paesi più sviluppati.

#### *4.2.3 UNO SGUARDO DI GENERE*

Analizza varie definizioni e interpretazioni della parola “sviluppo” individuando al loro interno i nodi problematici che riguardano le donne. La premessa è che la nozione prevalentemente applicata dai policymakers implica un percorso di evoluzione storica lineare e presume la capacità umana di influenzare e controllare la natura e i processi sociali secondo una razionalità che deriva dal pensiero scientifico occidentale. L'Autrice individua 4 insiemi di questioni che ruotano intorno alle definizioni di sviluppo e che sono particolarmente importanti per le donne:

Il ruolo delle scelte etiche e morali. Necessità di riconoscere la diversità di sistemi di valori presenti nel mondo. Il processo di sviluppo ideale deve armonizzarsi con i valori tradizionali di una data società. I cambiamenti hanno origine sia all'interno che all'esterno di una società ma devono essere il risultato di un più ampio processo storico che coinvolga la società nel suo complesso.

Il sistema internazionale. Alcune caratteristiche del sistema internazionale attuale devono essere tenute in considerazione in ogni discussione sullo sviluppo ed una delle più importanti è il ruolo dello Stato-nazione. Nonostante che i processi di globalizzazione ed internazionalizzazione abbiano indebolito tale entità e l'abbiano resa più “permeabile”, essa resta ancora l'unità politica internazionale più diffusa. In teoria gli stati-nazione sono tutti uguali, in pratica ci sono enormi differenze tra loro in termini di potere ed influenza, ed un gruppo cospicuo di Stati – definiti in Via di Sviluppo o appartenenti al Terzo Mondo – sono oggetto di politiche di sviluppo e di pressioni da parte delle organizzazioni internazionali e dei Paesi donatori. Una ulteriore caratteristica del sistema internazionale è la presenza di un'ampia varietà di attori nelle relazioni internazionali, oltre agli stati-nazione: dalle organizzazioni internazionali pubbliche e private alle aziende multinazionali.

L'influenza/dominio delle istituzioni e delle norme occidentali durante il colonialismo. Il colonialismo ha avuto effetti sia diretti (controllo sulle strutture di governo nelle colonie, fissazione dei confini, attività economiche strutturanti e monetarizzazione dell'economia) o indiretti (attraverso il sistema educativo istituzionale) che non sono tuttavia terminati con la decolonizzazione. La formazione tecnica in agricoltura, le riforme fondiari, la sedentarizzazione, l'introduzione di culture commerciali e l'educazione secondo i valori occidentali dell'epoca si sono rivelati nella maggior parte dei casi degli strumenti di esclusione e marginalizzazione delle donne.

La dipendenza politica delle donne rispetto a decisioni prese dagli uomini a livello locale, nazionale ma anche internazionale. Il contributo delle studiose marxiste-femministe è servito a mettere in luce il modo in cui i meccanismi di controllo patriarcali all'interno della famiglia e del clan sono legati alle divisioni del lavoro in base al genere. Dal momento che gli uomini vengono sempre più coinvolti nella produzione per la commercializzazione, il lavoro delle donne si restringe sempre di più alla sfera domestica e alla produzione per l'autoconsumo risultando così "invisibile". Alcuni studiosi hanno sostenuto che più le donne sono coinvolte nella sfera non-domestica, o pubblica, maggiore risulta la loro influenza nella comunità e migliore è il loro status sociale all'interno della loro cultura. Questo link tra funzioni non-domestiche, norme culturali, status ed influenza è stato generalmente riassunto nella dicotomia pubblico/privato e si basa su due assunti: da un lato che le vite delle donne sono sempre state caratterizzate da due attività, quella riproduttiva e quella produttiva, mentre l'attività maschile è solo produttiva; dall'altro che esiste una relazione diretta tra la capacità delle donne di definire se stesse attraverso un lavoro non-riproduttivo e il loro status sociale ed influenza.

Una parte del declino dello status delle donne può essere attribuito alla creazione di burocrazie statali dominate dagli uomini al livello locale, regionale e nazionale. Dal momento che le agenzie influenzano o assorbono attività che prima erano svolte privatamente, le donne possono perdere la capacità di controllare le loro vite. In epoca attuale bisogna riconoscere che l'effettivo impatto delle politiche di modernizzazione sulle donne è determinato in larga misura da quanto potere ed influenza le donne hanno. Lo sviluppo non avviene nel vuoto ed è soggetto a molte influenze politiche e amministrative, da quelle del capo di un piccolo villaggio a quelle delle agenzie internazionali e delle multinazionali. La creazione di un movimento di donne dal villaggio al livello transnazionale; la loro integrazione nelle istituzioni politiche e amministrative; l'uguaglianza di potere politico ad ogni livello di organizzazione; e il riconoscimento formale dei diritti delle donne sono tutti "questioni WAD" (women and development), così come lo sono le questioni riproduttive e produttive.

## CAPITOLO 5. IL FONDO ITALIA-CILSS LCD-RPS E LA ZARESE DI LOUGA

### 5.1 IL FONDO ITALIA-CILSS LCD-RPS

Nell'introduzione abbiamo accennato ai motivi che hanno spinto il progetto IAO-Gender a fondare la propria analisi di genere degli interventi di sviluppo rurale su delle concrete esperienze promosse dalla cooperazione italiana. Oltre a questi motivi, ci preme sottolineare come il Fondo Italia-CILSS sia, di per sé, un caso di studio estremamente interessante dal punto di vista dell'analisi geografica. La sua strategia di intervento si fonda infatti su di un processo di regionalizzazione e di individuazione delle zone di intervento più appropriate – in termini biofisici, socio-economici e di partecipazione degli attori – per il raggiungimento degli obiettivi di lotta alla povertà e alla desertificazione previsti dal programma. Il concetto stesso di ZARESE (*Zones à Risque Elevé Socio-Environnemental*) e i suoi processi di individuazione non si sarebbero dovuti dunque limitare ad un'analisi quantitativa di indicatori ambientali e socio-economici, ma avrebbero anche dovuto considerare l'introduzione di criteri qualitativi derivanti dalle priorità e dalle rappresentazioni dei soggetti implicati (Di Becchia, *et al.*, 2006). In questo senso la ZARESE diventa una scala di azione "di progetto" che va a sovrapporsi (non senza conflitti) ai più ampi territori delle competenze, delle legittimità e delle relazioni degli attori coinvolti direttamente, o indirettamente, dal Fondo Italia-CILSS.

Presentiamo dunque brevemente la storia e le caratteristiche del Fondo cercando di mettere in luce quegli elementi costitutivi degli interventi di cooperazione che ne influenzano la spazialità, e cioè:

- la tipologia di azioni;
- la razionalità e le modalità di intervento;
- la filosofia di intervento;
- la tipologia di attori coinvolti;
- i tempi dell'intervento intesi sia come durata che come scansione temporale delle attività;
- ed infine i luoghi dell'intervento (Dansero, 2008).

### 5.1.1 L'APPROCCIO DEL FONDO

Nel 1999, il Governo italiano ha deciso di lanciare un'iniziativa abbastanza innovativa in campo di cooperazione allo sviluppo riconvertendo una parte consistente del Fondo Rotativo per i crediti d'aiuto in fondi per interventi di dono "intersettoriali" di riduzione della povertà. Tali fondi erano destinati ad alcune delle aree geografiche più povere al mondo, attraverso dei programmi-quadro volti a garantire la coordinazione e la coerenza tra i diversi tipi di intervento promossi dalla cooperazione italiana (multilaterale, bilaterale, cooperazione decentrata e Ong). Essi dovevano inoltre essere in linea con gli orientamenti strategici, adottati dalla comunità internazionale<sup>21</sup>.

Il Sahel, per via delle sue condizioni di povertà e di degrado ambientale, è stato indicato come una delle regioni prioritarie per questo tipo di programma e al suo interno, per ragioni di fattibilità e di continuità nel tempo dei legami di cooperazione, sono stati individuati quattro paesi di intervento: Burkina Faso (sede del CILSS), Mali, Niger e Senegal. Il Fondo Italia-CILSS – che del Programma Italia-Sahel costituiva il progetto pilota – rappresentava dunque un'importante occasione di valorizzazione delle esperienze acquisite in tali paesi dalla Cooperazione italiana nei quindici anni precedenti<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Si fa qui riferimento alle linee di condotta adottate dal Comitato Direttivo della DGCS e alle linee guida approvate dai Paesi OCSE nell'aprile del 2002 le quali indicavano la necessità di integrare i seguenti aspetti nella definizione delle iniziative di cooperazione in tema di lotta alla povertà: migliorare il funzionamento delle strutture di governo, dei servizi pubblici e privati, e di incoraggiare la partecipazione democratica dei soggetti implicati; incoraggiare la decentralizzazione politica e amministrativa, dando un ruolo maggiore alle comunità locali nei processi di sviluppo e consentendo un migliore accesso dei più poveri ai processi economici e ai benefici della crescita; associare un approccio di sviluppo territoriale (locale) integrato con gli approcci di tipo settoriale; promuovere una più larga partecipazione di tutti gli attori sociali, pubblici e privati, del "Sistema Italia" coinvolti nelle fasi di programmazione, realizzazione e controllo degli interventi; condurre delle azioni riproducibili e orientate alla riduzione della povertà i cui impatti e progressi possano essere misurati; favorire il coordinamento a livello locale, nazionale ed internazionale, con le altre iniziative di cooperazione (italiane o di altri paesi).

<sup>22</sup> Si fa qui riferimento: alla metodologia di identificazione delle ZARESE (*Zones à Risque Elevé Socio-Environnemental*) e la creazione di un Sistema di Allerta Alimentare Precoce messa a punto grazie al progetto AP3A, frutto di una collaborazione tra la Cooperazione Italiana, il Centro IBIMET di Firenze, il CNR ed il Centro Agrhymet di Niamey; alla lunga esperienza di partenariato tra le Ong italiane e la cooperazione decentrata, da un lato, e le Organizzazioni Comunitarie di Base, le Ong locali e le amministrazioni decentrate saheliane, dall'altro; alle sperimentazioni fatte nel campo delle tecniche e degli approcci di lotta contro la desertificazione (Moriondo, *et al.*, 2001).

Il Fondo doveva avere inizialmente la durata di tre anni ed il suo obiettivo generale era quello di migliorare le condizioni socio-economiche delle popolazioni rurali vulnerabili in alcune zone specifiche (le ZARESE23), attraverso degli investimenti in loro favore che permettessero l'accesso a delle opportunità economiche e ai servizi sociali di base, e che fossero coerenti con le priorità di sviluppo locale nel quadro di una gestione razionale e sostenibile delle risorse naturali (UNOPS, 2006). Tali investimenti potevano essere condotti secondo 5 distinte linee d'intervento: l'appoggio allo sviluppo comunitario (ADC); l'appoggio allo sviluppo socio-economico (ADS); il rafforzamento delle capacità della comunità (RCC); l'appoggio alla gestione delle risorse naturali (AGR); l'appoggio alle attività generatrici di reddito (AAGR). Il costo stimato del progetto per paese si aggirava intorno ai 6 milioni di euro, di cui l'85% veniva fornito dalla Cooperazione italiana, il 3% dai Ministeri di tutela individuati in ciascun paese, ed il 12% dai promotori/beneficiari stessi degli investimenti.



Figura 1: Le ZARESE del Fondo

<sup>23</sup> Nel caso senegalese la ZARESE ha sposato la maglia amministrativa dipartimentale (dipartimenti di Bignona, Louga e Matam). Data l'ampiezza di tale maglia, al loro interno sono state selezionate tre Comunità Rurali di intervento per la realizzazione dei micro-progetti.

Per quanto riguarda l'architettura istituzionale del Fondo, è possibile rinvenire tre livelli (sovra-regionale, nazionale e locale) di concertazione e gestione. A livello sovra-regionale, presso il Segretariato Esecutivo del CILSS, è stato collocato il Segretariato Tecnico del Fondo con il compito di: assicurare la coerenza degli interventi con le politiche regionali e nazionali; monitorare il Fondo e capitalizzare i risultati; promuovere e diffondere delle politiche e strategie appropriate di lotta alla povertà e alla desertificazione. Al suo fianco viene inoltre istituito il Comitato Sovra-Regionale di Pilotaggio (CSRП) che riunisce una volta l'anno i rappresentanti dei Ministeri di Tutela di ciascun Paese, del movimento contadino (ROPPA), della Cooperazione italiana, del Gruppo di Appoggio delle ONG italiane, della Cooperazione decentrata e naturalmente del Segretariato Tecnico. A tale assemblea spetta il compito di coordinare, indirizzare e seguire la realizzazione del Fondo.

A livello nazionale, l'organo di concertazione è rappresentato dal Comitato Nazionale di Pilotaggio (CNP). Nel caso del Senegal esso ha come presidente il Direttore di Gabinetto del Ministero dell'Ambiente (Ministero di Tutela) e riunisce, ogni tre mesi, i rappresentanti del CNCR, del ROPPA, delle ONG italiane, delle Collettività Locali, dell'Ambasciata italiana e dei ministeri connessi agli obiettivi del programma. Al CNP spettava dunque il compito di: fornire i criteri di identificazione delle ZARESE e delle zone di intervento al suo interno sulla base delle indicazioni fornite dal CSRП, ed approvarne la selezione finale; definire i criteri di selezione dei beneficiari e dei loro micro-progetti; definire i criteri di allocazione delle risorse disponibili annualmente; approvare il finanziamento dei micro-progetti.

A livello locale, il coordinamento delle attività è assicurato dal Comitato di ZARESE di Gestione del Fondo (CZGF) che riunisce i rappresentanti delle organizzazioni della società civile (produttori, donne, giovani, etc.) ed i Presidenti delle tre Comunità Rurali di intervento. A titolo consultivo vengono poi associati i rappresentanti delle amministrazioni locali, dei servizi decentrati, delle ONG o della Cooperazione decentrata italiana. Tale comitato ha per missioni di: comunicare e diffondere le informazioni sul Fondo; promuovere dei meccanismi di concertazione locale; elaborare le linee di sviluppo locale e definire le priorità di intervento; selezionare le iniziative finanziabili; monitorare le attività.

In aggiunta a tali strutture, anche se non direttamente finanziata con risorse del Fondo, è stata inoltre creata l'Istituzione di Appoggio e Consiglio (IAC) grazie al partenariato tra le ONG italiane e le organizzazioni contadine da un lato, e la Cooperazione decentrata e le Collettività Locali, dall'altro. Il loro compito doveva

essere quello di mobilitare delle risorse (autonomamente o attraverso dei progetti promossi finanziati dal MAE) e di impiegarle per fornire l'appoggio necessario ai beneficiari sia in termini di analisi dei bisogni che di ideazione e realizzazione dei progetti. Sarà proprio la difficoltà a reperire tali risorse conformemente alla tempistica del progetto a costituire uno dei limiti più forti all'azione di appoggio da parte degli animatori locali: l'IAC è stato infatti finanziato in modo discontinuo con prelievi dal Fondo (che doveva essere destinato ai micro-progetti) e con un solo progetto Promosso di un anno. A livello logistico i mezzi di locomozione per gli animatori (moto) sono arrivati dopo un anno dall'inizio del progetto. A Louga è solo grazie ad un accordo siglato tra l'IAC e l'Ong CISV che gli animatori hanno potuto ricevere con regolarità i loro stipendi e la benzina necessaria per gli spostamenti.

### *5.1.2 DAI MICRO-PROGETTI AI PROGRAMMI DI GRN*

La strategia di realizzazione adottata si fondava dunque, esplicitamente, su un approccio di sviluppo locale volto ad assicurare il controllo sulla progettazione e realizzazione di iniziative da parte delle comunità locali beneficiarie e, al tempo stesso, artefici del proprio sviluppo. A tal fine, durante il processo di negoziazione del Fondo, erano stati individuati un certo numero di principi generali ed operativi. Tra i primi, ritroviamo i principi: di ownership; di partenariato tra le istituzioni saheliane e quelle italiane alle diverse scale; di complementarità (grazie alla definizione di competenze specifiche per ciascun attore implicato); di trasparenza. Tra i secondi vi sono invece: l'approccio basato sulla domanda, la partecipazione dei gruppi vulnerabili, la responsabilizzazione degli attori, l'equità tra i beneficiari, il co-finanziamento tra il Fondo ed i beneficiari, la flessibilità e la tutela dell'ambiente.

Le concrete modalità di attuazione della strategia sopracitata, nonché la durata del progetto stesso, sono però mutate nel corso del tempo, ed è perciò utile individuare due distinte fasi. Una prima fase, che va dal 2005 al 2008, in cui la scala di intervento era costituita dal villaggio e ai beneficiari spettava il compito di individuare, proporre e gestire dei micro-progetti che rispondessero alle priorità identificate durante le valutazioni partecipative dei bisogni e ai Piani Locali di Sviluppo. Ed una seconda fase (di prolungamento del progetto), che va dal 2009 al luglio 2011, caratterizzata invece da un approccio di "territorio" in base al quale per ciascuna ZARESE veniva definito un programma di gestione delle risorse naturali con una serie di interventi riguardanti spesso più villaggi contemporaneamente.

I motivi che hanno spinto a questo cambiamento di strategia sono legati ai limitati risultati ottenuti dai micro-progetti rispetto agli obiettivi del programma. Tali carenze sono principalmente dovute: all'eccessiva dispersione degli interventi (che ne rendeva peraltro difficile il monitoraggio e l'appoggio tecnico) e alla mancanza di relazioni fra loro; alla scarsa qualità o all'uso improprio di alcune tecnologie come le pompe solari o i macchinari per la trasformazione degli miglio e dell'arachide che hanno causato frequenti casi di rottura; alle limitate richieste spontanee da parte delle popolazioni di progetti che riguardassero la gestione e la restaurazione delle risorse naturali. In questa fase si può dunque rinvenire una sorta di "cambio di scala" compiuto dal progetto nell'individuazione, sia dei beneficiari e dell'area di intervento (non più villaggio ma inter-villaggio/Comunità Rurale), che degli attori proponenti dei progetti (protagonismo dei Servizi Tecnici locali e del supervisore dell'IAC nella scrittura del Programma GRN).

## 5.2 SOGGETTIVITÀ E ARCHITETTURE PROGETTUALI

In questa sezione ci interessa mettere in luce alcuni elementi problematici emersi durante le interviste agli attori del livello nazionale, quali: la qualità delle relazioni fra gli attori, gli elementi di conflitto e le loro diverse aspettative.

### 5.2.1 RELAZIONI FRA GLI ATTORI, CONFLITTI E TRADIMENTI

Fin dalle prime interviste è infatti emerso un senso generalizzato di stanchezza e di insofferenza verso una macchina progettuale così lenta (sei anni anziché tre) e complessa, che ha addirittura cambiato approccio in corso d'opera. Quest'aspetto è ben sintetizzato dal commento di Abdoulaziz Gueye, coordinatore nazionale dell'IAC il quale suggerisce che sarebbe stato meglio chiudere il progetto nel 2008 e riformularlo piuttosto che cambiare strategia, tenuto conto soprattutto della quantità di attori coinvolti nel Fondo e della conseguente difficoltà di *"portare tutti da una direzione ad un'altra"*.

Un primo elemento di conflittualità riguarda proprio le origini del Fondo, la sua architettura istituzionale e, in particolare, l'articolazione tra le differenti "personalità" coinvolte nel livello nazionale e sovra-regionale. Dalle interviste traspare un "clima relazionale" di reciproca concorrenza e diffidenza fra gli attori, frutto di aspettative divergenti ma anche di un diverso grado di coinvolgimento

personale. Marius Dia, leader del CNCR, a questo proposito sottolinea che il Fondo era un progetto sul quale il movimento contadino aveva riposto molte speranze all'inizio, ma che queste sono state ben presto deluse. La sua percezione è che ci sia stata una deviazione da parte della Cooperazione italiana per il fatto di aver collocato il Fondo a livello governativo attraverso un Ministero di Tutela: *“quando fai un Fondo nell’ottica di appoggiare il movimento contadino e fin dall’inizio volete mettere il movimento sotto la cupola dell’amministrazione voi lo indebolite”*.

Di un parere simile è anche Abdelaziz Gueye, che denuncia una sotto-rappresentazione della componente “società civile” nel Comitato Nazionale di Pilotaggio, nonostante che il programma fosse nato con la finalità di appoggiare le organizzazioni contadine. Egli rileva inoltre una mancanza di sostegno da parte delle Ong: *“con il progetto promosso le Ong italiane hanno partecipato al CNP... ma all’inizio non si sentivano troppo, dal momento che era l’ASPRODEB a capo dell’IAC, loro lasciavano fare e dunque non partecipavano. Questo non funzionava bene”*.

Più articolata è l’analisi offerta da Mamadou Cissé, ex supervisore dell’IAC di Louga e Coordinatore paese dell’Ong Cisiv. Egli in parte riesce a fornire un alibi alla cooperazione italiana per il tradimento delle aspettative contadine: *“Il Fondo era una risposta del Governo italiano a delle organizzazioni della società civile. Bisogna dirlo. Ed il finanziamento del Fondo era innanzitutto una promessa. Perché gli italiani erano stati chiamati in un momento cruciale dello sviluppo istituzionale delle organizzazioni contadine intorno a delle piattaforme. Il CNCR era appena stato creato e si pensava di mettere su il ROPPA. E dunque quello che potrebbe consolidarle è un programma di appoggio che favorisca un po’ questo. È così che una proposta è stata formulata e presentata alla cooperazione italiana. Ma bisogna capire che l’Italia non può o non aveva voglia di finanziare direttamente delle organizzazioni contadine in degli Stati, a rischio di frustrare questi Stati. E dunque doveva favorire la cooperazione bilaterale e rispondere a una sollecitazione di organizzazioni di base. È in questo che ciò è stato finora una doppia gabola”*.

Dimostrando aspettative decisamente diverse, Omar Diaw, Coordinatore del Fondo presso il Ministero dell’Ambiente, lamenta invece la mancanza di una strutturazione del progetto più gerarchica e considera il suo ruolo di coordinatore fin troppo limitato. Nei paesi africani secondo lui ci vuole sempre *“un cuore che da gli ordini e gli altri eseguono, e allora sì che il progetto è ben eseguito. Ma non che uno è capo là e l’altro è capo laggiù... e alla fine al coordinatore, si limitano le sue*

*prerogative! Bisogna pensare a questo nei prossimi progetti della cooperazione italiana: ci vuole un capo nella vita, sempre!"*.

Anche rispetto ai rapporti del livello nazionale con il livello sovra-regionale emergono delle critiche relative alla catena delle decisioni. L'idea espressa da A. Gueye è quella di essersi spesso sentito un mero esecutore di direttive stabilite a Ouagadougou senza la partecipazione diretta di chi davvero viveva sul terreno: e li doveva realizzare: *"Io che lavoro direttamente a livello locale non partecipavo ai CSRP. [...] Quindi le cose partivano di là. C'è un canovaccio che è già stato definito per noi e bisogna seguirlo"*.

### *5.2.2 STRATEGIA E ARCHITETTURA DEL FONDO: SGUARDI A CONFRONTO*

Un secondo nodo problematico emerso dalle interviste a livello nazionale e locale, oltre che dall'analisi dei documenti di progetto riguarda la strategia di intervento del Fondo. Come accennavamo nel primo paragrafo, uno dei problemi più rilevanti è costituito proprio dai tempi e dai modi di finanziamento del progetto e delle sue componenti. A questo proposito gli animatori dell'IAC di Louga rilevano una certa discrepanza tra le risorse messe a disposizione della loro equipe e l'estensione delle aree di loro competenza (una Comunità Rurale ciascuno all'interno della Zarese), oltre che ad un'eccessiva dispersione e varietà di micro-progetti da accompagnare e monitorare (vedi anche paragrafo *a*). Un meccanismo davvero funzionale di monitoraggio e valutazione è stato istituito solo nella seconda fase del programma. Un altro esempio, sempre tratto dalla Zarese di Louga, riguarda i fondi di funzionamento del suo Comitato di Gestione i quali sono stati anticipati dall'Ong CISV a causa del ritardo nel versamento dei finanziamenti da parte della controparte senegalese del progetto (Ministero dell'Ambiente), avvenuta solo a metà del 2008. La distribuzione delle tranche per la realizzazione dei micro-progetti è stata inoltre estremamente dilatata nel tempo. Una delle conseguenze è stata che le formazioni fatte ai beneficiari sono risultate troppo distanziate dal momento dell'effettiva operatività dei progetti, diventando inefficaci.

Una seconda serie di problemi riguarda i tempi di trasmissione delle decisioni e delle informazioni, risultati costantemente più lunghi di quanto previsto dai Piani di Attività dei CSRP e dei CNP. Inoltre la pianificazione delle attività sul terreno non è apparsa molto spesso funzionale agli obiettivi di sviluppo locale promosso autonomamente "dal basso" previsti dal Fondo. Un esempio è costituito dai diagnostici partecipativi nei villaggi i quali sono stati svolti soltanto dopo (2007)

l'approvazione e la realizzazione dei micro-progetti (cominciati nel 2005). Inoltre, sulla base delle Linee Diretrici per l'introduzione dell'approccio di genere, tali diagnostici avrebbero dovuto essere rivisti per includere delle riflessioni sulle dinamiche di genere nei contesti di intervento. Anche a livello di Comunità Rurale i Piani di Sviluppo Locale sono stati rinnovati successivamente alla realizzazione delle prime generazioni di progetti. I diagnostici e i PSL non sono stati dunque molto utili alla presa di decisioni da parte dei CZGF e all'elaborazione dei micro-progetti (costatata una certa pertinenza "a posteriori", che però non significa che ci sia stata necessariamente una negoziazione a livello di villaggio). Il caso del villaggio di Ndiekinane ne è un esempio: qui sono stati finanziati 3 progetti per un villaggio che sulla carta mostra 100 abitanti ma che nella realtà ne ha una trentina e in cui i Comitati di Gestione sono formati dal rimpasto di soltanto 3 donne. Infine, una campagna di sensibilizzazione più capillare sulle opportunità offerte dal Fondo a livello di villaggi è arrivata solo quando alcune linee di finanziamento erano già esaurite. La necessità di tempi di lavoro più lunghi dovuta al diffuso analfabetismo, ai problemi logistici e ai ritardi nella disponibilità dei budget ha inciso anche sul livello di appropriazione dei meccanismi del Fondo.

Un terzo insieme di critiche è stato sollevato in relazione alla composizione e al posizionamento del CZGF a livello di Dipartimento, nonché alla sostenibilità presente e futura della ZARESE. Come sottolinea A. Gueye: *"A livello di terreno c'è il Comitato di Zarese che gestisce le risorse. Insomma, le persone (della cooperazione italiana) hanno voluto adattarci un po' alla decentralizzazione. Ci hanno detto di far presiedere il CZGF da un Presidente di CR. Ma abbiamo visto che questo sistema ci poneva dei problemi soprattutto a Bignona... Noi comunque abbiamo detto che il Vice-presidente allora deve provenire dalle organizzazioni contadine per equilibrare. Ma possiamo dire che le organizzazioni contadine siano ben rappresentate?...]Poi il CZGF non sposa - diciamo - un'unità amministrativa. Perché è vero che il Comitato è a livello di Dipartimento, ma nel Dipartimento sono state scelte solamente tre CR, in cui si è svolto il programma. Dunque ci siamo detti che alla fine del progetto il CZGF scomparirà. E cosa ne rimarrà? Forse delle entità ma a livello di CR. Per la sostenibilità delle azioni questo è il cammino ideale? È vero che il Capo Settore delle Acque e Foreste è il punto focale del Fondo a livello di Dipartimento ed è Segretario del CZGF. Ma non è stata integrata la dinamica delle organizzazioni contadine nella sostenibilità, perché i*

*CRCR sono a livello di Regione e i CLCOP<sup>24</sup> sono a livello di CR, ma non c'è nulla che federi tre CR".*

A proposito della creazione della ZARESE e della sua operatività, interessanti sono i commenti di M. Cissé: *"Evidentemente, secondo me, la ZARESE non può essere il riferimento per un tale tipo di finanziamento. Perché voi create una strutturazione istituzionale che non esiste empiricamente nel paesaggio istituzionale senegalese. Ciò significa che voi scegliete tre CR per dire che è la ZARESE. Non è possibile. Esse non sono nemmeno contigue. Significa che voi create all'interno di un livello istituzionale formale (il Dipartimento) una struttura che non esiste che di nome. Quando il progetto termina, essa scompare perché il Prefetto non può continuare a mantenere un tale tipo di ZARESE. Vi dirà che anche le altre CR hanno diritto ad un comitato. Inoltre il CZGF non riuscirete mai a riunirlo perché sono delle persone che vengono da lontano e non hanno nemmeno un mezzo di trasporto".*

La Zarese ha dunque i confini di una maglia dipartimentale (anche se non ne copre interamente l'area), cioè di una maglia che ha significato dal punto di vista amministrativo (dei servizi deconcentrati) ma non politico: il Comitato di Zarese risulta quindi essere una struttura destinata a scomparire, distante dalle popolazioni beneficiarie e dai contesti di intervento. Ciò limita l'accumulazione di conoscenze e competenze mobilitabili in futuro, favorisce il rafforzamento dei poteri politici locali (in particolare i PCR) i quali fanno da filtro alle informazioni e approvano i progetti sulla base di criteri strettamente politici ("non ne boccio nessuno così non me li metto contro"), riduce il controllo sull'appropriatezza dei progetti presentati all'approvazione per mancanza di conoscenza degli attori e dei contesti. Il ruolo del CZGF tende dunque a riassumersi in un controllo puramente tecnico e di fattibilità delle proposte pervenute, senza valutare in profondità da chi, come e perché siano state formulate (si veda il caso di Ndiekinane Wolof precedentemente citato e i casi di appropriazione individuale del micro-progetto da parte di attori "forti" della CR di Léona).

---

<sup>24</sup> I CRCR (*Comité Régional de Concertation des Ruraux*) e i CLCOP (*Comité Local de Concertation des Organisations Paysannes*) sono strutture di concertazione del mondo contadino, nate dal programma PSAOP della Banca Mondiale a cui si è fatto cenno precedentemente.

### 5.2.3 IL RUOLO DEL MOVIMENTO CONTADINO

Un terzo elemento considerato nell'analisi del Fondo è costituito dal ruolo giocato dal movimento contadino nella sua progettazione e implementazione. Ciò ha infatti importanti conseguenze sulla scelta dei progetti finanziati e sulla loro ripartizione di genere, sulla tipologia di beneficiari coinvolti e sugli impatti territoriali del programma nel suo complesso. Dalle interviste ai vari livelli sono emerse alcune incomprensioni e debolezze, sia interne al movimento contadino che esterne, nei rapporti con i loro partner. Esse hanno influenzato, come vedremo, il livello di protagonismo delle organizzazioni contadine.

A questo proposito M. Dia per giustificare il proprio scarso coinvolgimento nel Fondo ed i fallimenti del movimento contadino, sceglie di accusare il suo collega dell'ASPRODEB, nonché coordinatore dell'IAC, con queste parole: *“Qui in Senegal abbiamo una specificità: noi abbiamo quello che può essere definito il braccio economico del movimento contadino. Tutti i progetti noi li confidiamo al nostro braccio economico, l'ASPRODEB. Ho potuto partecipare alla valutazione sul terreno nel luglio 2009. Ero molto deluso dalla differenza che c'era tra quello che volevamo fare e quello che si faceva effettivamente. L'errore qui non è dovuto alla cooperazione italiana, ma a noi stessi. L'agente dell'ASPRODEB non ha saputo far prevalere le politiche dell'ASPRODEB. Noi abbiamo detto che bisognava rafforzare i CLCOP, e ben presto nel programma ci hanno detto che si sarebbe prediletto l'approccio territoriale. Il che significa che si schiacciano le OP. Se si lavora a livello di inter-villaggio, si sottrae la responsabilità alle OP. [...] E io da allora non mi sono più interessato a quel progetto, perché in realtà c'è un forte accaparramento da parte dell'amministrazione. [...] Con Aziz abbiamo avuto una forte discussione ma poi ha riconosciuto il suo errore. Dunque qui in Senegal il programma è stato privato del movimento contadino”.*

Più conciliante è invece il commento di A. Gueye *“Il problema è che tra l'ASPRODEB e il CNCR non c'è stato un buon coordinamento delle azioni affinché si potesse implicare meglio i CRCC e le organizzazioni contadine nella realizzazione del Fondo. [...] Perché l'ASPRODEB ha talmente tanti programmi da gestire, e recluta dei responsabili di programma in funzione di questi. Anche quelli del CNCR hanno dei finanziamenti per dei programmi che gestiscono loro... e insomma... questa sinergia non è tanto formalizzata in certi programmi. Potevamo fare meglio. È vero che le persone non hanno molto tempo per via delle attività che si fanno. Anche la sinergia con le Ong non ha dato poi molti frutti per quel che riguarda il Fondo. Soprattutto durante la prima fase, si direbbe che le Ong avessero un po' delegato all'ASPRODEB”.*

Risulta evidente la limitata negoziazione politica del programma da parte del movimento contadino, che in parte può essere ricollegata alla sensazione di essere stati “traditi” fin dall’inizio dalla Cooperazione italiana (*cfr.* paragrafo 5.2.1).

Il CNCR avrebbe desiderato che solo le organizzazioni contadine fossero al centro dei finanziamenti ed ha smesso di percepire come suo il progetto: così facendo però hanno perso un’occasione per mettere alla prova seriamente le loro capacità organizzative e di mobilitazione della popolazione, oltre che di dare un senso concreto a quei CLCOP e CRCR creati con il programma PSAOP della Banca Mondiale. Questa assenza del movimento ha avuto inoltre delle conseguenze importanti anche sulla scelta delle CR di intervento e sul relativo coinvolgimento di organizzazioni contadine ben strutturate a livello locale. Un esempio in questo senso ci vi riferito da Malik Sow, Segretario Generale di FAPAL (Federazione contadina di Louga): egli si lamenta che nel decoupage della Zarese di Louga, due delle tre CR selezionate avessero un debolissimo tessuto associativo e che solo tre gruppi di villaggio di Fapal sono risultati eleggibili nel progetto. Il coinvolgimento della sua Federazione nel CZGF ha dunque avuto un impatto limitato sulla Federazione stessa e sull’orientamento dei micro-progetti.

## CAPITOLO 6. LA ZARESE DI LOUGA: ATTORI E PROGETTI

### 6.1 LE DISCONTINUITÀ DELLA ZARESE

La nostra area di studio a livello locale - la ZARESE di Louga - si trova a cavallo di tre zone agro-ecologiche differenti: la zona Silvo-Pastorale che occupa il 90% circa della Comunità Rurale di Gandé; la zona delle Niayes che occupa il 40% circa della CR di Léona; e il Bacino Arachidiero che occupa la totalità della CR di Mbédiènne, una parte della CR di Léona e una piccola parte di quella di Gandé. Nella zona Silvo-Pastorale di Gandé, caratterizzata da un basso tasso di pluviometria (<300 mm) e da una presenza solo temporanea di risorse idriche di superficie, possiamo notare una predominanza delle attività economiche legate all'allevamento estensivo e transumante praticato dai membri dell'etnia Peuhl, rispetto alle attività agricole quali l'arachide (coltura commerciale), il miglio e lo niébé (colture di sussistenza), il bissap, la manioca e il sesamo (colture di diversificazione).

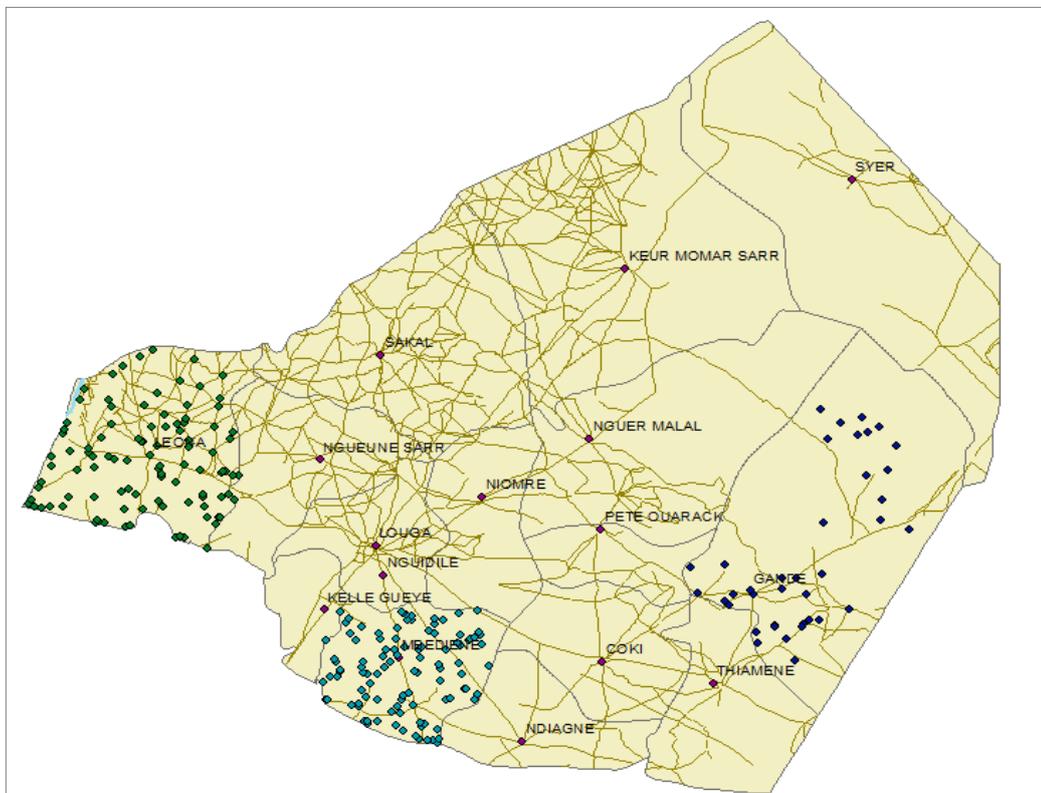


Figura 2: La ZARESE di Louga

### 6.1.1 LA COMUNITÀ RURALE DI MBÉDIÈNNE

Nella zona arachidiera di Mbédiènne assistiamo invece al primato della coltura intensiva dell'arachide (introdotta in epoca coloniale) che, abbinata ad una diminuzione della pluviometria, ha portato nel corso dei decenni ad un grave deterioramento dei suoli, ad un abbassamento dei rendimenti produttivi e ad un deciso impoverimento economico della zona. L'etnia dominante qui è quella Wolof, nonostante si possa incontrare qua e là qualche piccolo hameu Peuhl. La zona del Bacino Arachidiero nella Regione di Louga, essa comprende tutto il Dipartimento di Kébémér (fatta eccezione per la sua fascia costiera) e, nel Dipartimento di Louga, gli Arrondissements di Mbédiènne, di Coki e le Comunità Rurali di Sakal, di Gueune-Sarr, di Gandé e di Nguer Malal.

Questa è una zona a forte densità di popolazione ed è caratterizzata dal predominio del settore agricolo sulle altre attività rurali. Per questi motivi viene considerata una regione chiave per lo sviluppo del Paese: infatti essa realizza quasi i 2/3 della produzione nazionale di miglio e arachidi. I suoli, in maggioranza *dior* o *dek dior*, sono fortemente degradati non solo a causa dei processi di erosione eolica e idrica ma anche per tale sfruttamento agricolo intensivo. La vegetazione risulta dunque poco abbondante e si presenta sotto forma di alberi isolati di *Acacia* (Seing), *Balanites aegyptiaca* (Soump), *Ziziphus mauritiana* (Sidem), *Boscia senegalensis* e *Faidherbia albida* (Kadd).

A causa della sua posizione geografica, la Regione di Louga è caratterizzata da un clima sudano-saheliano caldo e secco, caratterizzato dall'alternanza di due stagioni: una stagione piovosa molto breve che dura da metà luglio a metà ottobre e una stagione secca che ricopre i restanti otto/nove mesi (da metà ottobre a metà luglio), in cui si raggiungono temperature elevate che aumentano più ci si allontana dalla costa. La pluviometria, debole e molto irregolare, varia fortemente a seconda dei luoghi e degli anni. Sequenze di anni piuttosto piovosi, infatti, possono essere di colpo interrotte da una o più annate scarsissimamente piovose, e durante la medesima annata si possono constatare medie pluviometriche fortemente diversificate a seconda del dipartimento. È così che nel 1995, mentre i dipartimenti di Louga e Kébémér registravano una media rispettivamente di 339, 7 e 303, 7 mm di altezza d'acqua e una trentina di giorni di pioggia, quello di Linguère raggiungeva solamente i 167 mm e una quindicina di giorni di perturbazioni.

Dai dati che emergono dalla tabella, la situazione pluviometrica della regione risulta dunque globalmente deficitaria, con stagioni piovose - chiamate *hivernages* -

caratterizzate da medie pluviometriche che si aggirano tra i 249,3 mm (2002) e i 462,10 mm (1999). Inoltre, andando ad osservare le medie pluviometriche decennali, si rileva una loro costante diminuzione dagli anni '60 al 2000. L'inasprimento delle condizioni climatiche e il conseguente degrado della vegetazione, dei suoli e delle risorse idriche costituiscono uno dei più importanti limiti allo sfruttamento e allo sviluppo della regione.

Oltre alla scarsità di precipitazioni, altri due elementi concorrono alla determinazione delle difficili condizioni ambientali che caratterizzano la regione e che si dimostrano essere dei fattori limitanti, sia per le attività antropiche sia per la vegetazione e la fauna presenti sul territorio. Il primo è rappresentato dalle elevate temperature che raggiungono la massima intensità nei mesi di maggio e ottobre, con una media giornaliera di 38,1°C e 37,7°C. Queste temperature, soprattutto nel dipartimento di Linguère dove l'Harmattan (il vento continentale caldo e secco proveniente dal Sahara) resta dominante, causano una rapida estinzione dei punti d'acqua, diminuendo le possibilità di far abbeverare il bestiame e di praticare delle coltivazioni irrigue.

Il secondo elemento è costituito dalla forte intensità dei venti che soffiano sulla regione, favorita dalla scarsità di vegetazione e dalla presenza di un rilievo quasi totalmente pianeggiante. Essa, causando lo spostamento di intere dune di sabbia e degli strati superficiali dei suoli, rappresenta un forte agente di erosione e di impoverimento dei terreni nonché un forte ostacolo alla coltivazione. Inoltre la presenza del vento è pressoché costante durante tutto l'anno, infatti da gennaio a maggio soffia l'Harmattan, da luglio a ottobre arriva il monzone caldo umido dell'Anticiclone di Sainte Hélène che porta le piogge, e da ottobre a giugno troviamo gli alisei provenienti dalle Azzorre che soffiano principalmente lungo la costa e si spingono fino a una quarantina di chilometri all'interno della regione.

### *6.1.2 LA COMUNITÀ RURALE DI LÉONA*

La CR di Léona risulta sostanzialmente divisa in due parti, attraversate perpendicolarmente dall'asse stradale (asfaltato) Louga-Potou. Abbiamo dunque la fascia costiera e delle Niayes, caratterizzata dalle attività alieutiche e dall'orticoltura (cipolla, patata, melanzana dolce e amara, pomodoro, cavolo, peperoncino, manioca) nelle zone inter-dunarie; e la zona *Djeri*, in cui vengono praticate le culture pluviali tipiche (arachide, miglio e niébé), ma che gode di una pluviometria più favorevole

rispetto alle altre due CR dovuta alla sua vicinanza al mare. La zona del litorale dei Niaye è costituita da una striscia di terra che si estende per 15 Km di larghezza, dal mare verso l'interno, e per 54 Km di lunghezza, dalla regione di Saint-Louis alla regione di Thiès.

All'interno di questa zona, sembra opportuno distinguere due ulteriori sottozone, che differiscono in base alle loro caratteristiche morfo-pedologiche e microclimatiche: la fascia litoranea e la depressione dei Niaye. La prima si caratterizza per una giustapposizione di due tipi di dune: le dune bianche, create dai depositi più recenti di sabbia proveniente dalla spiaggia e che raggiungono un'estensione massima di 200 m a partire dal mare, e le dune gialle o semi-fisse, che invece possono arrivare fino a 2000 m.

La vegetazione, anche se rada, è costituita da Ipomea e da qualche cespuglio di graminacee come l'*Aristida longifora* e l'*Aristida hyparrhenia*. La vegetazione dei Niaye presenta invece caratteristiche complesse dovute alla contemporanea presenza di vegetazione di tipo saheliano (acacie, tamarindi, *Balanites aegyptiaca*) e di tipo sub-guineano (palmeti di *Elaeis guinéensis*). Le specie incontrate sono normalmente localizzate nelle depressioni che si formano tra le dune ma, mano a mano che ci si allontana dalla costa, la vegetazione naturale diminuisce a causa dell'estensione delle colture pluviali, che in questo suolo relativamente ricco trovano il loro milieu ideale. In questa zona è stata inoltre realizzata un'opera di rimboschimento lungo il litorale per mitigare gli effetti dei venti marini e arrestare l'avanzata delle dune. I risultati sono però piuttosto scarsi a causa degli abbattimenti fraudolenti e della mortalità naturale delle piante. Infine, la riduzione della falda freatica e la sua salinizzazione contribuiscono a ridurre il numero dei palmeti.

Per completare il quadro dei fattori che influenzano il tipo e la qualità della vegetazione, nonché le possibilità di sfruttamento del territorio regionale per attività agricole, di allevamento o di pesca, passiamo ora ad analizzare le sue risorse idriche e le sue caratteristiche pedologiche.

Per quanto riguarda le prime, la regione presenta un forte deficit soprattutto per quel che riguarda le risorse idrografiche di superficie permanenti. La corta durata della stagione delle piogge e la fluttuazione delle quantità di acqua piovana non ne favoriscono certo la permanenza. Le pozze d'acqua che si formano nel periodo delle piogge sono infatti sottoposte ad una forte evaporazione (come accennato precedentemente) ed hanno una durata di vita che varia dai 2 ai 3 mesi. Le uniche risorse di superficie permanenti, oltre ai cinque bacini di ritenzione nel

dipartimento di Linguère, sono dunque il Lago di Guiers, con una superficie che varia tra i 17.000 ha durante la stagione secca e i 30.000 ha nel periodo di piena, e la Bassa Valle del Ferlo, recentemente allagata creando una superficie d'acqua permanente lunga 120 Km. Esistono però nella regione diverse falde sotterranee la cui importanza e qualità varia a seconda della loro localizzazione e profondità:

La falda freatica: essa dispone di una quantità d'acqua relativamente scarsa nella zona centrale e silvo-pastorale della regione mentre lungo la costa (zona delle Niaye) e nei dintorni del Lago di Guiers, la falda si presenta piuttosto ricca e di facile accessibilità grazie alla sua posizione superficiale. Bisogna però notare che la forte pressione esercitata su questa risorsa a livello delle Niaye, per rispondere ai bisogni delle coltivazioni irrigue, rischia di comportare a breve termine la sua salinizzazione e dunque il suo esaurimento. La falda del Mastrichtien: è situata tra i 100 e 450 metri di profondità, lungo un asse immaginario che va da Keur Momar Sarr a Coki. La sua acqua, prelevata tramite perforazioni, risulta generalmente di buona qualità tranne nella zona ad est dell'asse.

L'Eocène inferiore: presenta la sua profondità maggiore ad Ovest (vicino alla costa) mentre, mano a mano che ci si sposta verso Est, diviene sempre meno profonda, collocandosi a circa 200 metri di profondità nei pressi di Léona e a soli 50 metri circa nei dintorni di Linguère. La falda Continentale Terminale: meno profonda delle ultime due, questa falda è dunque la più vulnerabile di fronte al peggioramento delle condizioni climatiche. La sua acqua può essere prelevata tramite infrastrutture idrauliche semplici come i pozzi. La disponibilità d'acqua per le popolazioni, il bestiame e l'agricoltura, si presenta dunque problematica e molto spesso intermittente (frequenti sono le *coupure d'eau* anche nelle città). Inoltre l'intenso sfruttamento delle falde più accessibili, come prima accennato, sta velocemente conducendo alla loro estinzione per salinizzazione.

Dal punto di vista dello sviluppo della pesca, invece, le risorse sono principalmente costituite dai 54 Km di costa marina, la cui eccellente pescosità attira moltissimi pescatori dalla regione di Saint-Louis, e dal Lago di Guiers, il quale però è sottoposto alla proliferazione della *typha*, pianta acquatica che costituisce un handicap sia per la pesca che per lo sfruttamento delle sue risorse idriche.

Per quel che riguarda le risorse pedologiche, il territorio può essere suddiviso in tre grandi unità. I suoli ferruginosi tropicali (suoli *dior*): sono particolarmente danneggiati in superficie a seguito di un intenso sfruttamento per la coltivazione dell'arachide, senza periodi di riposo e emendamenti significativi. Essi

sono piuttosto poveri in materie organiche a causa all'erosione eolica e idraulica che ne riduce la fertilità. Questi suoli, localizzati in generale nella zona del Bacino arichidiero sono adatti alla coltivazione del miglio, dell'arachide e dello *niebé*. I suoli bruni e bruno-rossi (*dek* e *dek-dior*): anch'essi sottoposti ai medesimi agenti erosivi (acqua e vento) e all'intenso sfruttamento agricolo, presentano però una struttura di tipo calcareo che racchiude degli elementi organici e della materia argillosa, rendendoli più permeabili e dunque adatti alle culture irrigue. Questi suoli si trovano principalmente nelle depressioni che si creano tra le dune dei Niaye, sulle sponde Lago di Guiers e nella Valle del Ferlo. Gli affioramenti laterizi: essi coprono a tratti il Ferlo centrale. Questi suoli presentano un valore agronomico molto basso e restano inadatti alla coltivazione, caratteristica che li predispone naturalmente alla pastorizia.

I dati raccolti finora costituiscono il background fisico a partire dal quale è possibile individuare, all'interno della regione, tre zone eco-geografiche.

Tale distinzione è utile sia per la descrizione della vegetazione presente nella regione, la quale varia in funzione del tipo di suolo, delle condizioni climatiche, delle risorse idriche e all'azione antropica e animale, sia per l'individuazione delle diverse attività umane che vi svolgono così come dei limiti e delle potenzialità peculiari a ciascuna di queste zone.

## 6.2 I PROMOTORI DEI PROGETTI

Per quanto riguarda gli attori coinvolti dalla ricerca (organizzazioni contadine miste e GPF), nelle due CR di Mbédiènnè e di Léona, hanno beneficiato del Fondo Italia-CILSS le seguenti organizzazioni: i GPF di villaggio appartenenti alla Federazione Nazionale dei GPF (FNGPF), l'unione locale di Potou della Federazione Nazionale dei GIE della pesca (FENAGIE-Pêche), l'unione locale di Potou della Federazione delle *Maisons Familiales Rurales* (MFR), la Federazione delle Associazioni Contadine della Regione di Louga (FAPAL, membra della FONGS-CNCR) e i *Groupements d'Intérêt Economique* (GIE). Qui di seguito riporteremo alcune informazioni essenziali sulle Federazioni nazionali, o regionali, a cui appartengono i gruppi di base maggiormente protagonisti della nostra riflessione. Esse serviranno ad inquadrare la loro origine

più o meno endogena, l'organizzazione interna e le scale a cui esse operano, oltre che ai servizi offerti ai propri membri.

### 6.2.1 LE ORGANIZZAZIONI CONTADINE

Le *Maisons Familiales Rurales* (MFR) sono nate in Senegal su impulso dell'Ong francese UNMFREO in collaborazione con lo Stato senegalese. La prima MFR è stata creata nel 1964 e, nel 1981, se ne contavano 55. All'epoca lo Stato prendeva totalmente in carico le spese di funzionamento e i costi delle attività delle MFR attraverso una sovvenzione annuale. Nel 1979, l'Ong francese decise però di farsi da parte e le MFR senegalesi stabilirono dunque di riunirsi in una Federazione (1981).

Con la Nuova Politica Agricola, elaborata nell'ambito delle Politiche di Aggiustamento Strutturale, anche lo Stato senegalese decise di ritirare il suo appoggio finanziario (1986). Ciò ha comportato una grossa crisi nella Federazione oltre alla riduzione dei suoi effettivi salariati di quasi il 50%. Un percorso di auto-valutazione è cominciato nel 1991/92 ma ancora adesso il dibattito sull'autonomia finanziaria della Federazione resta aperto. Attualmente la Federazione beneficia del supporto di due associazioni francesi, ma sono insufficienti per garantire il funzionamento di tutte le strutture. La missione delle MFR è stata inizialmente quella di fornire un supporto all'inserimento economico dei figli cadetti delle famiglie rurali attraverso delle formazioni tecniche e dei corsi di alfabetizzazione. Successivamente alla crisi, la gamma di temi e di progetti seguiti dalle singole MFR si è ampliata per venire incontro alle diverse opportunità di progetti che si presentavano. Nonostante ciò, il livello di consenso degli aderenti appare oggi in calo a causa delle inferiori opportunità offerte dalla MFR rispetto ad altri progetti od organizzazioni. Nel Piano strategico del 2002 si rileva a questo proposito una scarsa partecipazione alla vita associativa da parte dei membri e viene criticato il fatto che le uniche occasioni di vivo interesse sembrano essere i momenti di distribuzione del credito.

Le MFR sono generalmente divise in 2 sezioni, maschile e femminile, a cui aderiscono un certo numero di gruppi costituitisi a livello di villaggio. Ciò non significa però che le attività o le formazioni siano necessariamente divise per sesso: le formazioni sull'orticoltura, la sartoria e l'allevamento vengono ad esempio fatte in modo misto, mentre la tintura e il piccolo commercio vengono dedicate specificatamente alle donne. La MFR di Potou è nata nel 1981 e conta 26 villaggi

aderenti. L'animatore locale è Saer Gueye che negli ultimi anni ha svolto anche il compito di animatore per il Fondo Italia-CILSS.

La *Fédération des Associations Paysannes de la Région de Louga* (FAPAL) è nata nel 1987 dall'unione di un insieme preesistente di organizzazioni di produttori a livello di villaggio. La spinta associativa è giunta in gran parte dalla grave situazione di crisi in cui versava la Regione di Louga dopo il definitivo disimpegno statale nella commercializzazione dell'arachide. La FAPAL è presente attualmente in 28 villaggi della Regione situati in 5 Arrondissement differenti: Mbédiènne, Sakal, Keur Momar Sarr (nel Dipartimento di Louga) e Ndande e Sagatta (nel Dipartimento di Kébémér), coprendo dunque 7 CR. I membri attivi della FAPAL sono 1920, di cui il 65% sono donne. L'organo supremo della Federazione è l'Assemblea generale, in cui sono rappresentati tutti i gruppi di villaggio. Un Consiglio Generale che riunisca i presidenti dei gruppi può essere convocato tra le riunioni dell'Assemblea. Il Consiglio di Amministrazione e il Comitato Esecutivo sono un'emanazione dell'Assemblea. Inoltre un gruppo di animatori endogeni appoggia i gruppi nel quadro dei differenti programmi della Federazione. A partire dalla sua creazione la FAPAL ha cercato di diversificare le sue attività per rispondere alle evoluzioni del contesto e alle esigenze dei suoi membri passando dalla sola attività di alfabetizzazione ad un ventaglio molto più ampio di interventi, quali: la ricostituzione delle risorse naturali e umane (gestione dell'ambiente, valorizzazione dei saperi locali e rafforzamento capacità); il miglioramento della produzione agricola (sementi e perimetri orticoli), dell'allevamento e della pesca; il miglioramento della vita familiare e dell'alimentazione (boutique di villaggio, energia solare, alleggerimento del lavoro femminile); la valorizzazione dell'economia locale (trasformazione dei prodotti locali, nuovi mestieri, commercializzazione, scambio di prodotti con altre organizzazioni contadine, micro-credito e sistemi di solidarietà); la riflessione strategica interna e partecipazione alle riflessioni del movimento contadino ai livelli superiori; lo sviluppo di partenariati tecnici e finanziari con attori locali, Ong, Cooperazioni governative, migranti.

I *Groupement d'Intérêt Economique* (GIE) sono invece figli delle politiche di aggiustamento strutturale, sottoscritte - verso la metà degli anni '80 - dallo Stato senegalese con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Esse hanno comportato: lo smantellamento delle società parastatali di sviluppo, la riduzione dei servizi pubblici all'agricoltura, la liberalizzazione dei prezzi, l'apertura progressiva dei mercati, la riduzione o eliminazione dei sussidi per l'acquisto di input, la

riorganizzazione del credito, la responsabilizzazione delle organizzazioni contadine e la promozione di imprese private affinché insieme si facciano carico delle funzioni e dei servizi precedentemente garantiti dallo Stato. Una nuova categoria di associazioni viene dunque promossa, quella dei GIE. Questi ultimi, proliferati in molti casi in maniera incontrollata, hanno contribuito - all'epoca - ad aumentare la spirale di indebitamento del mondo contadino. Per essere riconosciuti come GIE, ed ottenere così più facilmente l'accesso al credito della CNCAS, era infatti sufficiente che due - o più - individui si associassero e dichiarassero di perseguire un'attività generatrice di reddito. Molti di questi sono falliti quasi subito ma un buon numero sono entrati a far parte di Federazioni di filiera appartenenti al CNCR.

La *Fédération des Groupement d'Intérêt Economique des Pecheurs* (FENAGIE-Peche) è stata creata nell'agosto del 1990 a Joal dai pescatori, dalle *micro-marayeuses* (intermediarie nella vendita del pesce), e dalle trasformatrici di pesce attivi nel settore alieutico. Essa conta attualmente circa 4500 membri di cui il 60% sono donne, con un effettivo di circa 2.500 GIE.

Senza beneficiare di alcun appoggio esterno, l'organizzazione a funzionato per diversi anni basandosi solamente su fondi propri (derivanti dalle quote di adesione, dalla vendita di carte, dall'auto-finanziamento dei propri membri). Nel 1993 la Federazione partecipa alla fondazione del CNCR il quale favorisce il rafforzamento della Federazione stessa grazie al supporto tecnico ricevuto dai quadri nazionali. È soltanto a partire dal 1995 che l'ADPES e altri partner cominciano a fornire un appoggio finanziario esterno.

La struttura organizzativa della Federazione prevede la presenza di un'Assemblea Generale, di un Consiglio di Amministrazione e di un Comitato Esecutivo di 12 membri, i quali supportano e coordinano direttamente le attività delle Unioni Locali. Gli obiettivi della Federazione sono quelli di difendere i diritti degli addetti al settore della pesca, di rafforzarne il potere negoziale, di migliorarne le condizioni lavorative e di favorire una gestione razionale delle risorse alieutiche e la protezione degli ecosistemi marini.

Le attività e i programmi finora svolti o previsti per il futuro sono i seguenti: rafforzamento ed estensione del programma di credito in favore delle trasformatrici e *micro-marayeuses*; il proseguimento del programma di materiali e infrastrutture per le donne trasformatrici; creazione di magazzini per l'acquisto di materiale da pesca; creazione di una rete di casse di risparmio e credito per la pesca artigianale; un programma test di immatricolazione delle piroghe attraverso il progetto

“Protezione e gestione delle risorse alieutiche del Senegal”; dei programmi di formazione per i membri; la creazione di una banca dati sulla pesca in collaborazione con MANOBI e Ports Systems Dakar.

### 6.2.2 I GROUPEMENT DE PROMOTION FEMININ

La *Federazione Nazionale dei Groupements de Promotion Feminine* Nasce nel 1987 allo scopo di federare la moltitudine di gruppi di promozione femminili nati nei contesti rurali e urbani, nel corso degli anni '80, in molti casi sotto la spinta delle animatrici rurali appartenenti all'amministrazione locale. I GPF sono delle strutture popolari costituite da donne di uno stesso quartiere o di uno stesso villaggio, accomunate da interessi simili, le quali hanno deciso di mettere in comune delle risorse e delle esperienze al fine di sviluppare delle attività generatrici di reddito per soddisfare i loro bisogni e quelli della loro comunità. Il numero di GPF appartenenti attualmente alla Federazione è di circa 6.816 per un totale di 1.056.000 membri. Essa si è dotata di una struttura decentralizzata che segue la gerarchia amministrativa: 10 Federazioni regionali, 30 Federazioni Dipartimentali, 56 Unioni comunali, 91 Unioni di *Arrondissement*, 320 Unioni Locali (Comunità Rurali). Ogni istanza è diretta da un ufficio locale e da una Presidentessa. Le istanze locali sono inoltre appoggiate nella loro missione dai servizi deconcentrati del Ministero incaricato delle questioni femminili.

Nonostante le sue origini governative, nel 1993 la Federazione ha contribuito alla fondazione del CNCR (il Comitato Nazionale di Concertazione dei Rurali) e la sua Presidentessa, Khadi Ndao è attualmente presidentessa del *College des Femmes* del CNCR.

L'obiettivo formale di questa struttura organizzativa è quello di rafforzare l'autonomia e le capacità dei suoi membri in tutti i settori afferenti alle loro attività socio-economiche attraverso: l'alfabetizzazione funzionale; la formazione tecnica; l'informazione in termini di diritti sociali e della salute; il micro-credito; il rafforzamento delle capacità organizzative e gestionali; la cooperazione e gli scambi tra i membri; le attività di lobbying per la formulazione di politiche di promozione femminile, in ambito sia urbano che rurale, da parte dello Stato.

La promozione di meccanismi di auto-finanziamento di attività economiche femminili è cominciata inizialmente grazie ad un sistema di “prestiti a rotazione” all'interno dei gruppi locali basato su fondi propri (*tontine*). Attualmente la

Federazione gestisce un fondo di credito dell'ammontare di 1 miliardo e 700 milioni di Fcfa (ottenuti anche grazie agli apporti esterni dei partners della federazione), distribuiti "a pioggia" attraverso i diversi livelli di gestione.

Durante le missioni nei villaggi, oltre alla componente "Fondo Italia-CILSS", una parte delle interviste era dedicata alla ricostruzione della vita associativa dei GPF, alle relazioni intessute con i livelli federativi superiori e con gli attori dello sviluppo presenti nella loro Comunità Rurale, alle dinamiche di genere presenti nelle organizzazioni miste e in famiglia, al grado di autonomia finanziaria e di accesso alle risorse sperimentato dalle donne. Nella tabella qui sotto presenteremo una classificazione dei principali elementi emersi dalle interviste.

Villaggio/ Associazione/ CR	Attività del gruppo	Relazioni	Dinamiche di genere, autonomia, accesso alle risorse
Bari Diam Cissé GPF 60 donne CR Mbéd	- Con Federazione GPF credito di 30.000 Fcfa da rimborsare ogni 6 mesi. Non lo dividono ma fanno acquisto collettivo di sapone che rivendono al villaggio. Ricavato è reinvestito. - Unità di trasformazione con Fondo	<u>Con Federazione:</u> - Presidentessa partecipa a riunione del livello CR  <u>Con CLCOP:</u> - no  <u>Altro:</u> - Plan International - Distretto sanitario che ha costruito ambulatorio	- Acquisto arachide e vendita prodotti trasformati a Geueoul o Louga dove comprano verdure da rivendere al villaggio - Donne hanno loro parcelle individuali date da marito o capo famiglia - È il capo famiglia che garantisce alimentazione e spese quotidiane, anche in occasione di feste. La donna mette i condimenti (peperoncino, cipolla, jumbo, pesce) e il sapone, zucchero e caffè - Un uomo fa esempio di sua moglie a cui lui vende arachide a prezzo di favore, lei trasforma e rivende. L'uomo si lamenta che lei perciò guadagna più di lui e dovrebbe contribuire ai pasti
Ngoundioura Diop GPF 28 donne CR Mbéd	- Credito federazione 90.000 all'anno diviso in due cicli da 6 mesi ma dipende ogni anno da liquidità della federaz. - Allevamento ovini con credito PADER e CLCOP da 5 anni (solo Presidentessa lo fa però, le altre dicono che non hanno partecipato perché credito era troppo esiguo) - Parcella collettiva in pluviale di 1ha, finanziam 2008 con Plan	<u>Con Federazione:</u> - Presidentessa va a riunione del livello CR per crediti semestrali, conosce anche Pres livello Dip., ma non livelli superiori - no formazioni ma ne vorrebbe: agric, allevamento, tintura <u>Con CLCOP:</u> - sì, ma pare averne beneficiato solo la Pres. (4-5 riunioni l'anno) <u>Altro:</u> - Plan International	- Tutte le donne dichiarano di coltivare almeno 1ha di arachide o niébé (fino a 5ha) in una parcella individuale data da marito o capo famiglia. Sementi comprate con propri risparmi o credito PADER (solo la Presidentessa), con soldi del marito, con credito GPF. - Nessuna ha accesso a sementi sovvenzionate dello Stato (ex quelle della GOANA), è il capo famiglia che le impiega - Acquisto di pesce o verdure (Saint-Louis, Louga, Ndiugne) e rivendita in villaggio. La neo-sposa non fa

	<p>International poi autofinanziamento con ricavi</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Parcella orticola con Fondo con attribuz scritta del PCR</li> <li>- Fanno tontine ogni 15 giorni, 1000 Fcfa ciascuna e si da a rotazione. Ogni nuova sposa che entra nel gruppo da 15.000 Fcfa</li> <li>- Uomini che aiutano GPF servono per lavori faticosi, costruiscono rapporti con partner locali e stranieri, aiutano nella contabilità</li> <li>- Se ricevessero credito: la presidentessa lo userebbe collettivamente, 2 membri invece dicono individualmente perché ciascuna fa attività diverse, comunitario è difficile soprattutto per divisione compiti</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Pres. sembra conoscere esistenza del CNCR</li> <li>- PADER che fa anche acquisto arachide e niébe per produzione sementi di qualità</li> </ul>	<p>commercio, dice di essere giovane e di avere pochi bisogni, ma emerge poi che sono mogli giovani che hanno carico maggiore in casa e sono più controllate.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Alla morte del capo famiglia donne non ereditano terra, solo beni della casa (utensili, arredamento) ma divisi in questo modo (2 parti all'uomo e 1 alla donna)</li> <li>- Spese familiari gestite da capo famiglia ma le donne contribuiscono con acquisto vestiti per figli e spese mediche. Quello che resta dei loro risparmi lo usano per autofinanziamento del gruppo, ma anche mobili ("chaque femme aime moubler sa case") e gioielli.</li> <li>- Se in una famiglia marito ha più di una moglie, o ci sono mogli dei figli, la produzione dei campi familiari viene messa da una parte e quelle individuali ciascuno le tiene per sé.</li> </ul>
<p>Pal Kheli GPF 70 donne CR Mbéd</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Credito con la Federazione: 45-50.000 ogni 6 mesi, diviso tra membri e gestito individualmente (la Presidentessa ci compra una gallina che poi rivende, un'altra dice che è troppo poco per farci qualcosa, un'altra dice di fare acquisti che poi è marito a rimborsare)</li> <li>- Unità di trasformazione con Fondo (è il primo progetto di cui abbiano mai beneficiato)</li> <li>- GPF è stato creato su impulso di una monitrice rurale ma è poco attivo, dicono che ricevono troppo poco per poter fare qualcosa</li> <li>- no parcelle comunitarie con gruppo</li> <li>- se ricevessero un credito lo impiegherebbero individualmente</li> <li>- uomini danno supporto a gruppo, fanno lavori pesanti, contabilità</li> </ul>	<p><u>Con Federazione:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Presidentessa va a riunione del livello CR per crediti semestrali, conosce livello di Dip ma non livelli superiori</li> <li>- alle riunioni dice che si parla dei crediti ma non di questioni interessanti</li> <li>- no formazioni</li> </ul> <p><u>Con CLCOP:</u></p> <p>no, hanno formulato domanda di adesione ma non hanno ancora ricevuto risposta</p> <p><u>Altro:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- non conoscono nomi di altre OP</li> <li>- non conoscono CNCR</li> <li>- con formazioni del Fondo donne del Comitato di Gest. hanno incontrato altri GPF e si sono scambiate numeri e si sentono per confrontarsi e consigliarsi</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Trasformazione arachide e vanno a vendere su mercati settimanali, alcune solo per auto-consumo (marito migrante)</li> <li>- Quasi tutte dicono di avere almeno 1 ha da coltivare individualmente, dicono che l'estensione dipende da disponibilità di sementi che ha la donna (quindi è connessa con sua possibilità finanziarie). Le comprano con risparmi derivanti da trasformazione, no con credito o soldi GPF</li> <li>- No sementi sovvenzionate</li> <li>- Qualcuna fa ingrassare montoni e poi li rivende</li> <li>- Seconda moglie di un migrante dice di non avere risparmi suoi perché marito li manda a prima moglie che poi le da quello che le serve</li> </ul>

<p>Keur Sa Coki GPF 120 donne CR Mbéd</p>	<p>- solo credito della Federazione ma non è una grande somma e loro sono molte. Lo dividono tra tutte e poi alcune donne di una stessa concessione mettono insieme quanto ricevuto per comprare un montone e ingrassarlo o per fare piccolo commercio (jumbo, spezie, condimenti)</p>		<p>- solo una donna (figlia del capo villaggio) ha beneficiato del progetto del Fondo di restaurazione terre con fosfati e fossa per il compost</p>
<p>Ndar Wien Thialow GPF 140 donne  CR Mbéd</p>	<p>- Con Federazione GPF ricevono credito (100.000 Fcfa) a 6 mesi ma è troppo esiguo per 140 donne - credito a 6 mesi con mutuelle creata da PADER. Lo dividono tra tutte e fanno piccolo commercio - Unità di trasformazione cereali con Fondo. Prima c'era macchinario privato della Presid ma guadagni solo a lei. <u>Con FAPAL:</u> - progetto di sartoria con (5 macchine e 5 sarte ancora in formazione). Una parte dei ricavi a sarte e una a gruppo - magazzino per beni di consumo di prima necessità (per tutto villaggio) - mulino a miglio solare (ma non ha funzionato)</p>	<p><u>Con Federazione:</u> Lei partecipa a riunioni a livello di CR per rimborso crediti, ma non conosce le Presidentesse dei livelli superiori - no formazioni - Per presidentessa sono più importanti relazioni con FAPAL e PADER che con Federaz GPF  <u>Con FAPAL:</u> le donne del gruppo sono anche membre di FAPAL, ma è solo Presidente (uomo) che partecipa a riunione nella sede di Keul Gueye</p>	<p>- Donne della famiglia del Presidente del gruppo di FAPAL coltivano tutte almeno 1ha di arachide e un po' di niébé. Lui però coltiva 10 ha di arachide, 4ha niébé e 2ha di miglio - Presidentessa del GPF invece ha fatto 2ha di arachide e 3ha di niébé e fa anche allevamento ovis. Dice di non aver problemi a ottenere terra da marito anche perché è la prima moglie (ha 2 co-épouse) - Arachide è venduta al momento da uomini (3 punti di raccolta nella zona, uno è di FAPAL) ma a donne viene restituita loro parte dei guadagni. Niébé è raccolto solo da donne e bambini, gestito e venduto da loro ai mercati settimanali quando prezzo si alza (maggio). - Alcune donne del villaggio fanno trasformazione e vendono olio nel villaggio o a donne che vengono da fuori - FAPAL ha una sua mutuelle che elargisce crediti a titolo individualmente ma donne non ne ha ancora usufruito. Il Presidente e altri 3 uomini del villaggio sì. Lui con credito di 40.000 Fcfa ha comprato sementi di qualità da FAPAL - Sementi di qualità fornite da FAPAL vengono dati a capi-famiglia, ma alle donne non arrivano. - Materiali agricoli sono dati da FAPAL solo a uomini perché sono loro che fanno lavori di preparazione dei campi. Il carretto però viene usato anche dalle donne.</p>
<p>Yegoul Mboyo  Gruppo della MFR 70 donne</p>	<p>- COSPE propone parcella comunitaria alcuni anni prima del Fondo. Le donne si mostrano reticenti ma poi vengono convinte a</p>	<p>- La Presidentessa del gruppo è anche Presidentessa della sezione femminile della MFR di Potou. È stata coinvolta</p>	<p>- Le donne ottengono le sementi a credito dai commercianti di Potou - piccolo commercio fatto individualmente ma con sistema di tontine alla base: 100 Fcfa ogni</p>

<p>CR Léona</p>	<p>fare vivaio di piante da frutto che COSPE acquista alla fine della stagione per un totale di 398.500 Fcfa. In seguito COSPE fornisce 100.000 Fcfa per l'acquisto di sementi di patata, pomodori e cipolle. La parcella è rimasta inutilizzata per 5 anni fino a che nuova Presidentessa (Mariama Ba) non richiede a capo villaggio il permesso di riseminarla con l'appoggio della MFR (fornitura di sementi a credito). In seguito è arrivato il Fondo Italia-CILSS che gli ha fornito un pompa a gasolio (che giace inutilizzata a causa dei costi troppo elevati) e ha permesso di recintare la parcella. In questa parcella lavorano però solo 10 donne su 70 a causa della distanza dal resto del villaggio.</p>	<p>anche nel progetto di trasformazione dei prodotti orticoli.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Vantaggi di appartenere a MFR: formazioni in cui gli insegnano anche come parlare in pubblico, andare alla FIARA a Dakar in rappresentanza della MFR si fanno conoscenze, si vende. "Senza OP non hai queste possibilità". A FIARA ha venduto tutta la produzione che aveva comprato a Potou. I guadagni però sono andati solo a lei non a sezione femminile. La FONGS ha pagato costi del viaggio e alloggio.</li> <li>- Ha beneficiato Insieme a Presidentessa FENAGIE di Potou di una formazione su leadership e negoziazione.</li> </ul>	<p>mercoledì e a fine mese il totale viene consegnato a una donna che poi rimborsa. Poi hanno cominciato a non poter più dare 50 Fcfa e hanno deciso di fare ognuno per proprio conto, magari con un aiuto del marito o dei figli.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- La Presidentessa ha ottenuto da marito ormai invalido le parcelle affinché sia lei a nutrire la famiglia. Sua figlia minore l'aiuta nel commercio andando a comprare merce a produttori da rivendere a Potou.</li> <li>- Quasi tutte donne del suo gruppo hanno parcelle orticole concesse dal marito (1000-2000 m2) in base a risorse finanziarie della donna.</li> </ul>
<p>Thiar Ndiaye GPF 116 donne CR Léona</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Credito con Federazione GPF gestito collettivamente per piccolo commercio.</li> <li>- Ingrasso di ovini da più di 10 anni e di bovini da 2 anni, fatto individualmente, con finanziamenti PLAN INTERNATIONAL</li> <li>- Alfabetizzazione in wolof con Plan Senegal (programma governativo) e con ADEREL. Tutte sono alfabetizzate.</li> <li>- Parcella orticola di 1ha (possibilità di estensione in futuro) con PVM che ha riabilitato pompa eolica installata da progetto di COSPE e ha dato delle sementi gratuite per primo anno. La coltivano divise in 4 gruppi un giorno ciascuno. Anche vendita su Potou e Léona è fatta per gruppi. Presidentessa e Vice di</li> </ul>	<p><u>Con Federazione:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Presidentessa partecipa a riunioni del livello CR, ma conosce presidentesse fino al livello nazionale. Le altre no, si fermano a quella della CR.</li> <li>- nelle riunioni discutono di crediti ma anche di matrimoni precoci, educazione figli, rafforzamento delle donne</li> </ul> <p><u>Altro:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Presidentessa conosce la MFR, l'AMAP. Le altre no. Lei dice che con Fondo le macchine del progetto venivano a prenderla per poterla in altri villaggi come esempio di successo.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Presidentessa fa trasformazione olio di arachide con pressa privata poi vende a Léona e Potou. Un'altra fa allevamento e rivende a Léona o a <i>bana-bana</i>. Un'altra usa l'unità per trasformare e vende a Léona. Farina solo per auto-consumo.</li> <li>- Pres. coltiva 3ha di niébé, arachide e miglio. Un'altra ha 1ha di niébé ma lo coltiva il marito. Un'altra ha 1ha di arachide, 1ha di niébé e 1ha di bissap. Si lamentano che loro campi sono lontani (4-5 km)</li> <li>- Sementi comprati con loro risparmi (quindi abbondanti risparmi)</li> </ul>

	<p>ogni gruppo vanno vendere anche a Mbour e Dakar</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Unità trasformazione con Fondo</li> <li>- Se ricevessero un credito lo userebbero collettivamente (si avverte una buona coesione e attivismo)</li> </ul>		
<p>Léona</p> <p>GPF 200 donne</p> <p>CR Léona</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Fanno piccolo commercio individuale con credito della mutuelle, guadagni della trasformazione e Credito Federazione (40.000 Fcfa) ogni 6 mesi. L'ammontare non varia in base a n° aderenti.</li> <li>- Fanno ingrasso ovini dal 1990 con finanziamenti PLAN INTERNATIONAL</li> <li>- Hanno campi collettivi quando uomini glieli concedono. Nel 2007 hanno fatto BISSAP Bio ma poi Samba Diaw si è ripreso parcella</li> <li>- Avevano credito della CNCAS di 3-4 milioni di Fcfa che si dividevano nel gruppo per varie attività, ma ora hanno smesso perché interessi troppo alti.</li> <li>- se ricevessero credito lo userebbero individualmente per commercio.</li> </ul>	<p><u>Con Federazione:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Lei è Presidentessa del livello CR e partecipa a riunioni anche a livello regionale, ma non conosce la Presid a livello nazionale.</li> <li>- A riunioni si parla di crediti, ma anche diritti delle donne e parità uomo/ Donna</li> <li>- No formazioni. Se Federaz nazionale le organizza ci vanno le Pres regionali.</li> </ul> <p><u>Altro:</u></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- Presidentessa conosce molte OP nelle Niayes, il CLCOP di Samba Diaw, MFR e il Dott. Cissé della CISV. La Segretaria conosce solo MFR. Le altre nulla.</li> <li>- Non conoscono College des Femmes</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Presidentessa è capo-famiglia. Seconda moglie, rimasta vedova senza figli maschi è stata allontanata dalla casa. Ma ne ha costruita una con guadagni da boutique di vestiario a Léona e da affitto di una boutique a Potou. I tessuti li compra a Dakar e Touba. Suo fratello gli ha ceduto 1ha per arachide che cura lui e una parcella per bissap.</li> <li>- La Segretaria del GPF invece lavora a tempo pieno al cantro sanitario di Léona. Fa 2ha ma li coltiva solo nel weekend e con aiuto dei figli</li> <li>- La Tesoriera invece fa commercio di arachide decorticata vendendo a Potou e Léona. Fa 3ha (niébé, arachide, miglio) con aiuto figli.</li> <li>- Le sementi le comprano con loro risparmi e crediti Federazione GPF</li> <li>- Segretaria dice che con Unità di trasformazione e vendite guadagna di più, partecipa a spese famiglia e mangia più verdure. La Tesoriera dice che risparmia perché non deve più andare in altri villaggi.</li> </ul>

### 6.3 I MICRO-PROGETTI

Questo breve quadro, seppur molto parziale, delle tre unità di intervento del Fondo Italia-CILSS ci consente di mettere in luce la loro diversità, sia in termini di attività economiche che di condizioni sociali e ambientali. Tale diversità si è riflessa nella tipologia e nei contenuti dei micro-progetti richiesti dalle popolazioni locali,



Villaggio	Organizzazione	Micro-progetto
Ndiekinane Sylla	GIE Sukali Ndiekinane	- Magazzino cerealicolo - Vivaio di specie forestali e frutticole - Parcella orticola
Bari Diam Cissé	GIE Book Diom GPF Book Diom	- Magazzino cerealicolo - Unità di trasformazione cereali
Ngoundioura Diop	GPF	Vivaio di specie frutticole e forestali diventato parcella orticola, con successivo progetto di rafforzamento
Pal Khély	GPF	Unità di trasformazione dei cereali
Keur Sa Coki	10 produttori (di cui solo una donna)	Progetto di recupero fertilità dei suoli tramite compost e fosfati
Ndawene Thialow	GPF	Unità di trasformazione dei cereali

Dei 43 progetti realizzati globalmente nella CR di Mbédiènne, quelli promossi da gruppi esclusivamente femminili sono stati 8 (in particolare 5 unità di trasformazione dei cereali, un magazzino cerealicolo, una parcella orticola con un progetto di rafforzamento).

**Villaggio: Ndiekinane Sylla o Wolof**

**Promotori:** GIE<sup>25</sup> Suqali Ndiekinane

Il medesimo GIE ha presentato e ottenuto 3 micro-progetti differenti gestiti ognuno da un distinto Comitato di Gestione in cui si rimescolavano le medesime persone: MP di orticoltura presieduto da un uomo (Ndame Sylla fratello minore del Capo Villaggio), mentre il vivaio e il magazzino da 2 donne (una è Fama Sylla, sorella del Capo Villaggio nonché presidentessa del GPF di villaggio). C'è una certa confusione tra il GIE e il GPF Book Diom e alla richiesta di raccontare la storia del gruppo mi parlano del GPF e mi dicono che non sono presenti altre associazioni oltre al gruppo di donne. Il GIE pare dunque essere stato creato in occasione del Fondo per poter inserire gli uomini nei Comitati di Gestione. Gli uomini sono in ogni caso presenti, a titolo di consiglieri, anche nel GPF (16 donne e 6 uomini detti *gourom bota* cioè uomo che aiuta).

<sup>25</sup> GIE sta per Groupement d'Interêt Economique. Corrisponde alla categorie delle organizzazioni contadine anche se un GIE, diversamente dalle sezioni di villaggio di organizzazioni contadine federative, può essere formato anche solo da 3 persone e magari anche membri di uno stesso gruppo familiare come è successo in un paio di progetti visitati.

Tipologia progetto: MP Magazzino di Cereali (seconda generazione 2006)

Descrizione: Magazzino è l'unico progetto attualmente funzionante nel villaggio. Per scrivere il progetto hanno chiesto l'aiuto di un consulente di Louga. Lo scopo era di ridurre gli spostamenti su Louga per il rifornimento di cereali. Questi spostamenti venivano effettuati dai capi famiglia responsabili dell'alimentazione dei propri congiunti. Il magazzino rifornisce anche 8 villaggi circostanti ed ha una clientela di almeno un centinaio di persone al mese. La gestione è assicurata da una responsabile donna, affiancata da una tesoriere e da un Comitato di Acquisto dei prodotti: insieme decidono l'impiego del fondo di gestione messo a disposizione, le quantità e la tipologia di cereali da acquistare (al momento dell'intervista si vendevano miglio, riso e mais). I ricavi vengono in parte reinvestiti nell'acquisto e nella manutenzione, e in parte dati in forma di compenso a membri del comitato (la percentuale però non è stata possibile chiarirla).

Tipologia progetto: MP vivaio di specie forestali e da frutta (terza generazione 2007, ma ha subito ritardi a causa della sospensione del Fondo)

Descrizione: Il progetto al momento della visita giaceva in stato di abbandono. Almeno un anno (2010) hanno prodotto delle piante destinate al rimboschimento (*eucaliptus*, *prosopis*) e delle pianta da frutto (limoni, papaya, giuggiolo). Le prime sono state date gratuitamente ad altri villaggi della CR di Mbédiènne e Gandé, le seconde sono state vendute ma con scarso successo perché l'acqua nella zona è molto rara e gli acquirenti preferiscono riservarla ad animali e uomini. Per tutta la campagna i ricavi sono stati di soli 15.000 franchi Cfa. La parcella si trova attaccata a quella orticola.

Tipologia progetto: MP parcella orticola (terza generazione 2007, ma ha subito ritardi a causa della sospensione del Fondo)

Descrizione: Il progetto orticolo è presieduto da un uomo (Ndane Sylla) che ha anche assicurato la preparazione della parcella, ma l'attività di cura è affidata a 8 donne. La parcella misura 50x50 m e il progetto ha fatto installare un magazzino per gli attrezzi, due bacini per l'innaffiamento, una griglia di recinzione, oltre a riparare la pompa eolica preesistente (dal 1985). Al momento dell'intervista era stata fatta una sola campagna (a patate) ma senza risultati a causa delle incursioni di animali roditori. Entrambe le parcella sono state infatti recintate con una rete appoggiata a terra (e dunque facilmente eludibile) senza un muretto di sostegno che andasse in profondità nella sabbia per evitare le incursioni dal basso. Non è possibile dire se sia stata negligenza o scarsa esperienza. Le donne sperano di fare la campagna di marzo-giugno 2011 ma al momento non si vedevano operai al lavoro per finire la recinzione e non è stato ancora effettuato

l'allacciamento dei bacini alla pompa. Se guadagnano prevedono una sorta di indennizzo per chi vi ha lavorato, mentre il resto è reinvestito in sementi e concime. Non sperano di ottenere crediti dalla Federazione dei GPF per comprarli. Mi viene anche detto che la parcella apparteneva la capo villaggio ed è stata data al GPF, ma non ci sono documenti che attestino l'attribuzione.

Annotazioni: sulla carta il progetto indicava 100 abitanti nel villaggio mentre pare che in realtà siano una 30 perché il resto è emigrato a Louga o a Touba. L'animatore dice che per queste cose non c'erano dei controlli perché i servizi tecnici e il GZGF si occupavano più degli aspetti tecnici dei progetti e il Presidente della CR non aveva alcun interesse a inimicarsi i propri futuri elettori.



Villaggio: **Bari Diam Cissé** (3° villaggio della CR in termini di popolazione: 490 persone di cui 320 donne)

Promotori: GIE Book Diom (creato per il Fondo sfruttando il riconoscimento giuridico del gruppo di donne e aggiungendovi alcuni uomini di supporto, i ricavi infatti vanno nella cassa del GPF)

Tipologia progetto: MP Magazzino di cereali (seconda generazione, 2007)

Descrizione: Il progetto è stato richiesto perché si riscontravano delle difficoltà nell'approvvigionamento delle derrate alimentari. Per comprare dovevano andare fino a Gueoul (13 km), a Louga o a Sagatta Guet (per il riso e il mais). Per scrivere il progetto hanno chiesto l'aiuto di un consulente di Louga. Hanno ricevuto 2 formazioni: una per il Comitato di Gestione del MP e una per il Comitato di gestione del magazzino (gestori, Comitato di Acquisto, Commissari della Contabilità). Hanno ricevuto alcuni strumenti di gestione (quaderno della banca, quaderno di cassa, quaderno della segretaria) ma non sono stati riempiti.

Entrate e uscite del magazzino sono annotate dai gestori su un altro quaderno. Si trovano una volta al mese per fare la contabilità ma anche in modo variabile quando si devono decidere gli acquisti perché i prezzi sono bassi. I cereali stoccati sono miglio, riso, mais e arachide. Il miglio e l'arachide vengono comprati dai produttori del villaggio. Le famiglie possono stoccare la loro produzione personale pagando una somma per l'affitto. I gestori sono due uomini e a loro va il 50% dei guadagni, il resto viene messo nella cassa del GPF. I guadagni mensili si aggirano intorno ai 30-40 mila Fcfa. I prezzi praticati sono quelli dell'ingrosso con un piccolo rincaro (ex. un sacco di riso comprato a Louga per 12.000 Fcfa viene rivenduto a 12.500 Fcfa) perché l'obiettivo è di venire incontro alle famiglie. Vi si riforniscono anche altri 4 villaggi della zona (Pahl Kheli, Ndam, Ndiaye Nar e Guent), a cui si pratica lo stesso prezzo. Le spese per l'acquisto dei cereali, il trasporto (ex. il trasporto di 1,5 tonnellate di riso da Louga a Bari Diam con un veicolo affittato costa 10.000 Fcfa) e altri materiali si elevano a circa 100.000 Fcfa all'anno). Il ricavo annuale netto per il GPF è di circa 300.000 Fcfa. In quattro anni di funzionamento hanno accumulato 1.300.000 Fcfa. Questi soldi vengono impiegati sia per l'acquisto di stock, sia in caso ci siano dei problemi urgenti nel villaggio (medicinali per il centro, salute, decessi, ma anche controparte locale in progetti di cooperazione...). I soldi prelevati a questi scopi non vengono rimborsati perché il magazzino appartiene a tutto il villaggio e le persone considerano quel denaro come un appoggio del magazzino ai problemi comuni. Le donne dunque non hanno un beneficio monetario diretto dal progetto bensì indiretto.

Promotori: GPF Book Diom (60 donne).

Tipologia progetto: MP Decorticatrice, mulino a miglio e pressa per l'olio (terza generazione fine 2007-inizio 2008)

Descrizione: L'obiettivo del progetto era di alleggerire il lavoro delle donne (e dei bambini) nella preparazione di farina e olio che servono all'alimentazione della famiglia e, in gran parte, alla vendita. Ora non devono più farlo manualmente o andare a macinare nel villaggio di Ngoura (a 5 km). Questo compito - mi dicono - veniva spesso affidato ai bambini. Per l'arachide, se è finita quella del magazzino, vanno a comprarla e a rivenderla a Gueoul. Hanno ricevuto 2 formazioni: una per il Comitato di Gestione del MP e una per il Comitato di gestione del mulino (gestori, Commissari della Contabilità, mugnaio). Il mugnaio (Ndiaga Cissé) ha inoltre ricevuto un quaderno in cui annotare le quantità macinate e le somme ricevute. Il Comitato si riunisce ogni fine mese per fare la contabilità. I ricavi mensili dipendono dal periodo dell'anno: in stagione secca (dicembre-maggio), quando c'è molta disponibilità di arachide e miglio la cifra può raggiungere i 150.000 Fcfa al mese; in stagione delle piogge i prodotti si fanno scarsi e ci sono i

lavori nei campi dunque la cifra si aggira intorno ai 50.000 Fcfa. Dal 2008 a marzo 2011 la cifra d'affari è stata di 6.500.000 Fcfa circa divisi in 3 parti: una va al fondo di funzionamento dell'unità di trasformazione, una al mugnaio e una nella cassa come fondo di ammortamento. Attualmente nella cassa ci sono 2.600.000 Fcfa e i soldi vengono custoditi dal marabut del villaggio. La qualità dei macchinari è ritenuta soddisfacente e si prevede che dovrebbe durare senza gravi problemi fino al 2013. Le macchine sono state acquistate a Thiès ma il periodo di garanzia è terminato dunque per problema grave devono rivolgersi a qualcuno a Louga.

Annotazioni: Mi spiegano che la struttura istituzionale voluta dal Fondo prevedeva la creazione di un Comitato di Gestione del MP con il ruolo di promotore e realizzatore dell'opera e successivamente di un Comitato di Gestione del mulino, del magazzino, etc. Nella maggior parte dei casi, naturalmente, venivano messe le medesime persone con i medesimi ruoli. Nonostante le ottime prestazioni in termini economici, le donne sono apparsa molto poco protagoniste: durante tutta l'intervista la maggior parte delle risposte riguardo ai progetti e alla loro gestione mi sono state date da Bara Cissé, Segretario dell'Associazione per lo Sviluppo del Villaggio. Le uniche donne intervenute sono state le due più anziane e rispondevano solo a domande dirette esplicitamente a loro. Inoltre, gli uomini hanno preso accordi per un ulteriore progetto con l'animatore che prevedeva una controparte in denaro senza neanche consultare le donne presenti. Ciò fa pensare che nella gestione comunitaria della cassa (e non solo...), le donne non abbiano molta voce in capitolo.



**Villaggio: Ngoundioura Diop (161 abitanti)**

**Promotori:** GPF (28 donne)

**Tipologia progetto:** MP vivaio di piante da frutta e da rimboschimento divenuto in seguito una parcella orticola (terza generazione fine 2007-inizio 2008) + progetto di rafforzamento con pompa eolica nella programma GRN

**Descrizione:** Il progetto è nato come vivaio di piante che in parte sono state vendute ad altri villaggi ed in parte sono state ripiantate dentro e fuori dalla parcella. Le piante da frutto non hanno ancora prodotto ma quando lo faranno le donne prevedono di vendere la produzione. Inizialmente non era prevista un'adduzione dell'acqua alla parcella ma con il secondo progetto ottenuto hanno potuto installare una pompa eolica e portare l'acqua in 3 bacini al suo interno. Le attività derivate dal progetto sono dunque: inizialmente la vendita di piante, dal 2010 al ottobre 2011 due campagne orticole (poi la pompa è caduta in panne ma dovrebbero essere avanzati dei soldi del Fondo con cui ripararla) i cui prodotti sono stati venduti all'interno e all'esterno del villaggio (vendita per autoconsumo è fatta a prezzi inferiori), ed infine la vendita dell'acqua ai villaggi vicini. I benefici rilevati sul piano sociale sono: l'alleggerimento del compito di rifornimento dell'acqua per la casa che ora non deve più essere tirata su a mano; la reperibilità di verdure che non devono più essere comprate a Louga e che arricchiscono in vitamine l'alimentazione; il rafforzamento della loro organizzazione, anche attraverso le formazioni ricevute. Vengono infatti citate ben 6 formazioni: una per il Comitato di Gestione (8 donne), 2 per tutto il gruppo in tecniche di vivaio e in tecniche di innesto, e 3 solo per la Presidentessa (Diabou Fall) in tecniche di compostaggio, in leadership (Louga) e su temi ambientali (Kébémér). L'organizzazione del lavoro nella parcella e nella vendita dell'acqua (un paio di ore al giorno) prevede una divisione in turni da due donne a rotazione giornaliera. Mentre per la vendita dei prodotti orticoli vengono designate ogni mese 2 donne. Ciò consente di non gravare eccessivamente sul carico quotidiano di attività. Colture orticole prodotte: melanzana amara e dolce, peperoncino, insalata, cipolla, carote, cavolo, pomodori, patata dolce e navé nella prima campagna; melanzana, patata dolce nella seconda (il cavolo e l'insalata sono stati divorati da cavallette). Dalla vendita della prima e della seconda campagna dicono di aver ricavato 50.000 Fcfa. A marzo nella cassa avevano 150.000 Fcfa ma dicevano di aver guadagnato molto di più e di aver comprato del materiale per il villaggio (sedie, stuoie, utensili per la casa, recipienti da impiegare nelle feste o nelle riunioni) e di aver versato una controparte per il progetto del Fondo. Non esistono guadagni a titolo individuale per le donne del gruppo.

**Annotazioni:** nella parcella orticola hanno cominciato a coltivare alcune piante di *jatropha* in modo sperimentale e la presidentessa è al corrente dei progetti di investimento nella zona. È da notare l'appropriazione del progetto da parte delle

beneficiarie che hanno scelto di fare orticoltura al posto del vivaio perché più redditizia e utile ai loro occhi.

**Villaggio:** Pal Khély (567 abitanti)

**Beneficiari:** GPF (74 donne)

**Tipologia progetto:** Unità di trasformazione dei cereali (Programma GRN, 2010)

**Descrizione:** Il gruppo di donne ha utilizzato per qualche tempo l'unità di trasformazione di Bari Diam Cissé e, di conseguenza, ha deciso di presentare una domanda per il proprio villaggio che è stata accettata. Prima dell'arrivo del fondo la macinatura, la decorticatura e la spremitura venivano fatte a mano con un gran dispendio di forze. Una delle ragazze giovani lamenta le frequenti piaghe alle mani e i dolori muscolari ai fianchi per l'uso del tornio, pericolosi soprattutto quando si è incinta. Un altro importante risultato segnalato da una giovane partecipante è la possibilità di ricaricare il cellulare all'Unità di trasformazione. I gestori che lavorano all'Unità in questo caso sono 3 (1 donna e due uomini) e, insieme al Comitato di Gestione hanno ricevuto 2 formazioni: una per il Comitato del MP e una per il Comitato di gestione del mulino (gestori, Commissari della Contabilità, mugnaio). In questo caso però è stata organizzata un'unica formazione per i 3 villaggi beneficiari del medesimo tipo di unità all'interno del programma GRN. Altri 4 villaggi della zona usufruiscono dei suoi servizi (Merina Sarr, Ndiaye Nar, Diapat e Keur Maur Abdou. I ricavi vengono divisi in 3 parti: una per i gestori (guadagno lordo – costi/3), una per la manutenzione e il gasolio (60.000 Fcfa al mese circa) e la terza per la cassa del GPF. Nella cassa al marzo 2011 c'erano solo 50.000 Fcfa. La spiegazione è stata che delle tre macchine funziona solo la pressa per l'olio. Le macchine sono ancora in garanzia ma il fornitore continua a non farsi vedere (per questo non gli è stata ancora pagata la terza tranche). Quando avevano lavorato tutte e tre le macchine avevano guadagnato tra i 150.000 e i 175.000 Fcfa al mese.

**Annotazioni:** Il gruppo esiste dagli anni '80 ma il Fondo è stato il loro primo progetto.



**Villaggio: Keur Sa Coki (425 persone circa)**

**Beneficiari: 10 produttori (9 uomini e 1 donna, figlia del capo villaggio)**

**Tipologia progetto: Progetto di concimazione con fosfati e fosse per il compostaggio (10 villaggi beneficiari, circa 6 produttori per villaggio) del Programma GRN, 2011**

**Descrizione: il programma fosfati e compost è stato affidato all'Istituto Nazionale di Pedologia, incaricato di assicurare il monitoraggio e la prosecuzione anche dopo la fine del Fondo Italia-CILSS. I produttori individuati hanno ricevuto 10 sacchi di fosfati e 50 kg di arachide per coltivare delle parcelle pilota da un ettaro. Lo scopo del programma è quello di migliorare la fertilità dei suoli attraverso la duplice azione dei fosfati e del compost di origine animale e vegetale fatto macerare nelle fosse. L'intervistato dice che i benefici sono stati quasi subito evidenti: le piante di arachide si sviluppavano più rapidamente e con meno erbe infestanti. Per il momento sono state costruite solo 10 fosse ma il sogno è di averne una per famiglia. La costruzione delle fosse non è difficile ma è costosa (circa 120.000 Fcfa l'una) ma al tempo stesso si lamenta che quelle realizzate sono troppo fragili a causa della mancanza di una rete metallica nella struttura. Essendo il rappresentante dei capi villaggio della CR ha accompagnato il colonnello Omar Diaw, neo-Direttore Nazionale della conservazione dei suoli, in giro per i villaggi e si mostra abbastanza sicuro del fatto che la sua CR beneficerà del Programma Nazionale di Restaurazione dei Suoli. L'impiego di fosfati abbinato al compost risulta meno costoso dei fertilizzanti chimici, anche perché l'azione dei primi dura circa 2-3 anni. I fosfati però non sono ancora**

disponibili nei mercati locali: la speranza è dunque quella di poterne beneficiare grazie alla continuazione della collaborazione con l'INP (a cui è garantita una quota dei fosfati estratti a Matam). La sperimentazione è stata fatta nei campi individuali dei produttori perché le sementi e i fosfati sono stati dati gratuitamente dall'INP ed una parte dei ricavi della vendita andrà restituita al Comitato di Gestione al fine di costruire altre 5 fosse nel 2012.

**Villaggio: Ndar Wien Thialow** (2° villaggio della CR in termini di popolazione: 590 persone)

**Beneficiari:** GPF (140 donne, diviso in 2 gruppi da 70)

**Tipologia progetto:** Unità di trasformazione dei cereali (Programma GRN, 2010)

**Descrizione:** Nonostante l'ampiezza del villaggio vi era solo un mulino per il miglio privato, fatto installare dal marito della Presidentessa del GPF emigrato in Italia. I ricavi di questo mulino andavano dunque solo a lei. Molte donne si recavano a Gueoul per macinare e spremere olio. Hanno creato un Comitato di Gestione composta da Presidentessa, Tesoriera e Segretaria, più un mugnaio. Ogni fine mese fanno contabilità e compensi variano in base a ricavi: il 60% dei ricavi viene dato al Comitato di Gestione e al mugnaio come indennizzo per il loro lavoro, il resto è versato nella cassa del gruppo e serve per le riparazioni e il gasolio. Attualmente nella cassa ci sono solo 60.000 Fcfa perché le macchine hanno avuto molti problemi. L'attività di trasformazione si concentra principalmente nella stagione secca, quando produzione è disponibile. Nella stagione umida si usa l'unità quasi esclusivamente per la preparazione del pasto serale (*Thiaré* e *Lakh*). I prodotti trasformati li auto-consumano o li vendono nel villaggio, difficilmente si recano ai mercati settimanali. Inoltre le donne dei villaggi vicini vengono a trasformare o comprare direttamente i prodotti già trasformati.

**Annotazioni:** le macchine acquistate in questa seconda fase hanno mostrato tutte notevoli problemi. Ci si lamenta della scarsa qualità e della loro origine cinese.



	26 villaggi dove la MFR è presente	
--	------------------------------------	--

Dei 50 interventi realizzati globalmente nella CR di Léona, 11 sono stati promossi da gruppi esclusivamente femminili (in particolare 6 unità di trasformazione, un magazzino, una parcella orticola + adduzione d'acqua, un'unità di trasformazione di frutta e verdura, un'unità di trasformazione del pesce + concimazione attraverso l'uso dei rifiuti della pesca).

**Villaggio: Yegoul Mboyo (zona Niayes)**

**Promotori:** Gruppo di donne appartenenti alla Maison Familiale Rurale (45 donne di etnia peuhl)

**Tipologia progetto:** MP di Restaurazione delle terre e arboricoltura (terza generazione, 2010)

**Risultati:** La parcella era già stata infrastrutturata da precedente progetto COSPE, il quale aveva installato una pompa eolica e un sistema goccia-a-goccia. La parcella all'epoca era comunitaria e veniva coltivata da donne e uomini. Nel 2003 però ci sono state diverse dispute tra loro e il capo delle terre ha dichiarato che il progetto COSPE l'aveva attribuita alle donne: da quel momento il goccia-a-goccia è stato ritirato e l'eolico è caduto in panne. Il Fondo è intervenuto recintando la parcella contro le divagazioni di animali, dotandole di una moto-pompa e di 3 bacini per l'acqua distribuiti nella parcella. Purtroppo però i costi del gasolio non sono sostenibili e dunque attualmente la moto-pompa si trova a casa della presidentessa e l'acqua viene tirata su a mano (qui i pozzi però non superano i 7m di profondità, diversamente da Mbédiènne). A causa di ciò la parcella è coltivata solo per 1/3. Inoltre non tutte le donne del gruppo vengono a coltivare poiché loro abitazioni sono disperse e la maggior parte hanno le loro parcelle familiari verso il mare, sarebbe dunque troppo distante venire in questa parcella che è vicina alla casa della presidentessa. Soltanto 10 donne si occupano delle piante e parallelamente fanno colture orticole in maniera individuale: ciascuna coltiva per conto proprio un piccolo appezzamento orticolo. Mi dicono che è meglio organizzarsi così perché coltivare in modo comunitario è troppo complicato: i redditi sono limitati ed è difficile dividersi equamente i compiti visto che molte donne sono troppo distanti e non potrebbero coltivare...

Nel 2010 sono stati piantati gli alberi da frutta però sembra mancare un po' di accompagnamento tecnico in questa nuova attività (le piante mancano per esempio di sostegni contro il vento). Sono stati piantati: 83 limoni, 28 guaiave, 5 manghi e 9 anacardi. Per quanto riguarda l'orticoltura si coltivano: cipolla, cavolo, navé, pomodori, melanzana amara, peperone, prezzemolo, bissap. Tutti

questi prodotti si vendono molto bene sul mercato di Potou.

Relativamente alla questione della pompa, c'è la speranza di poter ricominciare ad utilizzarla con l'arrivo dell'elettricità (Programma Nazionale di Elettrificazione Rurale presente nella CR di Léona). I costi infatti sarebbero molto più bassi, a fronte di un'intensificazione dell'orticoltura.

Annotazioni: la famiglia della presidentessa e le 9 altre famiglie che gli abitano vicino hanno anche beneficiato di un progetto di allacciamento all'acqua potabile (distaccamento dalla rete idrica di Potou) attraverso un MP della prima generazione. La fontana installata si trova proprio vicino a casa sua.

Villaggio: Léona (zona Djeri)

Promotori: GIE Agriculture de Léona (in realtà ne ha beneficiato solo il presidente Samba Diaw, 2010)

Tipologia progetto: MP Introduzione di una tecnologia agro-forestiera a Léona (terza generazione)

Risultati: Il progetto si trova in una parcella individuale del Presidente del GIE di Léona oltre che del CLCOP di Léona ed ex leader contadino in "pensione". È una grande parcella ereditata dal padre e divisa in due parti: una per il pluviale e una per l'orticoltura. Il Fondo gli ha scavato un pozzo di 35 metri, installato una pompa solare e 3 bacini per l'irrigazione. L'intervistato dice di voler in futuro installare il goccia-a-goccia (e le risorse per farlo certo non gli mancano). Al momento dell'intervista stava coltivando solo cipolle (vocazione esclusivamente commerciale dunque e non anche per l'auto-consumo), mentre prevedeva per la campagna successiva di fare pomodori. Egli stima di raccogliere circa 3 tonnellate di cipolle anche perché ha impiegato una discreta quantità di letame e fertilizzanti chimici e i risultati sembrano davvero buoni. Nel resto della parcella ha effettivamente piantato degli alberi da frutta e ha curato un vivaio di piante in cui ha fatto anche della *jatropha*. Riguardo a quest'ultima dice di averne venduta un po' ma che poi governo non ha mantenuto le sue promesse di acquisto e di organizzazione di punti di raccolta e la gente ha cominciato a comprarne meno.

Annotazioni: i risultati sono certo brillanti, ma il progetto non è molto in sintonia con la filosofia del Fondo. Quello che è interessante notare è l'entusiasmo dei due animatori dell'IAC con cui ho lavorato i quali, in più di un'occasione, mi hanno citato questa parcella come esempio di successo e di capacità di fare bene dei contadini senegalesi, senza considerare l'aspetto discriminatorio presente in questo "accaparramento" individuale.



---

**Villaggio: Thiowor** (zona Djeri)

**Promotori:** GIE di Thiowor (in realtà ne ha beneficiato solo il Presidente)

**Tipologia progetto:** MP di Salvaguardia di un terreno di 4ha attraverso il rimboschimento (terza generazione, 2010)

**Risultati:** La parcella in cui è stato realizzato il progetto è una parcella familiare del Presidente del GIE. Il Fondo vi ha realizzato un pozzo di 35 metri e installato una pompa solare e 3 bacini per l'irrigazione. Il pozzo però ha poca acqua e, nonostante la pompa, dei bacini se ne riempie solo uno. Al momento dell'intervista il Presidente stava coltivando della cipolla, ma era tutta gialla e afflosciata a causa della scarsità d'acqua. Il comandante delle Acque e Foreste che mi accompagnava nella missione gli ha dunque suggerito di concentrarsi solo sul vivaio (tra cui molte piante di *jatropha*) e sugli alberi da frutta.

**Annotazioni:** si riscontra anche in questo caso un accaparramento individuale del progetto da parte di un responsabile locale di un'organizzazione contadina. La sensazione è che le persone giustificano questo tipo di fenomeni come una naturale forma di compenso per l'attività di *courtier* che questi ultimi svolgono in favore dei propri villaggi od organizzazioni.

---

**Villaggio: Thiar Ndiaye** (zona Djeri)

**Promotori:** GPF (116 donne)

**Tipologia progetto:** MP mulino a miglio e decorticatrice (seconda generazione, 2007)

Risultati: L'introduzione dell'unità di trasformazione in questo villaggio ha inciso meno dal punto di vista dell'alleggerimento del lavoro di trasformazione, degli spostamenti e dell'aumento diretto del reddito individuale poiché erano già presenti dei macchinari privati di questo tipo o perché la trasformazione è usata solo a fini domestici. La presidentessa del gruppo per esempio per trasformare l'olio d'arachide ai fini dell'auto-consumo e della vendita utilizza una sua pressa, mentre la tesoriera non la cita nemmeno come attività economica da lei svolta. Solo per il mulino a miglio mi dicono che prima dovevano recarsi a Thiowor o a Léona per fare la farina, ma la macchina installata viene usata solo ai fini del consumo familiare. Per quel che riguarda l'olio di arachide, viene venduto sui mercati settimanali di Potou e Léona. Il Comitato di Gestione è composto da una Presidentessa, da una Tesoriera, da una Segretaria, da 2 Commissarie dei Conti e da 2 mugnaie donna. Ogni fine mese fanno la contabilità. Ai guadagni vengono sottratti i costi del gasolio e il totale viene diviso in 3 parti: una parte va alle mugnaie, una all'ammortamento dei macchinari e una nella cassa del gruppo. Attualmente nella cassa hanno 2 milioni di Fcfa, ma non derivano esclusivamente dall'attività di trasformazione. Dei soldi guadagnati da quest'ultima hanno investito 300.000 Fcfa nell'acquisto di una tenda e di utensili per le feste (stuoie, marmitte, bacinelle e sedie) che affittano al proprio villaggio e ai villaggi intorno. Hanno inoltre ottenuto un credito alla MecZOP di Potou per comprare un nuovo motore visto che quello che avevano era troppo debole. Mi dicono di aver rimborsato il credito in 3 mesi con i guadagni della trasformazione. Il vecchio motore se lo tengono di scorta nel caso in cui la pompa eolica della loro parcella orticola (progetto PVM) cada in panne. L'unità di trasformazione dunque, pur non avendo inciso direttamente sui redditi individuali, ha però aumentato i risparmi del gruppo e, conseguentemente, la possibilità di ottenere dei crediti per delle attività redditizie sia individuali (l'allevamento) che collettive (l'affitto di materiali da festa).

Annotazioni: questo villaggio presenta condizioni economiche e sociali decisamente superiori ai villaggi visitati nella zona di Mbédiènne, questo è dovuto sia alla presenza di migranti nelle famiglie, sia ad una maggiore dinamicità dell'economia dovuta alla presenza nella zona di 2 mercati settimanali, di un asse stradale asfaltato, di un numero superiore di servizi sanitari e scolastici, di un discreto numero di progetti di cooperazione (PVM, Plan International, programmi di alfabetizzazione, progetto COSPE di orticoltura). Le donne intervistate possiedono un livello di istruzione superiore a quelle intervistate nella CR di Mbédiènne (tutte sono alfabetizzate in wolof e una ha terminato la scuola elementare francese) e si dimostrano piuttosto autonome dal punto di vista finanziario.

Villaggio: Léona (zona Djeri)

Promotori: GPF Book Dia man Liggey di Léona (200 donne circa + 1 *gorom bota*, Samba Diaw)

Tipologia progetto: MP Mulino a miglio, battitrice, decorticatrice, pressa per l'olio (terza generazione, 2008)

Risultati: Anche in questo villaggio (capoluogo della CR) gli effetti diretti dell'unità di trasformazione sui redditi delle donne beneficiarie è inferiore poiché l'unità è principalmente utilizzata ai fini dell'auto-consumo. Come nel caso precedente però l'unità ha aumentato i risparmi del gruppo con i quali si svolgono attività individuali di piccolo commercio e di allevamento. Il Comitato di Gestione è composto da: 1 Presidentessa, 1 Vice-presidentessa, 1 Tesoriera + 1 Vice, 1 Segretaria + 1 Vice, 2 Commissari dei Conti e 2 mugnaie. Ogni fine mese fanno contabilità. Ai guadagni vengono sottratti i costi dell'elettricità e vengono divisi in 4 parti: 2 parti vanno alla cassa del gruppo, 1 parte per l'ammortamento e le riparazioni, 1 parte alle mugnaie. Il totale nella cassa per l'ammortamento ammonta a 398.000 Fcfa, nella cassa del mulino a 620.000 Fcfa e nella cassa del gruppo a 1.290.000 Fcfa (+ i 620.000 Fcfa che attualmente sono stati dati a credito ma verranno rimborsati in 6 mesi). I ricavi finora sono stati impiegati come credito per il piccolo commercio, per l'allacciamento dell'unità alla corrente elettrica e per comprare dei materiali da festa da affittare.



**Villaggio:** Niayam plage (zona Niayes)

**Promotori:** Unione Locale di Potou appartenente alla Federazione FENAGIE Peche (150 tesserate circa)

**Tipologia progetto:** Acquisto di una piroga, magazzino per i materiali impiegati nella trasformazione, fosse di compostaggio con residui della pesca (Programma GRN, 2011)

**Risultati:** Lo scopo del progetto era di migliorare le condizioni di rifornimento di pesce da parte delle donne della Fenagie attive nella trasformazione, di mettere in sicurezza da eventuali furti e danneggiamenti i materiali impiegati nella trasformazioni e di favori l'impiego di compost derivante dai residui della pesca nelle parcelle orticole delle donne trasformatrici. Le fosse sono in via di costruzione ma non è ancora avvenuta la formazione circa il loro impiego. La piroga invece è già in uso ed è andata a sommersi a quelle ricevute da parte del PVM.



**Villaggio:** Potou (zona Niayes)

**Beneficiarie:** alcuni membri dei gruppi di donne della Maison Familiale Rurale di Potou (2 delegate per ciascuno dei 26 villaggi – 9 del Djeri e 27 delle Niayes - che compongono l'unione dei gruppi femminili della MFR, tot 52 donne)

**Tipologia progetto:** Unità di trasformazione dei prodotti orticoli e di alcuni tipi di frutto (Programma GRN, 2011)

**Risultati:** Il Fondo ha consentito la costruzione di un edificio in muratura in cui svolgere l'attività di trasformazione e l'acquisto di materiali e macchinari utili allo

scopo. Esso ha inoltre messo a disposizione un fondo per l'acquisto dei prodotti da trasformare con i quali è cominciata l'attività nel mese di aprile. Tale attività ha subito un'interruzione con l'avvento del Ramadam (durante il quale hanno venduto solo del ghiaccio) ed ora non è chiaro se le donne abbiano ulteriori fondi per procedere all'acquisto di nuove materie prime. La formazione necessaria è stata fornita dall'Istituto di Tecnologia Alimentare (ITA). La trasformazione svolta ha riguardato la produzione di: succhi e sciroppi (zenzero, tamarindo, *ditax*, *bissap*); di marmellate (papaia e frutto del baobab); di conserve di verdura (fagioli, carote, cavolo, melanzana dolce e amara, patate, peperoncino, concentrato di pomodoro).

## CAPITOLO 7. IL MOVIMENTO CONTADINO ALLA PROVA DELLO SPAZIO E DEL GENERE

### 7.1 PROGETTI, LUOGHI E RELAZIONI

Incrociando le informazioni raccolte durante le visite alle realizzazioni promosse dalle associazioni contadine di villaggio con quelle relative alla loro vita associativa e alle pratiche delle federazioni di cui esse fanno parte, possiamo trarne alcune considerazioni circa il funzionamento di queste reti contadine ed il ruolo che esse hanno nella vita quotidiana dei contadini e delle contadine che abitano e contribuiscono a produrre i territori rurali senegalesi. Le loro pratiche organizzative, finanziarie, progettuali e comunicative influenzano infatti più o meno profondamente la vita associativa alla base, determinandone le tipologie di attività svolte, la qualità e la quantità di supporti (materiali e immateriali) ricevuti dai livelli federativi superiori, la capacità, l'ampiezza dello spazio di espressione delle necessità dei membri alla base, le connessioni e le reti necessarie a far sentire queste voci sia a livello locale che alle scale superiori. A tal proposito abbiamo individuato tre nodi problematici utili per una riflessione sulle modalità di funzionamento delle organizzazioni contadine, sulla loro effettiva capacità di rappresentare gli interessi dei produttori e delle produttrici e su alcune distorsioni, spesso "involontarie", causate dagli interventi di cooperazione o da politiche pubbliche poco sensibili al genere.

#### *7.1.1 GEOGRAFIE DI TERRITORI E ORGANIZZAZIONI CONTADINE NELLA ZARESE DI LOUGA*

Come è emerso dalle nostre indagini di terreno, le declinazioni del "gruppo di promozione femminile" in termini di numero di aderenti, di attività svolte individualmente e collettivamente, di estensione delle reti di conoscenza e di mobilità delle aderenti, sono molteplici. Ciò è dovuto al ricco insieme di fattori (economici, sociali, geografici, politici, etnici,...) che interagiscono all'interno e all'esterno di queste micro-istituzioni sociali. Le condizioni agro-ecologiche della zona in cui sorge il villaggio, la qualità e quantità di infrastrutture presenti, la vicinanza ai mercati settimanali locali sono tutti elementi determinanti

nell'evoluzione di un gruppo. Così come sono influenti le relazioni intessute con una *mutuelle* di risparmio e credito, con una Ong o con un'organizzazione contadina ben strutturata e supportata da partner stranieri. Come infine possono essere determinanti le politiche governative di sviluppo rurale (sovvenzioni, progetti infrastrutturali come il PNIR, incentivi alla produzione di bio-carburante) o l'intervento di importanti programmi di cooperazione (nel nostro caso: PVM, Fondo Italia-CILSS, PADER). Questi elementi ci spingono a fare una considerazione, a prima vista scontata, ma le cui implicazioni non sono spesso tenute sufficientemente in considerazione: il *dove* conta.

Ci sono delle grosse differenze tra il *djeri* di Mbédiènne e Léona, differenze che incidono sulla vita associativa e sulle traiettorie di autonomia femminile, e l'unità di trasformazione cerealicola ci fa da comune denominatore per un interessante confronto. Nella CR di Mbédiènne, la degradazione dei suoli, l'assenza di strade asfaltate o di piste battute, la privatizzazione del sistema di commercializzazione dell'arachide che ha comportato delle annate di cambiali non pagate ai produttori, l'aleatorietà delle piogge e la difficoltà di molti villaggi di accedere all'acqua fanno delle attività di trasformazione dei cereali un'opportunità economica decisamente interessante, al punto che nel villaggio di Bari Diam Cissé i ricavi dell'Unità non vengono lasciati alle donne ma gestiti dagli uomini e custoditi dal marabut. O nel villaggio di Ndar Wien Thialow, è direttamente il Comitato di gestione ad assicurarsi una quota consistente (60%) dei ricavi. Al contrario nella CR di Léona, l'economia orticola delle Niayes, insieme alla strada asfaltata e ai due mercati settimanali di Léona e Potou, danno vita ad un giro di affari in grado di risollevarne anche le sorti dell'agricoltura pluviale e dei suoi *aléas* climatici. È così che a Léona e a Thiar Ndiaye si scopre che alcuni macchinari erano già presenti e che l'attività di trasformazione non è per molte donne finalizzata alla vendita. Il fatto che le donne non beneficino di un guadagno diretto dalla vendita e che la maggior parte dei ricavi delle unità di trasformazione arrivi dalle loro stesse tasche costituisce solo apparentemente un paradosso. Oltre ai benefici in termini di alleggerimento dei lavori domestici, se si ragiona in un'ottica di *tontine*, tali ricavi rappresentano la somma delle quote individuali che ogni membro versa per finanziare delle attività lucrative individuali o collettive. Nel contesto più dinamico della CR di Léona, questi soldi sembrano inoltre essere gestiti con maggiore creatività: essi vengono infatti reinvestiti in altre attività come l'acquisto di un motore di scorta per la parcella orticola del gruppo o di materiali da festa da affittare, o ancora nel commercio

informale individuale. Questo marca una differenza rispetto ai casi analizzati nella CR di Mbédiènne dove i ricavi vengono rigidamente conservati in attesa dell'immane problema tecnico. Rimane il fatto che forse, con queste donne intraprendenti che raccontano di essersi costruite la casa da sole, di venir portate in giro negli altri villaggi dai 4x4 della cooperazione come esempio di successo, o di lavorare al centro sanitario e di saper leggere e scrivere in francese, si poteva fare qualcosa di più, magari in tema di agricoltura biologica visto che già la praticavano con il *bissap*.

Il dinamismo dei gruppi di donne sembra dunque strettamente legato al contesto territoriale, nei suoi attributi ambientali, infrastrutturali, politici, sociali ed economici. Il caso di Pal Khely, nella CR di Mbédiènne ne è una dimostrazione. In questo villaggio la presenza di un certo numero di migranti (con il loro seguito di rimesse e di status sociale) ha attirato un ugual numero di giovani mogli scolarizzate provenienti da CR meno isolate ed ha comportato un miglioramento delle condizioni socio-sanitarie della comunità (case in muratura, ambulatorio, rubinetto dell'acqua nelle concessioni). Nella CR di Mbédiènne però, queste condizioni di maggior benessere (simili a quelle riscontrate nei villaggi analizzati nella CR di Léona) non hanno significato una più grande autonomia finanziaria da parte delle donne, né un loro maggior dinamismo, sia come gruppo che come singoli individui. La presenza di rimesse, unita alle difficoltà di spostamento e alla mentalità più tradizionalista riscontrata in questa CR, hanno reso poco appetibile per le giovani mogli la possibilità di integrare i redditi familiari e personali con delle attività proprie. Esse tendono dunque a rimanere "prigioniere" del villaggio.

### *7.1.2 RELAZIONI INTENSIVE ED ESTENSIVE: UNA DIFFICILE ARTICOLAZIONE*

Un altro importante tema emerso durante la ricerca di terreno, nonché fattore determinante negli sviluppi di un'associazione, è quello delle relazioni. Si può trattare anche in questo caso di prossimità geografica, ma molto più spesso è la prossimità politica o di interessi a pesare veramente nella costruzione delle relazioni. Come emerge dalle interviste, sono le relazioni intrattenute dalle Presidentesse con un PCR, con un Presidente di CLCOP, con un animatore locale o con un'attiva Federazione contadina come la FAPAL, a far arrivare i progetti, i crediti, le opportunità. Ciò non avrebbe alcuna connotazione negativa se ci fosse un

buon grado di trasparenza nelle comunicazioni, nella gestione delle informazioni, nella ripartizione dei crediti o dei benefici. Facciamo alcuni esempi.

Nel caso del GPF di Ngoundioura Diop, se il credito del programma PADER<sup>26</sup> non è sufficiente a finanziare un'attività di allevamento ovino per ciascuna donna del gruppo, si può scegliere di utilizzare il credito a rotazione o di fare un primo acquisto collettivo per aumentare il capitale da lasciare in garanzia alla *mutuelle* in modo da ottenere un credito superiore la volta successiva. Oppure, come è accaduto, si può decidere che solo la Presidentessa ne tragga beneficio riuscendo ad acquistare cinque montoni. E non sorprende il fatto che, sempre lei, abbia partecipato ad una formazione sulle fosse di compostaggio che non riguardava il suo villaggio. L'acquisizione di nuove competenze è in sé un fatto positivo, ma rischia di diventare un fattore di riproduzione delle disuguaglianze quando le opportunità si concentrano esclusivamente su di un numero ristretto di persone che si trasformano negli unici "mediatori" possibili con le scale superiori al villaggio. Ciò accade nelle associazioni femminili, come in quelle miste contadine o di villaggio. In alcuni casi, il clima e la fiducia all'interno del gruppo finiscono addirittura per guastarsi, come è accaduto a Yegoul Mboyo dove la maggior parte delle donne non ha beneficiato né della parcella orticola, né dell'adduzione di acqua potabile a causa della localizzazione del progetto: vicino alla casa della Presidentessa e lontano da quelle delle altre<sup>27</sup>. Il risultato è che solo un terzo della parcella viene sfruttato, rendendo così i costi del gasolio per la pompa insostenibili.

Accade dunque che durante le interviste i membri "semplici" del gruppo di donne facciano riferimento alle attività economiche collettive come a qualcosa di difficile da gestire, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione dei compiti e il controllo sulle attività. La svalutazione del progetto collettivo può essere inoltre spiegata, sia in termini di disequilibrio tra il carico lavorativo e i benefici, sia in termini di propensione - nei villaggi più benestanti - per una gestione più autonoma e rispondente alle proprie esigenze delle attività economiche, resa possibile da un livello superiore di istruzione ma anche di esperienza imprenditoriale.

---

<sup>26</sup> Programme d'Action pour un Développement Rural Juste et Durable, promosso dall'Ong belga ADG tra il 2001 e il 2010, a sostegno delle popolazioni rurali senegalesi attraverso la creazione di una rete di strutture cooperative (RESOPP) in tutto il territorio nazionale. Nel Dipartimento di Louga è presente la COOPAKEL.

<sup>27</sup> Yegoul Mboyo è un villaggio Peuhl, caratterizzato dunque da un discreto grado di dispersione delle abitazioni nello spazio.

L'organizzazione istituzionale della Federazione dei GPF, strutturata secondo i livelli amministrativi (di villaggio, di CR, Dipartimentale, di Arrondissement, Regionale e Nazionale) a cui possono accedere soltanto le Presidentesse del livello inferiore, rischia di accrescere la "disuguaglianza fra donne". Ciò si verifica, sia attraverso la vicinanza al "potere" maschile da parte di una ristretta cerchia di donne, con il conseguente rischio di cooptazione, -sia a causa dei differenziali in termini di informazioni e di opportunità di accrescimento del proprio capitale umano e sociale (partecipazione a formazioni, a riunioni, a visite e scambi) tra le appartenenti ad un medesimo gruppo o a livelli amministrativi diversi. La presenza di elementi "trainanti" può, al contrario, avere effetti molto positivi sul gruppo se sono presenti dei meccanismi di redistribuzione dei saperi acquisiti, affinché un più ampio numero di membri possa accrescere la sua autonomia e capacità di progettazione ed innovazione. In questo senso, la costituzione di Comitati Inter-villaggio di gestione dei progetti o le formazioni tecniche rivolte a più villaggi contemporaneamente realizzate durante la seconda fase del Fondo, sono servite a scardinare questa logica a "clessidra", consentendo alle partecipanti di incontrare altre donne, di conoscere altri gruppi, di scambiare idee e numeri di telefono.

Per quanto riguarda l'accesso alla terra, dalle interviste è emerso che quasi tutte le donne sono dotate di almeno una parcella individuale che coltivano, nel caso del pluviale, generalmente con l'aiuto di qualche familiare nella seconda parte della loro giornata, direttamente - o attraverso i *surga* - nel caso dell'orticolo. Le intervistate sostengono che la quantità di terra concessa è legata alla disponibilità di sementi dimostrata dalle donne, e quindi è direttamente connessa alla sua disponibilità finanziaria. Si può dunque notare che nella CR di Léona gli ettari individuali di una donna si aggirano intorno ai 2-3 ha, mentre in quella di Mbédiènne sono intorno ai 1-2 ha. Naturalmente poi vanno fatte le dovute distinzioni intra-villaggio tra le donne appartenenti alla famiglia fondatrice del villaggio o comunque ad una famiglia agiata (generalmente sono le Presidentessa dei GPF) e a quelle meno ricche (generalmente membri semplici). Ma le variazioni non sono poi così significative. Ciò è in sintonia con il fatto che il rapporto tra la terra del marito e quella della/e mogli/e non sia proporzionale: se lui è molto ricco e ha molta terra, la donna non tende a superare comunque i 4 ha di terra coltivata individualmente (cfr. caso di Keur Sa Coki in cui lui ha 8 ha d'arachide e lei sempre 1 e quello di Ndar Wien Thialow). Questo è dovuto, da un lato, ad un benessere

maggiore che rende meno necessario il lavoro nei campi e, dall'altro, al fatto che le donne sia comunque obbligate a lavorare anche nelle parcelle familiari, motivo per cui diventerebbe troppo pesante avere più di 4 ha di terra, a meno che non si disponga di mano d'opera salariata.

L'accesso alla terra dipende anche da alcuni altri fattori come l'età e la posizione all'interno del nucleo familiare. Mogli giovani, seconde mogli, mogli dei figli che vivono nella stessa unità abitativa dei genitori del marito, sono quelle che sopportano i carichi lavorativi domestici superiori e che hanno dunque anche meno tempo per svolgere attività generatrici di reddito. Se nel nucleo è presente almeno una delle suddette categorie, le donne più anziane vengono in gran parte liberate da tali obblighi. Questo si ripercuote dunque abbastanza di sovente sulle dimensioni delle parcelle coltivate dalle donne.

Rispetto alle questioni dell'eredità, solo i beni materiali della casa possono andare alle donne (arredamento, utensili) anche se non divisi equamente tra uomini e donne (2 parti all'uomo e 1 alla donna). La casa resta generalmente al figlio maggiore che diventa nuovo capo-famiglia. Ereditare la terra per una donna è poi fuori discussione e ciò comporta non pochi conflitti all'interno delle famiglie. Sono le sorelle del deceduto che sono rimaste al villaggio che le chiedono o le donne vedove senza figli maschi che, come nel caso della Presidentessa di Léona, vengono mandate via dalla casa del marito defunto. Nel suo caso dunque sta al fratello la facoltà di concederle delle parcelle.

Infine, per ciò che concerne l'accesso al credito bancario, un solo gruppo (GPF di Léona) ha dichiarato di aver usufruito di un credito bancario della CNCAS per 4 anni. Anche se poi hanno interrotto perché i tassi di interesse erano ritenuti eccessivi. Le uniche possibilità di credito sono dunque quelle offerte dalle mutuelle appartenenti alle OP (Fapal, MecZOP, COOPEC-RESOPP creata con PADER ma visto che copre molte CR fondi non sono molto consistenti), dal CLCOP (che a sua volta chiede credito a CMS-Crédit Mutuelle du Sénégal, ma è un credito esiguo e come nel caso di Ngoundioura ne ha beneficiato solo Presidentessa) o dal piccolo credito della Federazione GPF. Anche in questi casi però le donne non hanno abbastanza risorse per il fondo di garanzia obbligatorio.

### *7.1.3 QUALE ASSOCIAZIONISMO PER LE DONNE?*

All'interno della Federazione dei GPF, oltre alle criticità connesse alla leadership, al loro differente dinamismo e alla crescente reticenza nei confronti delle attività gestite collettivamente, un'altro nodo problematico riscontrato riguarda le sue capacità di finanziare i gruppi di base e di fornire loro formazioni e informazioni adeguate. Nessuna delle intervistate ha infatti dichiarato di aver partecipato a una qualche formazione organizzata dalla Federazione. La spiegazione che mi è stata data è che il numero di GPF sia troppo elevato rispetto alle disponibilità finanziarie della Federazione per poter organizzare delle formazioni di carattere tecnico o politico. La struttura fornisce essenzialmente, come servizi ai propri membri, dei micro-crediti a scadenza semestrale. Tali crediti inoltre non variano in base al numero di aderenti, rendendo in molti casi la cifra pro-capite assolutamente irrisoria.

Nel corso delle riunioni di distribuzione e restituzione del credito, svolte a livello di CR, vengono talvolta affrontati alcuni temi di attualità come il divieto di usare violenza contro le donne in famiglia, la nuova legge sulla parità e il diritto di accesso alla terra. Il livello del dibattito resta però alquanto generico e più di una donna mi ha risposto che le discussioni non sono interessanti. Mancano dunque delle occasioni più serie di dibattito e di maggior informazione sulle problematiche contadine (sicurezza fondiaria, immatricolazione delle terre, politiche agricole), che si riscontrano invece nel caso di federazioni locali di organizzazioni miste come la FAPAL, la MFR di Potou o la FENAGIE-Pêche (che non a caso fanno parte della FONGS, la Federazione ispiratrice del CNCR). Nel 2011 è iniziato un programma di cooperazione FIDA-College des Femmes (che è presieduto da Presidentessa Nazionale dei GPF) di rafforzamento delle capacità organizzative e di leadership. Al momento però il programma ha riguardato solo le leader nazionali e regionali le quali in seguito dovrebbero moltiplicare le formazioni a livello.

Dalle indagini di terreno sono inoltre emerse delle differenze importanti tra i GPF e i gruppi membri di una Federazione di organizzazione contadine locali come FAPAL o la MFR, in particolare in termini di accesso alle risorse (progetti di cooperazione, credito, sementi di qualità, materiale agricolo, FIARA), di formazioni, di commercializzazione della produzione.

Al tempo stesso però, adottando una prospettiva di genere, ci si rende subito conto che all'interno di queste organizzazioni possono permanere degli elementi di discriminazione che minano seriamente l'autonomia delle donne nelle attività

agricole. Ciò accade, paradossalmente, proprio in virtù dell'accento posto sull'agricoltura familiare nei discorsi del movimento contadino. L'esaltazione dell'organizzazione produttiva familiare e della sua pluriattività crea infatti delle difficoltà nell'accesso delle donne ad alcuni fattori di produzione come le sementi di qualità, il compost e i fosfati che potrebbero invece migliorare la loro produttività. Se infatti i progetti non sono specificatamente dedicati alle donne (caso delle fosse compostiere con i residui della pesca o dei crediti del PADER per le sementi), tali fattori vengono distribuiti ai capi famiglia che li impiegano nelle parcelle familiari o nelle loro parcelle individuali sulle quali le donne hanno raramente un controllo per quanto riguarda la vendita degli output e i ricavi ad esso connessi. È il caso delle sementi governative<sup>28</sup> (GOANA, Piano Speciale Miglio e Niébé), del programma compost e fosfati che ha riguardato un numero esiguo di donne (una su dieci) o del programma di moltiplicazione delle sementi di FAPAL (attività molto redditizia). Nel caso del materiale agricolo il problema sussiste in maniera minore poiché sono gli uomini a sobbarcarsi i lavori di preparazione dei campi (anche quelli concessi alle donne). Permangono poi degli stereotipi nelle attività considerate tipicamente femminili su cui finiscono per incentrarsi molti dei progetti a loro dedicati, come nel caso della trasformazione, a detrimento di progetti volti al miglioramento della fertilità delle parcelle femminili e della qualità delle loro sementi.

---

<sup>28</sup> "Per ogni membro della famiglia si ricevono 2,5kg di sementi che però vengono affidate a capo famiglia perché è lui che paga le tasse e bisogna andare a prendere sementi a capoluogo CR" (intervista a Pape Gueye, IAC).

## CONCLUSIONI

Riportiamo qui di seguito alcune delle conclusioni a cui siamo giunti durante il nostro percorso di ricerca. Esso ha visto l'intrecciarsi l'analisi del movimento contadino senegalese e di alcune sue organizzazioni membre, da un lato, e le interazioni con un intervento di cooperazione caratterizzato da interessanti elementi di innovazione ma anche di conflittualità, dall'altro. Per quanto riguarda il CNCR, possiamo rilevare come l'originalità del suo percorso e delle sue forme di resistenza risieda nella volontà di non opporsi alle politiche pubbliche e agli interventi di sviluppo proposti, bensì di partecipare alla loro concezione e realizzazione. Come è emerso dalle interviste, è stato proprio il movimento contadino, in collaborazione con le Ong italiane, a stimolare l'idea di un Fondo che finanziasse delle iniziative direttamente proposte dalle organizzazioni di base. La realtà delle relazioni economiche e diplomatiche tra gli Stati, le precedenti esperienze di cooperazione, il coinvolgimento di esperti della desertificazione e della lotta alla povertà, hanno fatto però sì che tali richieste venissero in parte disattese.

Nella volontà di essere coinvolto nelle dinamiche "forti" che contribuiscono a produrre e trasformare i territori rurali senegalesi, possiamo dunque rinvenire una serie di rischi per il movimento stesso. Innanzitutto vi è la partecipazione diretta nei giochi politici alla scala locale, così come a quella nazionale. Se da un lato ciò consente di pesare sulle decisioni politiche, dall'altro essa finisce per rendere il movimento ostaggio di determinate affiliazioni. Secondariamente, la necessità di venir considerato un attore effettivamente rappresentativo del mondo contadino ha determinato una brusca accelerazione nel suo percorso di strutturazione, insieme ad un allargamento delle differenti identità presenti al suo interno. I rischi qui connessi sono di veder emergere una varietà di istanze, valori e modelli di sviluppo, difficilmente conciliabili; oltre che di essere di fronte ad una struttura solo in parte costruita dal basso, il cui vertice urbano stenta a mantenere le connessioni con la propria base dispersa nei villaggi. Infine, come è emerso dall'analisi delle relazioni fra gli attori del Fondo, i rapporti di forza che si vengono a creare nelle sue istanze di concertazione "miste" (CSR, CNP, CZGF) sono spesso sfavorevoli per la società civile. In particolar modo se vengono a mancare il sostegno e la legittimazione esterna degli attori della cooperazione (in questo caso quello delle Ong e della

Cooperazione decentrata). Le organizzazioni contadine rischiano così di assumersi l'onere di interventi - e di eventuali fallimenti - di cui sono solo in parte responsabili.

La complessità del rurale. Lo spazio rurale come risultato dell'intersecarsi di tre componenti - discorsi, pratiche e attori - prodotte a scale diverse, secondo logiche talvolta configgenti e con esiti territoriali più o meno coerenti con gli obiettivi dichiarati. La complessità degli attori in gioco. In questa ricerca abbiamo preso in considerazione 4 categorie di attori: lo Stato con le sue politiche, la Cooperazione allo sviluppo italiana, le associazioni contadine miste e femminili, le donne con i loro vissuti individuali.

Gli orientamenti delle politiche verso una modernizzazione e un'intensificazione della produzione in ambito rurale, le pratiche fondiari spesso non trasparenti, ma anche i discorsi delle organizzazioni contadine che prefigurano la necessità di un'uscita dall'agricoltura per buona parte delle unità familiari e la nascita di più moderne imprese agricole familiari possono dare origine a dei processi di esclusione delle donne e degli uomini più sprovvisti in termini di capitale economico, sociale e umano. In assenza di un tessuto imprenditoriale agricolo e non-agricolo in grado di assorbire tale manodopera (e di remunerarla dignitosamente), l'esclusione rischia di tradursi in fenomeni migratori verso i centri urbani (prevalentemente maschili) e in un aumento dell'insicurezza alimentare.

Le nuove politiche agricole (PNIA e Politique Agricole Quinquennial) necessitano di meccanismi atti a favorire una più equa distribuzione degli imput e dei benefici offerti, in particolare nei confronti delle donne che tendono ad essere beneficiarie "invisibili" all'interno delle unità agricole familiari.

La Cooperazione italiana e le associazioni contadine di base: dal Fondo Italia CILSS all'attuale PAPSEN-PNIA).

La percentuale dei progetti promossi dai gruppi femminili non è elevatissima, ma soprattutto le attività realizzate dalle donne si concentrano nel settore della "piccola trasformazione" per lo più informale (cereali, pesce, frutta e verdura) e solamente 3 nella produzione primaria (parcelle orticole e compost). Questo dato sembra suggerire una certa "omologazione" nelle proposte imprenditoriali fatte alle donne o richieste da loro stesse. Da un lato, si evidenzia la necessità di declinare meglio le proposte progettuali, sia in un'ottica di sostenibilità economica (business plan, sbocchi commerciali, organizzazione dell'unità produttiva e selezione delle partecipanti), sia in base alle effettive competenze e capacità dimostrate dalle donne, estremamente variabili da un gruppo ad un altro di una

stessa CR. Dall'altro, si rende necessaria una maggiore attenzione al "genere" dei progetti e delle attività finanziate in modo da riequilibrare il rapporto uomini-produzione/donne-trasformazione. Infine, un ulteriore elemento da tenere in considerazione riguarda l'accesso alle formazioni e agli incarichi di gestione dei progetti: a questo proposito andrebbe favorita il più possibile la rotazione all'interno delle associazioni e la valorizzazione degli elementi più giovani che sono spesso più scolarizzati.

Partendo dall'analisi di un progetto di cooperazione quale il Fondo Italia-CILSS ci siamo interrogati sulle dinamiche di genere interne alle organizzazioni contadine e alle famiglie rurali della Zarese di Louga, cercando di valutare in che modo gli interessi e le voci delle donne contadine trovino spazio all'interno di queste istituzioni alle diverse scale. Per rispondere a questi interrogativi si è dunque tentato di coniugare un'analisi dei fattori contestuali e relazionali che influenzano l'agire quotidiano delle donne, delle famiglie e delle organizzazioni contadine prese in esame. Tale analisi ha permesso di mettere in evidenza le reti di relazioni e di potere nelle quali le donne sono iscritte e che passano attraverso le loro associazioni femminili, le organizzazioni contadine, la famiglia, le istituzioni amministrative e politiche, le risorse materiali e immateriali mobilitate dalla cooperazione. Essa ha in questo modo fatto emergere le disuguaglianze e le differenze esistenti al loro interno in termini di potere decisionale, di mobilità attraverso le scale e le reti, di accesso alle risorse produttive e a quelle prodotte dall'azione collettiva. Oltre alla possibilità di drenare risorse materiali e immateriali e di offrire servizi ai propri membri, le organizzazioni contadine possono svolgere anche le importanti funzioni di rappresentare, tradurre ed interpretare i loro interessi. Tali funzioni presuppongono però dei processi selettivi di temi, voci, portavoce, e beneficiari ma anche di comunicazione di informazioni e competenze strategiche. Nei passaggi di scala e lungo le reti sociali, alcune voci perdono di volume, le informazioni si disperdono o restano concentrate in poche mani, i portavoce finiscono per essere troppo distanti dalle realtà locali, i beneficiari possono diventare "prigionieri" di interventi incapaci di valorizzare le loro competenze o determinate attività produttive. Può accadere dunque che dei potenziali meccanismi di solidarietà ed *empowerment*, quali le organizzazioni contadine, possano riprodurre al loro interno e nei contesti rurali varie forme di disuguaglianza fondate sul genere, l'età, l'etnia o lo status sociale. A questo proposito Bebbington *et al.*, a conclusione di un programma di ricerca sui movimenti sociali e lo sviluppo territoriale rurale in America Latina,

sostengono che *“much writing on social movements is inflected with normative commitment that, even in critical research, is ultimately sympathetic to and hopeful about the potential of social movement in fostering processes of social change that lead toward societies that are more participatory, just and able to deliver human development effectively”* (2008, p. 2875). Alla domanda *“to what extent have social movement contributed to forms of territorial governance that foster development that reduces poverty and social inequalities while also conserving the environment”*, i tre autori rispondono che i risultati sono molto variabili e che, spesso, i cambiamenti istituzionali da loro promossi non si traducono in cambiamenti produttivi e sociali portatori di maggiore equità e benessere. La famiglia contadina, le associazioni e i movimenti sono dunque istituzioni da manovrare con cautela, nell’ambito di interventi o politiche di sviluppo, se tra gli obiettivi ci si prefigge di contribuire ad una ricomposizione più equa delle relazioni di potere esistenti al loro interno.

## BIBLIOGRAFIA

Bebbington A., Abramovay R., Chiriboga M. (2008), "Social Movements and the Dynamics of Rural Territorial Development in Latin America", *World Development*, vol.36, n.12, pp. 2874-2887.

Beneria L. e Sen G. (1982), "Class and Gender Inequalities and Women's Role in Economic Development", *Feminist Studies*, vol. 1, pp. 157-176.

Batliwala, S. (1994), "The meaning of women's empowerment: New concepts from action", in Sen G., Germain A., Chen L.C. (a cura di), *Population Policies Reconsidered: Health, Empowerment and Rights*, Harvard University Press, Boston.

Brenner N. (1998), "Global cities, glocal states: global city formation and state territorial restructuring in contemporary Europe", *Review of International Political Economy*, 5, 1, pp. 1-37.

Brenner N. (1999), "Globalisation as Reterritorialisation: the Re-Scaling of Urban Governance in the European Union", *Urban Studies*, 36, 3, pp.431-451.

Brenner N. (2000), "The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre Urban Theory and the Politics of Scale", *International Journal of Urban and*

*Regional Research*, 24, 2, pp. 361-378. Boserup E. (1970), *Woman's role in economic development*, St. Martin's Press, New York.

Cox K.R. (1997), "Introduction: Globalization and Its Politics in Question", in Cox K.R. (a cura di), *Spaces of Globalization. Reasserting the Power of the Local*, The Guilford Press, New York-London, pp. 1-18.

Dahou T., Foucher V. (2004), « Sénégal 2000-2004, l'alternance et ses contradictions », *Politique Africaine*, 96, p.5-21.

IPAR (2011), *Analyse du Plan National* Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *SLOT Quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.

Di Méo G. (2000), "Que voulons-nous dire quand nous parlons d'espace?", in Lévy J. Lussault M. (a cura di), *Logique de l'espace, esprit des lieux*, Belin, Paris, pp. 37-48.

Donini E. (2003), *Donne e politiche della diversità: quali le prospettive in un mondo di disuguaglianze*, V Convegno Nazionale dei Comitati Pari Opportunità delle Università Italiane: Culture di genere e politiche di pari opportunità. Scenari dell'Università che cambia, Sassari, 22-24 ottobre 2003.

D'Ippolito B., Costa B., Macchi S., Ricci L. (2008), *La dimensione di genere nella cooperazione allo sviluppo. Elementi per un dibattito sulla realtà italiana*, ActionAid e CIRPS-Sped.

Jaquette J. (1982), "Women and Modernization Theory: A Decade of Feminist Criticism", in *World Politics*, pp. 267-284.

Kabeer N. (1994), *Reversed Realities: Gender Hierarchies in Development Thought*, Verso, London.

Kabeer N. (1999), "Resources, agency, achievements: Reflections on the measurement of women's empowerment", in *Development and Change*, vol. 30, n.3, pp. 435-464.

McAdam D., Schaffer Boudet H. (2012), *Putting Social Movement in Their Place: Explaining Opposition to Energy Projects in the United States, 2000-2005*, Cambridge University Press, New York.

Massey D. (2005), *For Space*, Sage, London.

Montagna N. (), *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali: temi, processi e strutture*, FrancoAngeli

Moser C. (1993), *Gender Planning and Development: Theory, Practice and Training*, Routledge, London.

Mosedale S. (2003), "Towards a Framework For Assessing Empowerment", *Conference on New Directions in Impact Assessment: Methods and Practice*, 24-25 November, Manchester.

Mosedale S. (2005), "Assessing women's empowerment: Towards a conceptual framework", in *Journal of International Development*, n.17, pp. 243-257.

Nussbaum M. (2000), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna.

Parpart J. (2008), Rethinking gender and empowerment, in Desai V., Potter R. (a cura di), *The Companion to Development Studies*, Oxford University Press.

Parpart J., Rai S., Staudt K. (a cura di) (2002), *Rethinking Empowerment: Gender and Development in a Global/Local World*, Routledge, London.

Pereira A. (1997), *The End of the Peasantry. The Rural Labor Movement in Northeast Brazil, 1961-1988*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

Pitch T. (2004), *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Torino.

Rathgeber E.M. (1990), "WID, WAD, and GAD: Trends in Research and Practice", in *Journal of Developing Areas*, vol. 24, n.4, pp. 489-502.

Rowlands J. (1997), *Questioning Empowerment: Working with Women in Honduras*, Oxfam Publications, Oxford.

Sen G., Grown C. (1987), *Development, Crises, and Alternative Visions: Third World Women's Perspectives*, Monthly Review Press, New York.

Soja E.W. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso, London.

Tinker I. (1997), "The making of a field: advocates, practitioners and scholars", in Visvanathan *et al.*, *The Women, Gender and Development Reader*, Zed Books LTD, London.

UNWomen (2012), *The Millennium Development Goals Report. Gender Chart*, United Nation.

Young I.M. (1996), *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.

Young K. (1992), *Gender and Development Readings*, Canadian Council for International Cooperation, Ottawa.

Amin, A. (2004), Regions unbound: towards a new politics of place, in *Geografiska Annaler*, vol. 86B, pp. 33-44.

Cloke P. (1989), "Rural geography and political economy", in Peet R., Thrift N. (a cura di), *New Models in Geography: The Political Economy Perspective*, vol.1, Unwin Hyman, London.

Cloke P. (2006), "Conceptualizing rurality", in Cloke P., Marsden T., Mooney P. (a cura di), *Handbook of rural studies*, Sage, London.

Halfacree K. (1999), "A new space or spatial effacement? Alternative futures for the post-productivist countryside", in Wolford, N., Everitt J., Napton D. (a cura di), *Reshaping the Countryside: Perceptions and processes of rural change*, CAB International, Wallingford.

Halfacree K. (2006), "Rural space: constructing a three-fold architecture", in Cloke P., Marsden T., Mooney P. (a cura di), *Handbook of rural studies*, Sage, London.

Halfacree K. (2007), "Trial by space for a "radical rural": introducing alternative localities, representations and lives", in *Journal of Rural Studies*, vol.23, pp. 125-141.

Hoggart K. (1990), "Let's do away with rural", in *Journal of Rural Studies*, vol.6, p.247-257.

Woods M. (2009), "Rural Geography", in Kitchin R., Thrift N. (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, vol.9, Elsevier, Oxford.

Woods M. (2011), *Rural*, Routledge, Oxon.

McKeon N., Watts M., Wolford W. (2004), *Peasant Association in Theory and Practice*, UNRISD.

Woods M. (2003), "Deconstructing rural protest: the emergence of a new social movement", in *Journal of Rural Studies*, 19, p. 309-325.

- Donolo C. (2007), *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Bruno Mondadori, Milano.
- CSA Quaderni 5 (2002), *Le strategie per lo sviluppo locale in Africa*, l'Harmattan Italia e CSA, Torino.
- Viesti G. (2000), "Politiche economiche e sviluppo locale: alcune riflessioni", *Sviluppo Locale*, 14, pp.55-82.

Globalizzazione, Territorialità e Transcalarità

Amin A. (2002), "Spatialities of globalisation", *Environment and planning A*, 34, 3, pp.385-399.

Harvey D. (1989), *The condition of postmodernity*, Blackwell, Oxford.

Howitt R. (1993), "'A World in a Grain of Sand": Towards a Reconceptualization of Geographical Scale", *Australian Geographer*, 24, 1, pp. 33-44.

Howitt R. (1998), "Scale as relation: musical metaphors of geographical scale", *Area*, 30, 1, pp. 49-58.

Governa F. (2005), "Sul ruolo attivo della territorialità", in Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Franco Angeli, Milano.

Paasi A. (2004), "Place and Region: regional words and words", in *Progress in Human Geography*, 28, 4, pp. 536-546.

Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopoli, Milano.

Santangelo M. (2005), "Transcalarità e multiscalarità dello sviluppo locale", in Dematteis G., Governa F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Franco Angeli, Milano.

Sassen S. (2008a), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

Sassen S. (2008b), "Né locale, né nazionale. La terza dimensione dello spazio nel mondo contemporaneo", in *il Mulino*, n.6, pp. 969-980.

Swyngedouw E. (1997), "Neither Global nor Local. «Glocalization» and the Politics of Scale", in Cox K.R. (a cura di), *Spaces of Globalization. Reasserting the Power of the Local*, The Guilford Press, New York-London, pp. 137-166.

Swyngedouw E. (2000), "Authoritarian governance, power, and the politics of rescaling", *Environment and Planning D: Society and Space*, 18, 1, pp. 63-76.

Haubert M. (2002), "Organisations paysannes et développement local dans les Pays postcoloniaux", in CSA Quaderni 5, *Le strategie per lo sviluppo locale in Africa*, L'Harmattan Italia e CSA, Torino, pp. 94-126.

Haubert M. (2009), "Les dynamiques d'organisation des producteurs ruraux dans les Pays en développement entre solidarités locale set interventions extérieures", in Dansero E. Luzzati, Seck S.M. (a cura di), *Organisation paysannes et développement local. Leçons à partir du cas du Delta du Fleuve Sénégal*, L'Harmattan Italia, Torino.

Holmén H., Luzzati E. (1999) (a cura di), *Grassroots' organizationz, decentralization and rural development: african experiences in the 1990s*, Turin, International Training Center of the ILO.

Tonneau J.P., Saburin E. (2009), "Société civile et politiques publiques pour le développement territorial: le cas du Brésil de Lula", in Dansero E. Luzzati, Seck S.M.

(a cura di), *Organisation paysannes et développement local. Leçons à partir du cas du Delta du Fleuve Sénégal*, L'Harmattan Italia, Torino.

Luzzati E. (2009), "Quelles organisations paysannes pour quel développement dans le Sahel?", in Dansero E. Luzzati, Seck S.M. (a cura di), *Organisation paysannes et développement local. Leçons à partir du cas du Delta du Fleuve Sénégal*, L'Harmattan Italia, Torino.

